1013 Artom

BIBLIOTECA UNIVERSALE

AR-IV-66

NOVELLE

DI

CARMEN SYLVA

(Elisabetta di Romania)

UNA PREGHIERA — UNA LETTERA
UNA FOGLIA AL VENTO

AR-95
58168
BID
PAR0659327
LIBRERIA MAGLIANO
TORINO
PIAZZA CARLO FELICE
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14

Milano, 1902. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

CARMEN SYLVA

Carmen Sylva è il pseudonimo con cui firma i suoi scritti la regina di Romania, Elisabetta. Come poi queste due parole latine abbiano potuto impressionar tanto la nostra autrice da adottarle come proprio nome e proprio cognome per tutto ciò che riguarda la sua vita di scrittrice, ce lo dice ella stessa nella raccolta di poesie tedesche intitolata *Meine Ruhe*. Il mio riposo.

« *Carmen* è il canto, ella dice, e *Sylva* è la foresta; il canto dei boschi canta sè stesso. Se non fossi nata nella foresta, da lunga pezza non sarebbe ripetuta la canzone che essa mi disse quando m'apprese a capir la voce dei suoi uccelli. Il mio cuore poi v'aggiunse il ritmo, e la canzone culla le mie sofferenze. »

Così, questa fortunata mortale, nata principessa e destinata a divenire la prima regina d'un popolo valoroso e simpatico, ci spiega come l'ideale di tutta la sua esistenza stesse nel contemplare la natura che si manifesta stranamente bella sopratutto nelle foreste, cantarne le maraviglie coi versi.

Elisabetta nacque principessa di Wied, il 29 dicembre 1843. Vide la luce a Neuwied; suo padre, il principe Ermanno fu un filosofo e un pensatore, sua madre fu la principessa Maria di Nassau la quale è ancora oggidì la provvidenza dei poveri e dei sofferenti nella regione in cui sono poste le terre della famiglia di Wied.

La bambina fu tenuta a battesimo dalla gran du-

chessa di Russia Elisabetta, e dalla regina di Prussia, pure Elisabetta.

I punti salienti del carattere della principessa Elisabetta di Wied — dice la baronessa Natalia di Stackelberg che ha scritto una pregevolissima biografia della nostra autrice, dalla quale biografia prendiamo queste notizie, — furono fin dall'infanzia la generosità, la sincerità, lo spirito d'indipendenza. Quanto alla sua vivacità naturale, dobbiamo credere che Carmen Sylva abbia dipinto sè stessa — cioè la giovane principessa Elisabetta — in *Urlanda*, dei *Racconti del Pelech*.

A dieci anni, ella faceva già dei versi; a quattordici scrisse una novella. La sua immaginazione le dipingeva la morte come una felicità. La sua pietà era entusiasta, e la conservò per i giorni delle grandi prove e delle grandi gioje. Studiò il latino, il francese, l'italiano, l'inglese, le scienze. A sedici anni seguiva già gli avvenimenti politici, ma nulla l'attraeva come un racconto o una canzone popolare.

Il castello di Neuwied ove trascorse la sua giovinezza è posto su di un'altura, poco discosta dal Reno, in un'incantevole posizione e vicina ad immense, densissime foreste di faggi. La principessa vi si trovava nel proprio elemento. Aveva i boschi e la libertà. Più il fremito del vento si faceva sentire possente nelle frondose cime degli alberi, più la giovane entusiasta si sentiva felice...

A sedici anni, cominciò a studiar la musica, ma con ardor tale che le si dovette vietare il pianoforte per due anni; i suoni ottenuti non la soddisfacevano mai, e il suo sistema nervoso era scosso dai suoi sforzi. Poi si mise a disegnare e a dipingere, ma non giunse mai a soddisfare la sua brama artistica e a dar vita ai colori come avrebbe voluto.

Allora, la principessina era una bellezza incantevole e la si chiama la *Rosa dei boschi* (Waldrose).

Siamo nel 1858 e qui cominciano i suoi viaggi che

allargano l'orizzonte delle sue idee e completano la sua educazione. Prima la Svizzera e l'Alta Italia, poi Berlino, quindi Baden Baden, ove cominciò a brillare nella società, poscià Ouchy sul lago di Ginevra, indi Pietroburgo e poi di nuovo l'Italia, ospitarono a volta a volta la principessa finchè nel 1867 ritornò al paese nativo per godervi la sua calma nella grande foresta e per ridiventarvi la fanciulla d'una volta.

Ma questo riposo durò pochissimo. La nostra autrice è costretta a viaggiare come l'Ebreo Errante. — Prima si va a Parigi per l'Esposizione, poi a Ragatz, quindi a Heidelberg. Finalmente la sua vita si modifica: nel suo giornale, si trova alla data del 12 ottobre, 1869 queste parole:

— Sono fidanzata, e felice fidanzata!

Il suo sposo era il principe Carlo di Romania.

Questo matrimonio, preparato dalla politica fu sigillato dall'amore. Pochi principi regnanti in Europa ebbero un idillio d'amore come l'hanno avuto gli attuali sovrani della Romania.

Le nozze furono celebrate a Neuwied il 15 novembre; il 18, i nuovi sposi partivano per la loro residenza. Qui la vita della nostra autrice è descritta dalla storia e a noi rimane solo accennarne le somme date.

L'8 settembre, 1870, nel pomeriggio, ventun colpi di cannone annunciarono agli abitanti di Bucarest che era nata una bambina alla coppia principesca. La bambina fu solennemente battezzata col rito greco ortodosso conformemente alla costituzione del paese e ricevette il nome di Maria. Fu una grande festa per tutto il principato e una immensa gioja per la principessa Elisabetta.

Un'altra data importantissima per la nostra scrittrice è quella segnata nella primavera del 1874. La difterite e la scarlattina facevano strage a Bucarest. Morì un numero stragrande di bambini. Fra essi anche la principessina Maria.

Era il giovedì santo. È superfluo aggiungere la descrizione degli strazii subiti dalla infelice madre.

« E chi mi renderà le tue braccine, dice Carmen Sylva, gli accenti della tua voce d'una sì meravigliosa dolcezza? Chi mi renderà il tuo bacio, il tuo caldo bacio, dopo il tuo chiaro canto d'uccello?

« Chi mi renderà le tue parole d'amore, i leggieri passi dei tuoi piedini, coi quali ti muovevi di qua e di là? Ah, il mio cuore si muoveva col tuo!

« Chi mi renderà i tuoi capelli d'oro, che ti incorniciavano il volto come una dolce aureola di santo? Bambina mia! Bambina mia! »

« Il lavoro, il grande e ricco lavoro deve essere la consolazione nella sofferenza, dice Carmen Sylva nel racconto *Leidens Erdengang* (1). La sua vita fu l'applicazione di questa idea. Mentre componeva quelle poesie melanconiche in cui esprimeva il desiderio infinito di rivedere la bambina perduta, la principessa poteva di quando in quando ritrovare la serenità di spirito e rammentarsi la sua felicità materna sparita. Ma la sua salute ne aveva visibilmente sofferto. I medici le consigliarono una cura alle acque di Franzenbad. Il principe Carlo ve la condusse nell'estate del 1874. Fu allora, fu a Franzenbad, che la penna le divenne una fedele amica e il lavoro un conforto e una consolazione.

Nella famosa città di bagni tedeschi, ella rimase poco; partì per Londra e poi ritornò a Bucarest ove si diede con lena più che mai viva ai suoi prediletti lavori.

Ma eccoci al periodo epico della vita della nostra autrice. Siamo all'epoca della guerra turco russa. La Romania fu coinvolta nella terribile lotta e Carmen

---

(1) In italiano: *Sofferenze della terra.* — Credo che non ci sia ancora una traduzione nella nostra lingua di questo lavoro.

Sylva, la festeggiata principessa, l'acclamata poetessa divenne suora della carità. Ma la vittoria arrise al valore rumeno; e il principe Carlo che s'era coperto di gloria nella micidiale campagna, ritornò alla testa delle sue truppe trionfanti nella capitale dei suoi Stati. Era il 20 ottobre 1878; Bucarest pareva tutta trasformata in un paese incantevole, ove tutte le vie principali erano attraversate da festoni di verzura, interrotte da archi trionfali, rese smaglianti da miriadi di bandiere sventolanti da tutte le finestre.

L'entrata delle truppe vittoriose costituì uno spettacolo commoventissimo e la principessa ne descrisse in bellissime pagine l'emozione provata.

Dopo la guerra, le mogli di tutti gli ufficiali dell'esercito rumeno offrirono alla loro sovrana, in ricordo dei tempi difficili, un gruppo in marmo. La principessa Elisabetta vi è rappresentata vestita da Suora della Misericordia, nel momento in cui, inginocchiata davanti ad un soldato ferito, accosta la tazza alle di lui labbra. — Ciò che ella fece durante questa guerra, vive in modo indistruttibile nel cuore dei suoi sudditi che provano per la loro sovrana, — non solo l'ammirazione supina che in tutte le nazioni rette a monarchia, mercè il lavoro dei cortigiani pennaiuoli, vien tributata alla regina, — ma il vero affetto dei popolani che videro la moglie del capo del loro Stato alla prova nell'ora del dolore e del cimento.

Il 24 marzo 1881, la Romania fu dichiarata regno dalle Camere. Anche in questa occasione furonvi feste meravigliose e la regina sopratutto fu acclamata con entusiasmi indescrivibili tutte le volte che in quella circostanza dovette presentarsi al popolo.

Carmen Sylva descrisse questa giornata con stile vivace e leggiadro.

Finita la guerra, proclamato regno lo Stato di Romania, trattavasi di creare la prosperità di questo paese. Ed ecco quindi delineato il lavoro del re Carlo

e della regina Elisabetta. Costei si diede a istituire scuole, a fondar asili, ad assistere alle lezioni che si danno nei collegi per accrescere l'importanza che si deve dare allo studio. Fondò istituzioni di carità per le vecchie e per le inferme, ospitali e un istituto detto la *Concordia* che ha per iscopo di rialzare l'industria nazionale. Oltre a ciò, va notata anche l'istituzione delle *Cucine economiche* che alla nostra autrice va dovuta.

Ma basta della regina, torniamo alla scrittrice.

Oltre i già citati *Racconti del Pelech* e le molte e molte traduzioni eseguite nello scopo precipuo di dotare la Romania d'una scelta biblioteca contemporanea, va notata una commedia scritta in francese intitolata *Revenants e Revenus*. — Un suo libro che fece molto rumore in Europa fu quello dei suoi aforismi, pubblicati a Parigi sotto il titolo *Pensées d'une reine*. Negli anni dolorosi, ella pubblicò *Sapho*, *Hammerstein*, *Ueber den Wassern*, e i primi capitoli di *Leidens Erdengang*. — Poi comparve *la Strega*, indi *Jeova*, e finalmente *Ein Gebet* (una preghiera che è una delle novelle che noi pubblichiamo.)

L'ultima sua opera pubblicata crediamo che sia il *Mio Reno;* raccolta di quartine graziose scritte per delle acque forti rappresentanti i punti più pittoreschi del leggendario fiume.

E la serie dei lavori di Carmen Sylva non è finita. Nel fiore della vita, ella continua ad avere per divisa: *Poesia e lavoro*, ma e questo e quella oggi sono inspirati dal patriottismo verso il suo nuovo paese, la forte Romania.

NOVELLE

I

UNA PREGHIERA

Erano seduti l'uno accanto all'altra, all'ombra della siepe fiorita, guardandosi in faccia cogli occhioni pieni di innocenza e accompagnando le parole con movimenti del capo.

— Sì, diceva il ragazzo, la nonna lo sa bene; dice che mia madre è stata una gran peccatrice e che dovrò pregare tutta la vita, acciò la sua anima non vada all'Inferno, ma salga dal Purgatorio al Paradiso.

— È una bellissima cosa, Raoul, rispose la fanciulla, che tu divenga prete. Così io ti porterò il cero e mia madre mi farà una veste bianca e nella chiesa il coro canterà inni stupendi.

Gli occhi della ragazzina si ingrandivano mano mano che ella parlava; quanto al suo compagno, egli guardava estatico chissà che cosa, perchè il suo sguardo non si fissava su nessun oggetto.

— Ma, allora, disse egli, io non potrò sposarti, Editha!

— Oh! non importa, mi farò monaca; io non posso essere la moglie d'un altro.

— Ed io verrò a stare con te e attenderò alle faccende della tua casa, disse dal disopra della siepe una giovinetta un po' più grandicella.

— Tu, Berthalda? La nonna dice che tu devi diventar monaca, come me prete.

— Ah!... Pregare, cantare, non mi piacciono queste cose. Non ho voce e mi fa male lo stare in ginocchio. Non son fatta per diventar monaca. Ho bisogno di esser libera come una farfalla; volare qua e là; essere sempre allegra.

— Ma la sorella del curato, replicò Editha abbassando la testa in modo tale che le ciocche bionde le coprivano le guancie, la sorella del curato deve essere seria e posata.

Raoul la guardò negli occhi:

— Come sei bella, Editha! le disse egli e l'abbracciò.

Berthalda fece una smorfia sdegnosa e colse del biancospino che si mise a fiutare.

— Puh! esclamò ella, arricciando il naso, che cattivo odore!

E lanciò i fiori al di là della siepe.

— Oh! i poveri fiorellini! fece Editha raccogliendoli e ponendoseli sul seno.

Berthalda si mise a ridere; i suoi denti bianchi parevano rischiararle il viso abbronzato e i suoi occhi neri brillavano come le more al sole. I capelli aveva neri e ricciuti, mentre quelli di Raoul avevano il riflesso dell'oro brunito. La di lui pelle, più chiara di quella di sua sorella, pareva oscura a confronto di quella d'Editha. Gli occhi di costei erano d'un azzurro-chiaro; erano ondeggiati da lunghe ciglia e da sopraciglia finamente disegnate; i suoi capelli erano biondi come il lino e fini come la seta. La pelle aveva sì delicata che vi si vedevano attraverso le vene, sopratutto quelle delle tempia e quella che discende fra le sopraciglia e che si chiama « vena della morte. » Ella cambiava di colore ad ogni parola; le labbra sole conservavano sempre il loro vivido carminio e l'umida loro freschezza. Quando s'aprivano, il labbro superiore si rialzava in un arco grazioso per lasciar vedere incantevoli denti di perla. Aveva una voce argentina, mentre quella di Berthalda possedeva note profonde e velate, e l'organo vocale di Raoul aveva delle sonorità metalliche che, la domenica, risuonavano nella chiesa e vi facevano la delizia delle vecchie divote.

Berthalda aveva strappato delle erbette e ne mangiava

le tenere estremità; quindi preso degli scarabei e aprendoli in mezzo, ne succhiava le interiora.

— Ora so, disse ella, perchè le api possono pungere.

— Perchè? chiese Raoul.

— Perchè altrimenti le si mangerebbero tutte prima che potessero portare il miele nelle loro cellette.

— Come mai, Berthalda, disse Raoul, puoi essere tanto crudele? Sai bene che la nonna non può sopportarle queste cose.

— Bah! Io faccio quello che voglio; quand'è che la nonna m'ha rimproverata o battuta? Oh! Ella m'ama molto, ma molto assai; perchè dice che rassomiglio a lei quand'era giovane e che ho il fare d'una Francese. Di che paese è dunque la nonna?

— Della Provenza, disse Raoul.

— Sì, sì, della Provenza, ed io sembro nativa di questo paese; è perciò che m'ha fatto imparare le canzoni che cantava mio padre; quanto a te, ella non può soffrirti, perchè rassomigli alla mamma.

— Che ha dunque fatto tua madre? domandò Editha.

Il volto di Raoul s'oscurò.

— Non l'ho mai domandato, disse egli.

Editha arrossì fino alla fronte.

— Io lo so, disse Berthalda, ma non lo voglio dire

— E ciò nonostante non vuoi divenir monaca? domandò Editha.

— Diverrò quello che vorrò; perchè c'è un purgatorio, si sarà dunque obbligati a fare penitenza per tutta la vita per i proprii parenti?

— Tu sei un'empia, Berthalda; vieni, Editha, ritorniamo a casa.

E se ne andarono dandosi la mano per le vie male acciottolate della città. Avevano dei colletti ben piegati e dei lunghi vestiti. La berretta nera stava benissimo sui capelli castagnini di Raoul. L'aria di melanconia diffusa sul suo volto faceva molte volte rivolgere la testa ai passanti. Se ne andavano tutti e tre tranquilli e posati come delle persone adulte, perchè avevano lo spirito assorto nei loro pensieri.

Raoul si vedeva già prete, Editha rassomigliava sè stessa ad una monaca e Berthalda si vedeva portata da lacchè in una lettiga, avente al collo una catena d'oro,

anelli a tutte le dita, e indossante un vestito di broccato d'oro. Non parlavano nemmeno più, tanto la loro immaginazione ora occupata.

Trovarono la nonna vicino alla scala di pietra della casa. Ella ritornava dall'officio divino ed indossava un pesante vestito di panno, aveva in mano il suo libro da messa tutto scintillante d'oro e di pietre preziose; al collo portava una magnifica collana d'oro. Come Berthalda, aveva gli occhi neri e il naso aquilino. Il portamento era fiero e sicuro; la persona alta e secca. Tutti la temevano, eccetto Berthalda che era il suo beniamino. Quanto a Raoul non aveva mai per lui una parola amabile, un tratto qualsiasi di tenerezza.

— Entra, Editha, disse ella; devi salutare Raoul che sta per andare in convento per studiare e forse non ritornerà che rarissime volte a casa.

Gli occhi d'Editha si riempirono di lagrime, che la fanciulla asciugò prontamente rivolgendo il capo acciò la temuta donna non le vedesse.

***

Raoul era triste in partire: ma il suo cuore si gonfiava di gioia pensando all'alta dignità cui era destinato. Qual dolore però sentì quando la nonna conducendolo alla scuola, disse:

— Vi prego d'usare l'estremo rigore con questo ragazzo, perchè ha molte disposizioni al mal fare. — Ha ereditato questa tendenza da sua madre, aggiunse poi a voce più bassa.

Ma Raoul aveva sentito e dovette passare molto tempo prima che cessasse in lui l'amarezza lasciatagli nel cuore da queste parole. Lo si sottopose immediatamente ad una disciplina rigorosa, che però si rilassò presto perchè egli era e rimase uno dei migliori allievi. Lo si mise anche alla prova, ma rimase irremovibile e i maestri ne rimasero stupefatti.

Quando ritornò la prima volta per le vacanze, le sue relazioni con Editha furono dapprincipio impicciate e fredde; ma presto gli antichi rapporti si ristabilirono ed eglino corsero di nuovo insieme per i boschi, come ai bei tempi della loro infanzia. Le vacanze ebbero anzi ben

tosto per essi un' attrattiva meravigliosa e per parecchi mesi, tutti gli anni, ne sospiravano la venuta.

Poi venne una separazione più lunga perchè Raoul doveva prepararsi a ricevere gli ordini minori.

Egli passeggiava, per lunghe ore, sotto le vôlte del chiostro, con un libro in mano mentre il sole, passando sopra i muri, illuminava a poco a poco tutto il giardinetto del convento. I cespugli fioriti esalavano i loro profumi e i riflessi della luce mettevano dei raggi sul volto del giovane che colla preghiera e colla meditazione, si preparava a diventare un servitore del cielo.

L'educazione di Berthalda intanto veniva sempre più trascurata; sua nonna non pensava menomamente a reprimere i di lei capricci. Poco le importava che la lingua affilata della giovinetta offendesse le persone; erano sempre queste che avevano torto. Secondo lei, la nipotina aveva delle invidiose, epperò era meglio che fosse temuta anzichè maltrattata. Anche il viso di Berthalda prendeva un carattere bizzarro e la nonna si inorgogliva vedendo in ciò una vera bellezza meridionale.

— Quando la mia nipotina amerà, diceva la vecchia ridendo, sarà infuocata la sua passione...

***

Editha doveva soffrire assai da parte della sua amica, ma rimaneva dolce e paziente; che non avrebbe ella sopportato da parte della sorella di Raoul? Sua madre la mandava più di sovente da Berthalda, sopratutto dacchè Tassilo, figlio d'un grande e ricco negoziante, era giunto nella città, per abboccarsi, dicevasi, con un altro negoziante, ma in realtà per cercarsi una moglie bella e ricca. Gli si aveva indicato Berthalda come quella di cui doveva divenire innamorato e la cosa non gli era apparsa molto penosa, dopo aver veduto i suoi occhi. Berthalda rideva dei capelli biondi, dei mustacchi troppo sottili, degli occhi azzurri, nonchè delle calze di seta e dei magnifici vestiti del giovane; ma si nascondeva dietro l'invetriata della sua finestra per vederlo passare a cavallo, ed arrossiva quando lo incontrava

— La mia ragazza non è poi sì brutta! pensava la madre d'Editha e la vestiva con cura di *cachemire* gri-

gio-chiaro, colla borsa di velluto sospesa mercè catene finissime che rialzavano l'abito e facevano vedere una sottana azzurra. Il busto le serrava la vita elegante; le maniche i cui pizzi coprivano in parte le mani, aderivano alle braccia in modo da farne risaltare la rotondità perfetta. Dal corsetto uscivano le pieghe della camicia finissima che in graziosi ricami andavano a finire sotto al mento con un grazioso collare.

Questi vestiti erano stati fatti tutti dalla madre che contemplava felice la sua bella ragazza, di cui non aveva voluto — nonostante le ciarle delle vicine — imprigionare in lunghe treccie le opulente ciocche dei suoi capelli dorati.

Editha non aveva il menomo sospetto dei voti segreti di sua madre e giunse lieta e sorridente da Berthalda. Ma ella fu assai imbarazzata quando il bel Tassilo di cui si parlava tanto e che tutta la città già riconosceva come fidanzato della « figlia del Diavolo » si mise a considerarla attentamente e le rivolse sovente la parola.

Molte volte Berthalda tentò dei motti pungenti all'indirizzo dell'amica, ma egli parava sempre il colpo e ne risultava un giuoco di frizzi attraentissimo, una specie di scaramuccia a base di espressioni più o meno spiritose, più o meno riuscite.

Editha lo sentì domandare a Berthalda:

— Chi è dunque l'amabile vostra amica?

— È una povera ragazza, rispondeva Berthalda; sua madre è vedova e può a stento mantenerla; perciò la facciamo venire qualche volta a desinare con noi. La poverina andrà fra poco a farsi monaca.

— Povera ragazza! disse Tassilo guardandola con interesse.

Editha sentì questo sguardo sebbene fosse voltata dall'altra parte: ritta davanti la nonna, le teneva la matassa d'aggomitolare. Ma la matassa era molto ingarbugliata e la vecchia tutta intenta alla sua occupazione non sentì il discorso e non guardò Editha che arrossiva e aveva gli occhi tanto pieni di lagrime che non osava muovere le palpebre per paura che le traditrici sfuggissero dalle lunghe ciglia che le trattenevano.

Non appena lo potè fare, congedossi e, ritornata a casa, narrò a sua madre le tristi cose che aveva udito dire sul suo conto.

— Non mi ci manderete più non è vero, mamma? disse ella con accento di preghiera.

Ma la madre non era di questo parere; ella pensava invece che l'uomo a questo mondo deve sopportare le umiliazioni, senza farsi accorgere del dolore che soffre.

Berthalda intanto stava davanti al suo specchio e si batteva la guancia esclamando:

— Non è forse vero che io sono una vera maga? Non è forse vero che la mia lingua è d'acciaio e taglia come una spada? E che Editha è bella, e bianca, e dolce come un agnello, e imbecille fin che vuole, la poverina? La povera ragazza che vuole farsi monaca e che vestono elegantemente, proprio d'un colore che io non posso portare, io, col mio eterno rosso in faccia e i miei capelli stupidi, neri e ribelli come il crine d'un cavallo selvaggio! E lei che ha delle ciocche così meravigliose... Anch'io le potrei avere; ma la nonna ha voluto che intrecciassi i capelli e così se ne può constatare meglio l'asprezza!

E il pettine istizzito passava e ripassava nella capigliatura della fanciulla, mandando degli schioppiettii ringhiosi.

— Poi, aggiungeva ella, Editha dice sempre sì, quando io dico no; da domani, io pure dirò solamente sì.

Ma quando Berthalda diceva sì, questo sì risuonava come un no ed inspirava a Tassilo delle riflessioni piccanti alle quali ella rispondeva con tutta la foga del suo temperamento ardente ed irritabile; e allora la giovinetta era quasi sempre battuta dal sangue freddo del suo avversario. Questi si intratteneva molto con lei e poco con Editha; ma quando si rivolgeva a quest'ultima, cambiava accento e modi con grande imbarazzo d'Editha che veniva poscia malmenata da Berthalda resa cieca e brutale dalla gelosia.

***

Raoul aveva ricevuto gli ordini minori e doveva durante il suo soggiorno in casa sua, sondare un'altra volta il suo cuore, prima di pronunciare il voto con cui avrebbe rinunciato per sempre al mondo. Quindi sarebbe stato ordinato diacono nel convento e, un anno dopo, sarebbe stato consacrato sacerdote nella cattedrale.

Editha entrava dunque tutta commossa nella casa della sua amica presumendo che Raoul fosse già giunto: il suo cuore era serrato da una santa angoscia pensando che l'amico della sua giovinezza stava per divenire un uomo del Signore. Ella trovò Tassilo seduto accanto a Berthalda che discorrevano scherzando del rispetto che questa quindi innanzi avrebbe dovuto avere per suo fratello.

Ma Raoul entrò sorridendo e accostandosi subito a lei, le porse la mano. Entrambi si guardarono negli occhi e rimasero silenziosi. Raoul impallidì e la mano d'Editha tremò nella sua. Tassilo li esaminava alternativamente attorcigliandosi un baffo, poi raggrottò leggermente le ciglia.

— Ebbene, disse Berthalda sorridendo, non lo conosci, Editha?

— Oh, sì! rispose ella guardandolo sempre.

— Hai paura di lui?

— Paura?... L'invidio! esclamò abbassando la testa.

— Allora vorreste diventar prete anche voi? domandò Tassilo, senza però sorridere.

— Qualche cosa che vi si accosti.

Qui prese la parola Berthalda che esclamò con voce più forte e più alta dell'usato:

— V'ho già detto che ella vuol farsi monaca e non lo può, mentre io devo diventar monaca e non lo voglio.

Tassilo sorrise dicendo:

— Quanto a ciò, lo credo.

— Perchè? domandò vivamente Berthalda.

— Perchè in convento non sapreste rimanervi a lungo.

— Chi lo sa? Avrei forse tanta volontà da rinchiudermivi, di restarci e condannarmi a un eterno silenzio.

— Che Dio te ne tenga lontana! disse Raoul con serietà.

— Avresti dunque già trovato amaro il calice?

— No, disse egli; io appartengo alla mia missione per tutta la vita, io le appartengo sino alla tomba — il suo sguardo si posava su Editha — dovesse costarmene il sangue del cuore! Ma tu non hai la vocazione e non puoi rinunciare al mondo.

— Chi sa se questo mondo non tenga invece te sì bene che all'ultima ora rinunci alla tua missione prima d'aver sparso il sangue del tuo cuore?...

— No, disse Raoul, la morte sola potrà liberarmi del mio giuramento.

Egli non cessava di guardare Editha, in piedi davanti a lui nella sua commovente bellezza, colle labbra semi-aperte come per una muta preghiera e le mani incrocicchiate agitate da un leggero tremolio. Tassilo vide questa candida emozione e il suo cuore battè più forte. Berthalda la guardò fissa, poi guardò Tassilo e le sue labbra si contrassero lasciando vedere i denti; gli occhi mandarono due lampi su Editha.

La nonna entrò in questo punto; i suoi occhi chiaroveggenti compresero rapidamente la scena e si fermarono minacciosi su Editha.

— Perdonami, ragazza mia, disse ella, se non posso tenerti qui più a lungo; devo fare con Berthalda una cosa importante.

Editha vide con terrore i suoi occhi irritati e s'allontanò in tutta fretta.

Ma la nonna non poteva però impedire tutti gl'incontri e tutte le passeggiate in comune: ella vide del resto con piacere che Tassilo stava quasi sempre vicino a Berthalda e parlava sopratutto con lei. Si era anche tranquilizzata a proposito di Raoul perchè egli dichiarava energicamente che avrebbe mantenuto la sua risoluzione e i sentimenti che il giovane provava per Editha non le spiacevano perchè dovevano condurre in convento ed allontanare per sempre da Tassilo la sola seria rivale della sua nipote.

***

Il giorno degli addii era venuto; la nonna e Berthalda dovevano pure partire fra qualche settimana per assistere all'ordinazione diaconale di Raoul. Questi disse loro addio con calma poi recossi da Editha.

— Ragazza, le disse, tu sei il solo raggio, la sola gioia della mia vita; tu sola avresti potuto trattenermi nel mondo se il mio destino l'avesse permesso: la mia vocazione non vuole che vi rimanga. Rimani buona e pura, acciò io possa sempre pensare a te, come ad una santa. Tu sei stata la mia sola amica, Editha!

Ella era tanto commossa che non poteva fare altro che stringere la mano del giovane che teneva fra le sue.

— Mi congratulo teco, disse ella finalmente a voce bassissima, e voglio pregare per te tutti i giorni, e più tardi pure quando diventerò monaca; perchè io t'amo come se fossi un mio fratello!

Egli uscì vivamente e la giovinetta lo seguì sulla scala; dovette appoggiarsi alla ringhiera, ma continuò a sorridergli. Raoul fece alcuni passi, poi si rivolse; ella era ancora là in piedi, colla mano sugli occhi come per ripararli contro la luce, ma in realtà per nascondere al suo amico le lagrime che traboccavano. Ella sorrideva sempre e le sue ciocche bionde tremavano leggermente come se il suo respiro le animasse.

Raoul discese la strada, una casa sporgente lo nascose ben tosto; ma attraversò la via e si rivolse di nuovo. Ella era là ancora allo stesso posto, immobile, divinamente elegante col suo vitino da vespa, colle mani sugli occhi. Il giovane avrebbe voluto stenderle le braccia, ma seppe contenersi, strinse il pugno sulle labbra e affrettò il passo.

Editha si rivolse lentamente e rientrò in casa, si sarebbe detto che non toccava il pavimento, tanto i suoi passi erano leggieri. Sua madre era seduta su di una poltrona vicino alla finestra e filava. Poco prima, aveva guardato fuori, ma poi s'era applicata con maggior attenzione al lavoro e non rialzava nemmeno il capo.

La giovanetta accostossi all'altra finestra; là c'era molta biancheria da lavorare e per soprapiù, un vestito da chiesa destinato a Raoul. Ella si mise a lavorare; l'ago le sfuggiva dalle dita e le sue mani erano umide. Trasse il suo moccichino da tasca come per asciugarsi le mani, ma in realtà per comprimerlo di quando in quando sugli occhi, spiando per ciò fare il minuto in cui la madre non la guardava.

In breve l'ago d'Editha scorse più agilmente e le due donne lavorarono in silenzio per più ore. Quindi la madre diede alla figlia un po' di respiro e cominciò a lasciarla lavorare solo quando voleva.

Tassilo non si faceva punto vedere e Berthalda trionfava sentendosi sola a possedere il suo amante. Anzi le doleva di doverlo lasciare per qualche giorno. Avrebbe

preferito che la nonna si fosse recata da sola all'ordinazione, pensando che in quel frattempo avrebbe potuto ricevere più di frequente Tassilo che non s'era ancora dichiarato.

Una volta s'era recata da Editha, le aveva dato un pizzicotto sulla guancia, l'aveva trovata pallida ed era fuggita in gran fretta.

Raoul, in ginocchio nella sua cella, gridava verso Dio per domandargli la forza di combattere Satana. Era stato sì forte in tutto il tempo che aveva veduto Editha! Ove era ora il suo coraggio eroico?... Rimaneva per delle intere notti coi piedi nudi sulla terra; digiunava, si flagellava a sangue. Restava in ginocchio per delle lunghe ore e credeva di pregare; ma, quando ritornava in sè, un visino color di rosa in mezzo a un nimbo di capelli biondi appariva fra lui e il crocefisso da cui tuttavia non aveva peranco distaccati gli occhi. La vergine Maria rassomigliava ad Editha, i santi angeli avevano le labbra d'Editha, i santi martiri avevano gli occhi d'Editha. Allora egli cadeva esausto sul suo duro lettuccio e vi rimaneva per lunghe ore come privo di sensi; poi si rialzava e ricominciava a flagellarsi. Ad un tratto, la sua missione gli pareva orribile, crudele, fatale, contro natura, e poi si malediceva di nuovo per i suoi colpevoli pensieri.

— È il peccato di mia madre che mi perseguita, si domandava egli, per farmi soccombere alla carne? Sono forse indegno dell'alta missione che m'attende?

Talvolta la febbre lo bruciava, tal'altra essa gli faceva stridere i denti per il freddo. E intanto i suoi maestri dicevano:

— Non c'è nessuno fra gli altri giovani che sia tanto austero, che compia meglio il suo dovere.

Perciò gli si permetteva di stare in chiesa finchè voleva.

Il canto fermo pareva allettarlo e calmarlo; ma in mezzo al canto dei monaci egli sentiva sempre vibrare la voce argentina d'Editha.

Poi, a poco a poco, ridivenne padrone di sè. Sentì rinascersi tutto l'ardore della sua vocazione. Gli parve di essere morto e che il suo spirito, uscito dalla tomba aleggiasse al disopra della terra e delle sue miserie. Il suo

volto era divenuto trasparente e si rischiarava d'un raggio interiore; i suoi combattimenti non lo torturavano più come gravi peccati; ma gli parevano la maggior offerta che potesse fare a Dio, perchè ciò che dava al Creatore era tutto ciò che il suo cuore aveva posseduto. Passava delle ore felici nella sua cella; non era più Raoul, era il servitore di Dio, al quale voleva appartenere in tutta la sua purezza e santità.

***

Berthalda s'era congedata da Editha e le aveva detto il giorno e l'ora dell'ordinazione diaconale di Raoul.

— Come sarà felice! rispose Editha con un dolce sorriso.

— Non ti spiace ciò? chiese Berthalda.

— Spiacermi?... Ma in tal caso non l'amerei.

Berthalda riportò queste parole a Tassilo ed aggiunse:

— Non è così che io intendo l'amore.

— No? fece Tassilo; allora il vostro è un amore differente.

— Quale sarebbe?

— L'amore ordinario.

— Queste bionde sono fredde, in generale.

— Lo credete?

— Si, lo credo, affermò Berthalda e lo guardò in faccia.

— Le brune sono forsè troppo ardenti?

— Probabilmente il fuoco è troppo caldo per il ghiaccio, disse ella; ed allontanossi.

***

Era il momento in cui nel chiostro doveva aver luogo l'ordinazione diaconale. Editha lo sapeva: s'era recata ad inginocchiarsi nella cattedrale e prima che potesse accorgersene, una lagrima cadde sul suo libro di preghiere, poi un'altra e un'altra ancora; quindi fu un vero torrente di lagrime che scese dalle sua ciglia. Più l'organo suonava e più belli s'elevavano i cantici, più ella piangeva. Quando s'accorse che la messa era finita e che era rimasta sola nel tempio, alzossi ed andò vicino all'altare ove i ceri erano stati spenti; allora sentì un leg-

giero rumore e quando si rivolse, vide Tassilo che la guardava, appoggiato ad una colonna, le braccia incrocicchiate sul petto

— Oh! non è di dolore! disse ella a mezza voce cercando di sorridere mentre arrossiva. Sono felice per lui! Ora egli è un santo e tutte le sue azioni non possono essere che buone, Senza dubbio egli è lieto e felice come non lo è mai stato. Non ho pianto che di gioia.

— Certamente! disse Tassilo; ho considerato questo pianto come composto di sante lagrime di gioia, e non altrimenti: credetemi Editha.

— Egli era sempre pio e buono e non aveva i difetti e le debolezze che hanno gli altri. Non lo vidi mai far nulla di male; tutto pareva rischiararsi intorno a lui. Non m'ha mai importunata come fanno i ragazzi cattivi; m'ha sempre difesa contro tutti; oh! voi non potete saperlo come è buono!

Tassilo sospirò.

— E chi potrebbe esserlo altrettanto.... agli occhi vostri? aggiunse a voce più bassa.

La madre d'Editha venne a cercarla dopo averla inutilmente attesa a casa. Tassilo la accompagnò. Trascorse qualche tempo prima che Editha avesse il coraggio di domandare se Berthalda era ritornata. Finalmente vi si risolse e entrando in casa di quest'ultima, si sentì seguita da un passo precipitato. Tassilo entrò un istante dopo.

— Come sei pallida! esclamò Berthalda. È un peccato che non sii venuta con noi: la vista della santa cerimonia t'avrebbe cagionato una gran gioia; quanto a me, ti dichiaro che fu uno spettacolo magnifico.

— Uno spettacolo! mormorò fra sè e sè Editha guardando con occhi pieni di tristezza l'amica.

— Se l'avessi veduto! Era pallido come il San Sebastiano della cattedrale che è legato ad un palo. Deve essersi orribilmente torturato. I santi padri hanno detto che riceverà più presto la consecrazione sacerdotale, perchè la sua condotta fu sempre angelica.

Editha guardò Tassilo, dicendo con voce oppressa:

— E aveva l'aspetto ilare?

— Oh, sì! era sorridente come il San Stefano, quando lo lapidavano, e vedeva aprirsi il cielo e sentiva le arpe angeliche.

— E v'erano dei fiori sull'altare?

— Lo credo: ma Raoul era tutto vestito di bianco; aveva una corda alla vita; sulla testa un fazzoletto bianco, e nella mano destra una cazzuola.

— Una cazzuola?... domandò Tassilo.

— Sì; è un simbolo di lavoro; nella sinistra, aveva un cero. E questo rischiarava il suo viso: si sarebbe detto che la luce passasse attraverso la sua faccia dimagrata, eterea, tanto era trasparente.

Editha lasciò sfuggire un sospiro, come un corto singhiozzo.

— Poi, continuò Berthalda, il vescovo cominciò a parlargli e gli disse che doveva scandagliare sè stesso per sapere se aveva la forza di caricarsi del pesante fardello; che era ancora in tempo di scegliere; ma che da quell'ora, egli sarebbe morto per il mondo, per i suoi, per sè stesso, che apparterebbe a Dio solo; che, se si sentiva abbastanza forte, facesse un passo avanti.

Barthalda si interruppe ed esaminò Editha.

— E allora? disse questa.

— Allora, egli alzò gli occhi al cielo e fe' un passo avanti, poi si gettò col voltò contro terra come fosse morto. E il vescovo, e tutto il clero e i fedeli si inginocchiarono; e si fece un silenzio tale nella chiesa che la gente mi sentiva a piangere.

— E poi? domandò Editha mentre lagrime abbondanti scorrevano sulle sue guancie.

— Allora il vescovo fe' il segno della croce su lui e disse ai fedeli di pregare per chi si offriva a Dio. Allora Raoul si rialzò e toccò il calice; poi si inginocchiò di nuovo davanti al vescovo che gli pose una mano sulla testa e gli disse che doveva — per la forza dello Spirito Santo — resistere al demonio e alle sue tentazioni. Era bellissimo a vedersi, Editha, puoi crederlo: e dopo ciò egli fu con noi come uno straniero, come se non ci appartenesse. Ma perchè piangi tanto, Editha?

— Io? Io non piango.

— Che è dunque questo? disse Berthalda mostrandole le lagrime sul vestito.

— È rugiada! disse Tassilo con serietà e finse di non rimarcare lo sguardo cattivo che gli lanciava Berthalda.

***

Raoul era nella città, Editha lo sapeva; egli abitava da un vecchio prete in attesa della sua ordinazione sacerdotale. Evitava con ogni cura di incontrarsi con Editha e quando ciò accadeva, la salutava con indifferenza e passava. Questo saluto cagionava un indicibile dolore alla povera ragazza che tutte le sere piangeva dirottamente prima d'addormentarsi. Il mondo le pareva ghiacciato e vuoto come se la vita ne fosse scomparsa e supplicava sua madre di lasciarla entrare nel convento. Ma la madre le rispondeva che era una figlia ingrata e che offendeva Iddio volendo così abbandonare la sua povera genitrice.

Questa resisteva viemmaggiormente alle preghiere della giovinetta perchè vedeva Tassilo innamorarsi sempre più d'Editha. Egli si recava in sua casa più di sovente e si fermava a discorrere di cose indifferenti, ma che nascondevano qualche cosa che non si voleva ancor dire.

Mancavano pochi giorni all'ordinazione sacerdotale di Raoul, quando la madre d'Editha chiamò questa presso di sè.

— Ragazza, le disse ella, tu puoi rendermi felice e nel tempo stesso rendere felice anche te.

— E come? rispose Editha alzando i suoi occhi lagrimosi.

— Se tu divenissi una donna ricca ed amata, noi usciremo da ogni pena, e potrei avere una vecchiaja dolce e cullare i miei nipotini sulle mie ginocchia.

Editha cadde in ginocchio e si strinse la testa fra le mani.

— O madre! madre! non posso fare un altro sacrificio per te? Te ne prego, risparmiami questo.

— Ma tu avrai un marito perfetto che t'amerà assai.

— Ma io non amo nessuno. Non sono fatta per il matrimonio. Come mai potrò rendere felice qualcuno?

— Sarà affar suo; egli pensa che sarebbe già felice possedendoti.

— Ma io ho paura.

— Questa passerà coll'abitudine.

— Ah! mamma, abbi pietà di me!

— E tu ne hai per me, Editha?

La giovinetta si contorceva le mani e disse in mezzo alle lagrime:

— Ho passato la mia vita sospirando la pace del convento ed ora sopratutto ne sento un estremo bisogno.

— Le ragazze non sanno che cosa loro abbisogni.

— Ah! se conoscessi il mio povero cuore martoriato.

— Allora direi che non sei degna d'essere la fidanzata del Cielo.

Editha sospirò.

— Sono sempre stata per te una figlia obbediente, questa volta sola ti supplico; non impormi la tua volontà.

— Questa volta sopratutto, voglio essere obbedita.

— Non posso!... non posso!

— Non far la sciocca, Editha, ti domando solo di permettermi d'aver cura della tua felicità e tu ti dibatti come se ti minacciasse la morte.

— E sarebbe proprio la mia morte, madre mia!

— Adesso taci! Tu non sai quello che ti dici. Non dimenticare che saresti una figlia ingrata, empia, se non accettassi l'uomo che ho scelto per te e se mi condannassi ad una vecchiaja miserabile e desolata... Ora, va!

Editha volle dire ancora qualche cosa; ma la madre le fece imperiosamente segno colla mano di tacere e di uscire.

***

La cattedrale era piena di fedeli: il sole dardeggiava i suoi raggi attraverso le vetriate dipinte e suoni gravi e religiosi dell'organo si perdevano nel crepuscolo pieno di mistero delle vôlte. Quale accento solenne ebbe la voce del vescovo quando domandò se Raoul era degno d'essere consacrato! Qual bel momento quando gli impose le mani e un largo raggio di sole venne a rischiarare il venerando prelato e Raoul! Poi lo rivestì, si unsero le sue dita coll'olio santo affinchè tutto ciò che egli toccasse fosse santificato. Allora egli celebrò la messa.

Quando si rivolse per elevare il calice, non vide in tutti gli astanti che Editha la quale teneva gli occhi fissi su lui. — Nell'istante in cui i loro sguardi si incontra-

rono, la giovinetta vacillò e cadde come morta sul pavimento. La fronte di Raoul oscurossi; i suoi lineamenti, quando si rivolse di nuovo verso l'altare, erano contratti dal dolore come quelli d'un martire. Tassilo aveva aiutato a rialzare la giovinetta, ma non l'aveva accompagnata quando si era portata fuori della chiesa; gli occhi di Berthalda l'osservavano.

***

Tassilo aveva scritto a suo padre che non provava alcuna inclinazione per Berthalda, e che aveva invece trovato una giovane fatta secondo il suo cuore, ma che era povera. — Il padre gli rispose che l'amore poteva venire dopo il matrimonio; che desiderava vivamente di vederlo sposato colla ricca erede, e che i parenti erano già assai stupiti non avendo ancor ricevuto notizie in proposito. Tassilo sospirò; pensò ai modi di Berthalda in ogni occasione e sopratutto in questi ultimi tempi in cui nessuno poteva più sopportare i suoi capricci. — La nonna aveva cominciato a perdere la pazienza: e a molte repliche impertinenti alle sue osservazioni aveva risposto col silenzio per salvare la propria dignità.

— Sei imprudente, ragazza mia, diceva ella, non è così che si guadagna il cuore d'un uomo; riconosco in te gli stessi modi che usava tua madre che mi rispondeva sovente anche quando volevo distorla dall'abisso in cui precipitò sè stessa e mio figlio.

— La lingua, è piuttosto da te che l'ho ereditata, cara nonna.

— Con questa differenza, che tu non hai mai saputo dominarla.

— Perchè nessuno me ne ha insegnato il modo.

— Perchè tu sei indomabile in tutto.

— Si avrebbe potuto benissimo, se tu non m'avessi guastata col trovarmi sempre amabile, buona, incantevole. E così sono giunta al punto in cui mi trovo, al punto di spaventare ed offendere le persone, e d'essere infelice come nessuno lo fu mai prima di me.

— Silenzio, gridò la nonna!

— No, non tacerò; voglio parlare. — Quando ero impertinente, tu dicevi: — È incantevole, mentre che nes-

sun altro poteva sopportarmi. Tu m'hai sempre eccitata a far valere le mie pretese, i miei capricci; tu m'hai insegnato a ridere alle spalle delle persone; m'hai baciata quando meritavo lo staffile e punivi Raoul quando io facevo qualche cosa di male. Ed ora, tutto ciò che v'era di buono in me rimase soffocato; non conosco più altro che le mie passioni ardenti, che non posso comprimere, quand'anche ne dipendessero la mia vita e la mia felicità. Tu avresti dovuto battermi, nonna!

— Lo si può fare ancora! disse la vecchia collo sguardo scintillante e le mani tremanti.

Ella levò la mano e diede alla sua nipote tale uno schiaffo che questa vide le stelle e le quattro dita rimasero impresse come quattro solchi bianchi sulla guancia.

Berthalda rimase un istante come pietrificata; poi uscì correndo, sbattè con violenza l'uscio e si rinchiuse nella sua camera. Si mise a cozzar della testa contro il muro a farsi delle profonde ferite nel braccio colle forbici, pensando così di uccidersi. Ma allora pensò che Tassilo avrebbe certamente sposato Editha e che ciò non doveva accadere!

Nel pomeriggio dello stesso giorno, egli venne a trovarla, ma fu silenzioso ed aveva l'aspetto assai triste. Berthalda fece di tutto per riuscire amabile e gaja e per strascinarlo in una conversazione leggiera e fargli narrare qualche cosa; ma egli non sorrideva e dava risposte brevi e distratte e faceva che gli tornassero pesanti tutti gli sforzi che Berthalda faceva per riuscire piacevole.

In quel dì — per la prima volta dopo lungo tempo — venne anche Raoul. Lui pure era serio e pareva assai sofferente; attribuì la sua apparente stanchezza ad un eccesso di lavoro. Rimase seduto, quasi accasciato in una poltrona; faceva un caldo intollerabile nella camera e tutti provavano una specie di malessere che non diminuì punto quando entrò la nonna per dare qualche ordine a Berthalda. Questa obbedì prontamente, per il che Tassilo la guardò tutto sorpreso.

Raoul era molto amato nella città perchè era molto compassionevole e sapeva consolare assai bene coloro che soffrivano. La sua melanconia non faceva che renderlo più seducente, ma non si fermava mai a lungo in nessun luogo e se ne andava sempre come se avesse avuto una gran

fretta, non appena non si aveva più bisogno di lui. Si recava dalla nonna il più raramente possibile per tema di incontrarvi Editha. Anche questa ci veniva solo quando non poteva fare a meno perchè la nonna e Berthalda erano assai poco gentili con lei. Tuttavia, in quel dì, vi si recò, ed arrossendo volle ritirarsi vedendo chi vi si trovava; ma la nonna la chiamò presso di sè.

— Berthalda ed io, disse ella con accento agro dolce non eravamo oggi del medesimo parere, e tu ci dirai chi di noi due aveva ragione, cara ragazza.

Le guancie di Bertha da divennero rosse come due carboni accesi, mentre che Editha impallidiva, Tassillo ascoltava con inquietudine e Raoul respirava in fretta serrando strette le labbra.

— Berthalda mi rimprovera d' averla guastata e d'averle per tal guisa reso la vita impossibile; ma io ho sempre creduto che una giovinetta abbia bisogno d'amore come il fiore dei raggi solari; senza dubbio non è così che si impara ad obbedire.

— Obbedire è sempre difficile, disse Editha.

— Sopratutto quando i nostri genitori o chi ne fa le veci non si preoccupano dei nostri sentimenti, disse Tassilo con un leggiero tremolio nella voce.

— Berthalda pretendeva che non avrei dovuto inquietarmi dei suoi sentimenti.

— Ciò prova, disse Tassilo, che voi non avete ancora provato la contrarietà e che non sapete apprezzare ciò che avete.

— Il più sovente, disse Raoul, noi apprezziamo troppo tardi le buone intenzioni dei nostri parenti.

— Eppure, più tardi, dobbiamo vivere della vita che ci siamo fatta, esclamò Tassilo.

— Vale a dire, soggiunse Raoul, che in tutta la nostra vita, noi obbediamo sempre ad una potenza senza sapere dove essa ci conduca; felice dunque colui che si sottomette senza resistenza.

Raoul s' era levato; salutò e partì.

* * *

Alcuni giorni dopo, Tassilo saliva di nuovo la scala di pietra, col cuore agitato, la fronte pensosa. Voleva fare

a suo padre il pesante sacrificio di domandare la mano di Berthalda. Ma, all'uscio, che era socchiuso, arrestossi Sentiva dall'interno la giovinetta gridare con impeto di collera.

— Sei tu, tu sola che l'hai stornato da me; perchè m'era stato destinato dai suoi parenti e dai miei; ma bisognava che ti mettessi fra noi colla tua vocina! Bisognava che tu piangessi per intenerirlo; bisognava che impallidissi per spaventarlo e renderlo geloso, quando si diceva che eri innamorata di Raoul! Tu, ragazza senza pudore! Chi sa qual filtro amoroso gli hai fatto bere, perchè dimenticasse la nera maga e si innamorasse della tua figura di puppatola! A quanti giovani vuoi tu dunque far girar la testa? — dimmelo subito acciò li prevenga!

— Ma, singhiozzava Editha, tu sai bene che voglio farmi monaca!

— So che sei una bugiarda, con quel tuo fare di santerella; so che ti fingi devota, perchè io gli paja più selvaggia; so che hai circonvenuto il suo cuore e che mai, mai più egli mi apparterrà.

— Ma io non gli parlo quasi mai.

— È precisamente la tua freddezza che lo eccita maggiormente; oh! lo vedo chiaramente, perchè io amo; ma tu, tu non amerai mai, tu non puoi amare, tu non sai che cosa voglia dire soffrire! Guarda, io vorrei sdraiarmi sotto i suoi piedi e tu non muoveresti un dito per lui! Io mi lascerei tagliare a pezzi e tu non rimuoveresti il capo anche se egli morisse per te. Tienti bene a mente, Editha, che io sono abituata ad avere ciò che voglio e, sta pur certa, io ti schiaccierò piuttosto di cederti il posto.

Tassilo ritirò la mano dal saliscendi della porta che aveva tenuto in mano sino allora e ridiscese rapidamente le scale. Camminò frettolosamente e giunse commosso dalla madre d'Editha.

— Non mandate più, disse, la vostra figlia in casa di Berthalda; la si maltratta, la si oltraggia ed io non voglio che si sospetti della purezza del suo cuore, non voglio, capite?

La madre sorrise abbassandosi sul suo filatojo come per sgarbugliare il filo.

***

Berthalda aveva sentito il rumore dei passi sulla scala e aveva guardato fuori; quando ritornò di fronte ad Editha, era pallida come la morte.

— Era là ed ha sentito tutto, sono perduta! disse ella con voce rauca.

E si gettò su Editha e la scosse sì brutalmente per le spalle che la giovinetta fu lì lì per svenire.

— Lasciami stare! gridò questa, non vuoi dunque credere che io desidero vivamente di vederti riconciliata con lui?

— Promettimi di dire di no, se ti domanda.

— Se osassi.

— Promettimi e ti crederò.

— Non posso, non oso.

— Ipocrita!

— Vorrei esserlo! Vorrei amarlo e rinunciare a lui per te.

— Allora tu non sai che cosa sia l'amore!... con quel tuo volto scipito e quei tuoi occhi di vetro! Vorrei strangolarti, tanto ti odio.

Editha tremò tutta, perchè lo sguardo che accompagnava queste parole era tanto selvaggio da far credere che ella stesse per passare dalle parole ai fatti. Allora entrò la nonna. Costei considerò con sorpresa le due giovinette.

— Credevo che fosse qui Tassilo: l'ho veduto venire.

— Ti inganni, nonna, non è stato qui; in questo istante, egli si reca a domandare la mano di Editha e Editha ritorna a casa sua presso il suo fidanzato. Gioja e felicità io ti auguro!

Ella gettò le braccia al collo dell'amica come per strangolarla; la baciò come per morderla, poi la cacciò fuori. Quindi corse a rinchiudersi nella sua camera ove si precipitò sul suo letto, morsicando i cuscini, strappandosi i capelli e gridando disperatamente. Poi scoppiò in pazze risate e minacciò col pugno pronunciando parole insensate, interrotte da nuove grida. Finalmente saltò in piedi, s'acconciò la testa e mise un po'd'ordine nei suoi vestiti; andò a trovare la nonna e la coprì d'ingiurie e di rimbrotti.

***

Editha aveva disceso lentamente gli scalini, appoggiandosi ai muri della casa, perchè si sentiva debole; poi fece un lungo giro per ritornare alla propria abitazione.

Ad ogni breve intervallo, si fermava sospirando a voce bassissima:

— Raoul! Raoul!

Era caduto un breve acquazzone, l'aria era pesante e nel selciato s'erano formate delle pozze d'acqua sporca. Ella dovette rialzare il lembo della veste e camminare con precauzione, perchè i tetti e i canali gocciolavano.

I passanti guardavano con piacere la bella ragazza.

Una vecchia rientrava in casa.

— Dio vi benedica, signorina! disse ella, che la gioja e la felicità vi accompagnino.

— Oh! Barbara, vorrei trovarmi al vostro posto.

— Che dite mai? Ve ne guardi il cielo! Che v'è dunque accaduto?

— Vorrei non essere nata.

— Sarebbe una gran disgrazia per gli occhi che vi ammirano.

— Non potreste darmi un filtro per divenir brutta e non piacer più a nessuno?

— No, signorina; nessuno finora m'ha per anco domandato un filtro simile. Ma state in guardia, ragazza mia, un grave pericolo vi minaccia.

— Minaccia proprio me? disse Editha.

— Sì! Esso viene da un prete; non prendete nulla dalle mani d'un prete, ragazza!

Editha sorrise.

— Non ho paura! disse ella, e salutò la vecchia.

Questa la guardò a lungo scuotendo il capo; poi se ne andò più lentamente a casa.

***

A casa, trovò Tassilo in conversazione animata colla madre che al suo entrare levossi ed uscì non senza averle lanciato uno sguardo severo e averla minacciata con un gesto.

Editha accostossi al suo lavoro da ricamare, ma Tassilo la trattenne dicendole:

— Ho bisogno di parlarvi, permettete?

Editha divenne pallidissima ed appoggiossi all'imposta della finestra. In questo mentre il tuono cominciò a rumoreggiare e la pioggia a cadere a torrenti nella viuzza.

Erasi fatto tanto oscuro nella camera che a stento si potevano scorgere i contorni della stufa. I due giovani erano rischiarati in modo fantastico dalla luce crepuscolare che passava attraverso i quadrettini di vetro collegati col piombo. Si sentiva il loro respirare affannoso nei brevi silenzii che separavano i rombi del tuono.

— Temerei di sembrarvi leggiero e volubile, disse finalmente Tassilo, se vi parlassi del mio lungo e profondo amore per voi, dopo essere stato da voi sinora conosciuto come il fidanzato d' un' altra. — Ho esitato a lungo, ma quanto ho udito quest'oggi ha messo fine alle mie lotte penose. Volevo conformarmi al voto dei miei parenti, volevo soffocare il mio cuore; ma essi non domandano che io spinga tant' oltre il sacrificio; non potrò mai baciare le labbra che pronunciarono simili parole e il mio cuore non potrà mai più battere per un' altra, mentre appartiene a voi sola da quando v'ho veduta.

— Ma Berthalda è molto più bella di me, molto più spiritosa, molto...

Voleva dire: Migliore, ma non lo potè.

— Editha parlava a voce tanto bassa che Tassilo dovette abbassarsi verso lei, per comprenderla attraverso il rumore del temporale.

La giovinetta continuò:

— Voi le fate un gran torto e ne fate uno anche a me! Voi non avete veduto che le sue violenze e non sapete quanto ella soffra.

— Ho veduto altre persone a soffrire tanto che avrei voluto inginocchiarmi loro dinnanzi e adorarle come angeli.

Editha fece colla mano un gesto di protesta.

— Oh! io non voglio penetrare di viva forza nel vostro cuore, che avete custodito sì puro e sì casto, disse Tassilo; ma permettetemi di stendere la mia mano sui vostri passi ed apprendervi ad essere felice. Non domando nulla, assolutamente null'altro che il diritto di amarvi.

— Ma laggiù — risposa Editha mostrando colla mano la casa di Berthalda — laggiù, troverete un amore che

io non posso darvi. Voi sdegnate un cuore forte per attaccarvi a un cuore debole!

— Ho veduto come è forte, quel cuore! — Suvvia! se vi prego di divenire la mia fidanzata e non più quella del cielo, considerate ciò come un sacrificio che farete a Dio e null'altro.

— Ma potrei io darvi la felicità?

— Questo è affar mio!

— Tradirei la mia amica.

— È lei che si tradì. Il suo amore mi ripugna; esso rassomiglia all'odio che divora come la fiamma. A voi io non domando che ciò che potete dare e nulla più; così sarò ricco.

Editha alzò le sue pupille abbassate, e lo guardò come una suora della carità guarda un malato.

— Sono riconoscente al vostro grande amore, disse ella e se non fossi tanto indegna di voi...

— Sareste mia! esclamò egli. Oh! siate mia, voi che io ammiro con tutta la mia anima; non ve ne pentirete, ve ne assicuro

Editha abbassò gli occhi, levò lentamente la mano e gliela porse. — Ma egli le prese tutte e due le mani, le strinse al cuore, le compresse sulle labbra. Nè l'uno, nè l'altra videro il lampo che spaventò la madre che entrava in quell'istante: Tassilo le andò incontro con Editha e la madre strinse nelle sue braccia la sua figlia tremante e pianse di gioja, mentre il rombo del tuono faceva tremare tutta la casa. Poi, ad un tratto, la pioggia diminuì, e i raggi del sole che tramontava penetrarono per la finestra attraverso le goccie e vennero a circondare a testa d'Editha d'una specie di aureola.

***

Editha era fidanzata! Questa notizia fu una sorpresa per la buona cittaduzza che era abituata a considerare Berthalda come la promessa sposa di Tassilo e giunse anche all'orecchio del giovane prete.

Quando seppe questa cosa, egli ritornava da un seppellimento: sbalordito, andò a rinchiudersi nella sua camera e vi passeggiò innanzi e indietro per tutta la notte. Si diceva che era ben giusto e naturale che Editha appar-

tenesse oramai al mondo e non avesse più bisogno di nascondere la sua beltà dietro le mura di un convento. Sulla sua testa non pesava qualche colpa dei genitori da espiare. Ma tutti questi serii ragionamenti erano come il lontano segnale di salute che appare ad una nave in pericolo durante la tempesta: si può annegare più volte prima di poterlo raggiungere. Ah! almeno si fosse già in fondo al mare! Ma l'orribile tormento di vivere passando sì da vicino alla tavola delle gioie di questo mondo; torturato dalla fame e dalla sete! Essere la consolazione e l'appoggio di tutti gli uomini e nel tempo stesso essere oppresso da tanti e tanti dolori! Che doveva egli dire agli altri quando soffriva egli stesso d'un dolore unico e senza nome? Si vedeva in ispirito, pazzo, imprigionato, maltrattato, incatenato, percosso come un animale selvaggio. Un freddo glaciale percorse le sue membra, i suoi capelli gli si rizzarono sul capo. Ma non era morto, no!... Sentì la vita nei combattimenti delle lunghe notti che seguirono. Il sonno l'aveva quasi completamente abbandonato!

Si recava affamato ai pasti e non poteva mangiare.

Un giorno disse ad un vecchio prete:

— Pregate per me! Temo di perdere la ragione.

— Che dite mai? essa non la si perde tanto facilmente, disse il prete sorridendo.

Lo mandò di quando in quando in campagna a battesimi e seppellimenti, ma mai senza necessità ad un matrimonio: lo costrinse per tal guisa a distrarsi, facendo lunghe corse a piedi e a cavallo. Egli se ne andava solo e silenzioso; i suoi occhi percorrevano con indifferenza i piani e le foreste; solo qualche volta considerava un fiore con un sospiro e uno sguardo di tenerezza. Poi la disperazione si cambiò in melanconia e in stanchezza, il sonno ritornò, a poco a poco i suoi pensieri non si urtarono più tumultuosamente in lui, ma seguirono strade uniformi e desolate. Era già un guadagno.

Quando, qualche tempo dopo, ritornò in casa della nonna, si spaventò dello stato di Berthalda. Le sue guancie erano incavate e scolorite, i suoi occhi brillavano grandi e smarriti sotto le palpebre, come all'accostarsi della follia.

— Che sei dunque diventata, Berthalda? domandò con inquietudine

— Una strega, disse ella con amarezza; vecchia e brutta sono divenuta, e cattiva, tanto cattiva che la nonna ha paura di me.

— Non arrossisci in dir cose simili?

— Io non posso più arrossire.

— Bertalda, il demonio allunga le grinfe su te! va in un convento, nascondi i tuoi occhi e prega che ridiventino puri, altrimenti avrai cattivi pensieri.

— I cattivi pensieri li ho già, mormorò ella... vorrei soffocarli, non posso pensare al suo collo bianco, senza che le mie dita s'avvicinino per strangolarla.

Raoul fremette.

— E non hanno nemmeno la delicatezza di non farsi vedere da me! continuò la giovinetta. Guarda, Raoul, guarda fuori! Eccoli che passano assieme! Ma guarda dunque, Raoul! Lui le fa gli occhi amorosi e lei come è pallida! È una sfrontata, un'ingannatrice, una ladra...

Raoul le chiuse la bocca colla mano, e quando la guardò, il suo sguardo scintillante gli fece paura.

— Berthalda, disse egli, tu mi fai pena, il demonio già ti tiene e bentosto ti avrà in completo suo potere.

— Vendetta, Raoul, vendetta o la morte! ecco che cosa voglio.

— Va nella tua camera, rimanvi inginocchiata notte e giorno, finchè abbi strappato dal cuore il verme che lo rode. Tu sei alla vigilia d'una cattiva azione, Berthalda! Arrestati, prima che sia troppo tardi.

Ella non lo sentì: perchè il suo sguardo s'era di nuovo abbassato nella via. Raoul sospirò ed andossene alla campagna, affine di ritrovare nella solitudine la calma e la luce.

* * *

L'epoca delle nozze d'Editha s'accostava tanto in fretta che il fratello e la sorella avrebbero giurato che i giorni passavano come ore e le notti come minuti.

Editha era una fidanzata tranquilla, sempre amabile e dolce, ringraziando continuamente Tassilo del suo grande amore. E quando egli le diceva teneramente:

— Hai dimenticato il convento, mia cara?

Ella scuoteva dolcemente il capo e mormorava:

— Lasciami solamente un po' di tempo e lo dimenticherò.

Il tempo pareva lunghissimo a Tassilo, il giorno delle nozze gli pareva troppo lontano; temeva che sopraggiungesse qualche cosa a sconvolgere tutto. Finalmente non mancavano che tre giorni. Editha aveva mandato sua madre da Raoul.

— Digli che lo prego di benedire il mio matrimonio; digli che egli mi ha insegnato come si compia un sacrifizio e che ora la sua mano deve condurmi a fare questo gran passo; digli che esso mi costa assai e che lo faccio solo per amor tuo e per amor del dovere, che l'obbedienza l'imparai dalle sue parole; digli che la sua benedizione mi porterà la felicità. Vorrei di buon mattino ricevere dalle sue mani la santa comunione e rimanere la sua sorella fedele come sono sempre stata. Mi si avvertì di non prender nulla dalle mani di un prete, ma la sua non può fare altro che darmi una benedizione.

Tassilo, per il quale tuttociò che Editha voleva era sacro, non fece obbiezioni; soffocò in sè ogni movimento di gelosia come un oltraggio alla purezza del cuore della sua fidanzata.

Quando la madre d'Editha espose il motivo del suo messaggio, Raoul aveva le spalle rivolte verso la finestra di guisa che ella non potè scorgerne il viso. Dapprima egli rispose bruscamente:

— No; non posso, non ho tempo.

— Anche se Editha ve ne prega.

— Anche se Editha me ne prega: v'ho detto che non ho tempo.

— Allora vado a parlare al curato.

— Vi prego di non farlo.

La madre che era venuta coll'idea di fare solo una parte della commissione d'Editha, cominciò a poco a poco a ripetere tutto ciò che questa le aveva detto. Cedendo all'irritazione cagionatale dal silenzio ostinato del prete, andò fino agli estremi. E Raoul taceva sempre.

— La mia ragazza si sacrifica per me, ella disse; non vorreste aiutare la vostra sorellina a compire il sacrificio?

Raoul, continuò a tacere per qualche istante, poi disse:

— Ebbene, sia! sono pronto!

E aprì l'uscio alla visitatrice, acciò ella s'allontanasse.

* * *

Era già notte quando la madre d'Editha lasciava la casa di Raoul. Nell'uscire, si imbattè in una donna accuratamente velata e ravvolta in vestiti oscuri, che nascondevano ogni specie di forme. Questa donna chiuse il lanternino cieco che portava seco e non lo riaprì che più lungi. Non si vide che una grande ombra e la luce apparire qua e là. L'ombra si fermò davanti alla casa di Barnaba, battè dolcemente alla porta, chiudendo di nuovo la lanterna.

Quando la vecchia aprì, la sconosciuta s'affrettò ad entrare e senza levarsi il velo, disse con voce sorda e quasi soffocata:

— Ditemi l'avvenire, ecco la mia mano.

Nel tempo stesso, trasse di sotto al mantello una mano magra e senza anelli.

— Oh! oh! disse la vecchia. Che vi frulla per il capo? Siete voi ingannata? Nutrite idee di vendetta? Ma le idee di vendetta le avete ereditate, le avete succhiate col latte materno.

— E che importa? disse la sconosciuta. Ma per vendicarmi ho bisogno del tuo aiuto, strega. Ascolta, io ti conosco, so che mestiere fai e, se voglio, domani sarai davanti alla Santa-Wehme e dopodomani sul rogo. Se mi aiuti, ti prometto silenzio eterno.

Entrambe parlarono a lungo a voce bassa, e finalmente la straniera lasciò la casa, munita d'un piccolo oggetto che nascondeva sotto il mantello.

* * *

La sera della vigilia del matrimonio d'Editha, quella stessa persona si lasciò chiudere dentro la cattedrale. Quando la notte fu inoltrata, ella s'accostò all'altare e aprendo il suo lanternino, forzò con un grimaldello la serratura del tabernacolo. Ciò non si fece senza rumore; ella si rivolse atterrita e sentì la respirazione mancarle per lo spavento. Poi trasse fuori la pisside, l'aprì, vi accomodò le ostie e ne mise una in cima a tutte. Allora si rizzò fiera contemplando l'opera sua; quindi guardò di

nuovo all'intorno e chiuse violentemente la lanterna; le era sembrato di vedere una delle sante immagini muoversi nel suo quadro. Portò la mano alla testa, respinse al suo posto la pisside, chiuse con precauzione il tabernacolo e cacciossi attraverso la chiesa. La sua ombra si proiettava talvolta sulle colonne, tal'altra sulle pietre del pavimento. La luna uscì dalle nuvole che la nascondevano e penetrò attraverso le invetriate dipinte. La donna allora si nascose con terrore dietro una colonna e rimase per qualche tempo immobile, poi si rialzò e cercò un altro posto. Si sedette su uno scalino del pulpito, quindi salì in questo; ma ben tosto ne ridiscese. Allora salì sull'organo, ma urtò contro uno dei mantici e ne uscì un sospiro. Ella trasalì per lo spavento e discese precipitosamente in fondo alla scala; finalmente si inginocchiò accanto alla porta maggiore e parve tremare per il freddo. I raggi della luna passavano ancora attraverso a varie finestre, ma si sarebbe creduta sparita la donna; non si vedeva che una specie d'ombra, di corpo nero raggomitolato in un angolo. Di quando in quando scricchiolava un seggio del coro o cadevano, sbriciolandosi, pezzi di gesso: le civette svolazzando al di fuori battevano le ali contro i vetri, un pipistrello si agitava nelle arcate. Sempre qualche rumore turbava il silenzio, sempre qualche ombra tremava sul pavimento. A poco a poco, il giorno spuntò anche nella chiesa: era una luce scialba e gelida che s'insinuava qua e là a strisce che s'andavano mano mano allargando. Finalmente, la chiave del sacrestano stridette nella serratura; egli entrò, si rivolse per chiudere lentamente la porta, salì con passo sonnolento la scala del campanile e ben tosto risuonò una scampanata. L'ombra lasciò il suo posto e scivolò fuori.

* * *

Quella notte, Raoul era ricorso di nuovo alla disciplina; ma s'era lacerato il corpo senza sentirne il dolore. In lui si agitavano come dei serpenti di fuoco che lo dilaniavano.

Le sue sofferenze furono terribili, non poteva più reggersi in piedi. E in un'ardente preghiera, queste parole sfuggirono dalle sue labbra:

— Dio mio: Dio mio! non m'abbandonare nelle angoscie della mia anima Allontana da me questo calice, fa un miracolo nella tua grande bontà acciò non sia io colui che unirà questa donna ad un altro uomo. Io non posso pronunciare le parole che mi bruciano le labbra! Annichilisci il tuo indegno servitore; mandami il tuo fulmine per schiacciarmi, ma non impormi di torturarmi colle mie proprie mani! Non sono forse abbastanza punito del mio colpevole amore? Sono già nell'inferno; le fiamme mi divorano le viscere, il cuore mi si spezza nel petto, il cervello bolle; la follia s'accosta. O Signore! Signore! voglio sacrificare tutti i giorni della mia vita, ma quest'ora di amarezza allontanala da me; arresta i battiti del mio cuore, non comandarmi di pronunciare le parole che la legheranno per tutta l'eternità. Dio mio! io soffro più di quanto le mie forze lo comportino. Salvami, Padre celeste, perchè nessuno mi può soccorrere. Io annego, e non ho un goccio d'acqua per rinfrescare la mia lingua disseccata. La mia colpa è grande, ma la tua bontà è maggiore. Salvami, Dio mio! Dio mio!

Si sarebbe detto che a questa preghiera, la testa del crocefisso si fosse dolcemente inclinata. Raoul rimase a lungo cogli occhi fissi sulla croce, ma l'immagine rimase immobile. Le pareti avevano il loro solito aspetto freddo e silenzioso; le strade dormivano nella notte stellata. Solo nel petto del prete rumoreggiava la tempesta e nulla, nulla affatto gli apportava la consolazione e la calma.

Le sue labbra erano ardenti, la lingua si incollava al palato, la testa si smarriva... Finalmente cadde sul pavimento e vi rimase bocconi colle braccia distese, finchè spuntò il giorno. Allora egli riprese i sensi, ma per ritrovare nel tempo stesso tutte le sue sofferenze.

Si rizzò in piedi appoggiandosi alla parete, chè era affranto dalla stanchezza; i suoi occhi erano imbambolati; il sole levandosi gli rischiarò la testa: i suoi capelli erano divenuti grigi. Aprì e chiuse più volte le labbra come fanno gli ammalati gravemente; poi si sedette sul margine del letto e, colle mani scarnite sulle ginocchia — lasciò oscillare il corpo come se non avesse più avuto la forza di tenersi in piedi. Sembrava invecchiato di molti anni, tanto si scavavano profonde le pieghe della sua bocca.

Finalmente, si decise a vestirsi, nonostante la stanchezza che paralizzava tutti i suoi movimenti.

Repentinamente, si vide nella cattedrale senza sapere come ci fosse venuto. Si vide al medesimo posto ove aveva ricevuto la consacrazione sacerdotale. Perchè non aveva allora gridato: « No, non son degno! » Gli parve anche che qualcuno gli ripetesse allora ad alta voce questa medesima frase e si rivolse... Era il sacrestano che gli domandava se voleva incominciare la messa bassa e lo guardava con una certa sorpresa.

Quando fu all'altare, gli parve che un altro dicesse la messa e che egli fosse ancora un ragazzino tenuto per mano dalla sua bella mamma che aveva tanto ammirata ed amata e che gli aveva insegnato a fare il segno della croce. Sentiva le sue dita fine e calde tenere la sua manina imprigionata, mentre lo conduceva nella chiesa.

In quell'istante si voltò: i suoi occhi cercarono sua madre e scorsero Editha inginocchiata alla tavola della comunione, vestita da sposa e raggiante come un angelo che prega.

— Ah! perchè non posso io deporti nel feretro, pura, innocente, immacolata! pensò egli deponendo l'ostia sulle di lei labbra tremanti.

Ella lo guardò con un'espressione che gli parve un saluto del cielo; poi si alzò ed andò ad inginocchiarsi nell'oscurità della chiesa, aspettando il suo fidanzato.

Di lì a poco, la chiesa si riempì di gente invitata alla cerimonia. Editha credette scorgere Berthalda a sè d'accanto, ma tutto poi le parve perdersi in una densa nebbia: quindi la nebbia cominciò a girare in cerchio e a prendere tutti i colori; nelle sue orecchie si fe' un rumore come di tempesta. La sua madre stroppicciossi le mani: ella dovette appoggiarsi al braccio di Tassilo per giungere all'altare. Le sue membra e la sua lingua erano pesanti come se fossero state di piombo: tuttavia ella ebbe ancora la forza di sorridere e di mormorare:

— Dimenticato! il convento è dimenticato! Sono tutta tua! — L'ultima parola non fu che un sospiro.

* * *

Eccoli davanti all'altare. Raoul pronunciò un'esortazione che commosse tutti gli astanti, ad eccezione dei due fi-

danzati che non sentivano nulla e di Raoul che non sapeva quello che si diceva. Poi egli vide i lineamenti di Editha alterarsi, vide Tassilo guardarla con inquietudine e porre la sua mano sul di lei braccio. Il fidanzato ripetè subito dopo il prete le parole: « Editha, io ti prendo per isposa! » Ma quando Raoul, pallido come la morte si rivolse verso la fidanzata e pronunciò. « Tassilo, ti prendo... » ella lo interruppe gridando: « Raoul! » Nel tempo stesso, stese le braccia verso di lui, si levò ritta, e subito cadde bocconi ai suoi piedi.

Era morta

Immediatamente una gran folla si pigiò d'intorno all'altare. Lamadre era svenuta. Raoul in ginocchio, teneva nelle sue braccia la testa d'Editha, mentre che Tassilo, piangendo amaramente, cercava di riscaldarle le mani e la chiamava teneramente per nome. Ma Raoul, le chiuse gli occhi, con tanta calma come se non l'avesse mai conosciuta e un sorriso misterioso errò attorno alle sue labbra. Alcuni credettero di aver visto Berthalda accanto al suo fratello a contemplare la morta; altri non l'avevano veduta ed avrebbero affermato che essa non era in chiesa.

L'infelice madre d'Editha non ritornò in sè che qualche ora dopo; ella non comprendeva come fosse ancor viva, il suo dolore era inconsolabile.

Tassilo volle rimanere accanto alla morta: ma ad ogni istante scoppiava in singhiozzi che gli spezzavano il petto; e il giorno dopo fu preso da una febbre violenta.

Editha giaceva vestita dell'abito nuziale, la corona di mirto posta sui suoi magnifici capelli, una crocettina sul petto, fra le mani giunte, il suo sorriso di pace sulle labbra.

Raoul la vegliò giorno e notte, leggendo preghiere quando qualcuno entrava, e parlando misteriosamente e teneramente col cadavere, non appena si trovava solo con esso. Un sorriso allora rischiarava il suo volto, ma era un sorriso celeste come quello della morta.

— Io t'ho domandata a Dio e tu sei mia, nel tempo e nell'eternità! andava egli ripetendo in quelle ore di miracolosa libertà. Dio mi ha esaudito e m'ha steso la mano acciò non perisca. Ora il mio cuore non ha più nulla che lo attacchi alla terra: esso è vicino a te nel cielo...

***

Ma l'opinione pubblica non voleva credere al miracolo. Si cercò con cura la causa del fatto.

La Santa Vehme aveva fatto arrestare Barbara, l'aveva sottomessa alla tortura e condannata al rogo. Ella non poteva provare che non preparava filtri e altre sostanze pericolose o magiche; non potè provare che non aveva dato nulla di simile a nessuno in quegli ultimi tempi; ma non sapeva chi fosse la persona che s'era recata da lei. La si torturò più volte nella speranza di farla confessare.

Alcuni parlarono della nonna di Berthalda, che odiava Editha perchè era divenuta la fidanzata di Tassilo che ella voleva per la sua nipote. Ma ella era ricca e non si osò arrestarla. Berthalda era stata sì gaia negli ultimi tempi ed aveva mostrato un sì gran dolore dopo la morte, che nessun sospetto si fermò su di lei. Non si poteva ottenere una risposta sensata dalla madre d'Editha; ella pareva divenuta completamente idiota.

***

Raoul aveva reso gli onori dovuti alla sua cara morta; non aveva lasciato la fossa prima che essa fosse stata ricolma ed era ritornato a casa sua. Giaceva sul suo lettuccio, ancora vestito interamente e sì oppresso che non aveva la forza di muoversi; una specie d'insensibilità si era impossessata di tutto il suo corpo e a poco a poco invadeva anche il suo spirito. Gli pareva d'essere un granellino di sabbia in un piccolo spazio, che s'allargava tanto da formare una vasta arena; poi questa si restringeva lentamente per ingrandirsi di nuovo sino all'infinito, finchè cadde in un sonno profondo.

Vedendolo immobile, cogli occhi, le guancie, la fronte rovinate come quelle d'un vecchio, lo si sarebbe detto un morto. Il suo respiro era tanto debole che la mano scarnita posta sul cuore non si sollevava mai.

Non si svegliò nemmeno quando, verso la mezzanotte, l'uscio della sua camera si aprì adagio adagio, ed una donna velata entrò.

Costei pose un lanternino sul pavimento; poi s'accostò al letto e gettò indietro il velo. Quando scorse Raoul esclamò:

— Tu pure, morto?

Cadde in ginocchio davanti a lui e coprì di baci la sua mano. Il prete allora aprì gli occhi e la guardò per qualche minuto senza riconoscerla. Poi si rizzò a sedere esclamando:

— Berthalda! tu qui? nella notte, come un fantasma?

— Non son qua venuta a trovare il mio fratello, disse ella con una voce profonda che aveva accenti funerei, bensì un prete cui mi voglio confessare.

Raoul si sedette sul margine del letto; l'ansietà contrasse il suo volto abbattuto. Berthalda mise le mani giunte e restò per qualche minuto colla testa china sul suo petto. Non si sentiva altro che il respiro del fratello e della sorella. Raoul levò gli occhi verso il crocefisso come per domandargli la forza di sopportare ciò che stava per sentire e posò la mano sulla testa della sorella. Egli pensò ai capelli che aveva toccati la mattina dello stesso giorno e che ora erano sotto terra.., non tutti! una ciocca d'essi riposava sul suo cuore e l'avrebbe seguito sino alla tomba.

Berthalda rialzò il capo.

— Debbo farlo, disse ella. Se tu sapessi che delitto ho commesso, non mi toccheresti, mi cacceresti via come una bestia velenosa.

— Sono prete, disse Raoul.

— Guarda che ci sono cose che si possono soffrire ed altre che non si possono sopportare.

Raoul guardò di nuovo il crocefisso e la disciplina appesa accanto al suo inginocchiatoio e le pietre sulle quali il suo sangue era stato sparso e ove era rimasto come morto.

— Così, io non potei sopportare che Tassilo appartenesse ad un'altra invece che a me... Vedi, tu, Raoul, non sai che cosa sia l'amore...

Un'ombra di sorriso errò sul volto del prete, ma Berthalda non se ne accorse neppure e continuò:

— Altrimenti comprenderesti come esso sia una forza irresistibile che può mettere sossopra l'anima, lo spirito, le idee.

Raoul pensò alla sua preghiera in quella notte terribile; per la prima volta ne provò una specie di rimorso: gli balenò l'idea che Dio l'avesse esaudito solo per punirlo.

— Tu non sai che cosa si provi quando qualcuno ci spezza il core! proseguì Berthalda rialzando la testa e guardandolo per un secondo in faccia. In quell'istante, fratello e sorella si somigliavano stranamente.

— Tu sei tanto puro e nobile, riprese ella, che non hai un'idea delle torture infernali che le passioni fanno provare.

— Ne ho un'idea, disse Raoul.

— Si è come divorati da un incendio interiore, si sente la follia impadronirsi del cervello, si grida d'angoscia.

— Non si grida, si prega, disse Raoul.

— No, io non potevo pregare perchè aveva un pensiero spaventoso e non potevo confessarlo davanti a Dio.

— Che pensiero avevi?

— Odiavo Editha, pensava che ella avesse circonvenuto Tassilo coi suoi artificii; pensavo che ella trionfasse di me che non l'avrebbe amato come me..

— E che facesti?...

— Andai di notte in casa di Barbara, le domandai consiglio. Ella mi diede dei consigli ed anche qualche cosa che non mi bruciò la mano quando la portai a casa, che non mi uccise quando la portai nella chiesa, che non prese una voce e non gridò verso il cielo quando la misi nella pisside...

— Era?... pronunciò con un filo di voce Raoul.

— Era l'ostia che tu hai dato ad Editha!

Il prete fece un movimento per gettare la scellerata fuori della camera, ma si contenne e lasciò cadere la testa fra le mani.

— Ed ero là in chiesa a vederla morire, perchè avevo paura che tu prendessi un'ostia buona.

— Dio mio! gemette Raoul.

— E non provavo rimorsi! Ero dietro di te quando ella giaceva morta nelle tue braccia e non provavo pentimento di sorta. Vidi Tassilo disperarsi: non mi sentii nemmeno commossa... Ma nella notte, credetti di vederla entrare nella mia camera, chiamarmi e minacciarmi.

Berthalda si scosse e guardò indietro come se avesse sentito il fruscio d'una veste accostarsele.

— Tu che sei puro, non puoi comprendere quale ansia mortale io abbia provato d'allora in poi. Ho paura del menomo rumore, della mia ombra, del mio respiro; ho paura della brutalità dei carnefici. Se non fosse perciò, sarei andata dal giudice e non sarei qua venuta.

— Pensa che intanto si cercano altre persone per torturarle in vece tua.

— È appunto per questo che sono venuta a trovarti; salva gli innocenti, di' che una povera peccatrice ti ha confessato il suo delitto, che tu hai...

— Che io ho?...

— Ah, no! esclamò Berthalda, giammai! Tu non potrai mai perdonarmi! Io sono dannata per sempre.

— Chi ha sulla terra il potere di perdonare un simile misfatto? Mi crederesti tu se ti dicessi che Dio ti perdona? Tu non sei degna che il sole ti rischiari.

Berthalda s'era accosciata per terra ed appoggiava le mani giunte dinanzi sul pavimento.

— Lo so, lo so, disse ella, dovrei morire! Ma, Raoul, ho paura. È orribile soffrire il supplizio della morte; e quali torture si inventerebbero per me! e, ciò che è ancora più orribile, sarei consegnata all'inferno senza aver fatto penitenza.

— E tu vuoi vivere ancora fra gli uomini? Chi dovrà dunque sopportare la tua vicinanza?

— Oh! nessuno, nessuno! ho giurato che saranno queste le ultime parole che pronuncierò, che questa sarà l'ultima volta che un uomo vedrà il mio viso. C'è un convento per coloro che hanno qualche delitto da espiare; le sue celle sono scavate nelle roccie. Dammi una lettera per quel convento senza dire il mio nome, perchè ormai sono morta per tutti, eccetto per te. Camminando tutta la notte ci sarò prima che il sole sia levato; così questo non mi rischiarerà più, perchè prima del suo spuntare io sarò sepolta sotto terra e vi rimarrò sempre.

Raoul levossi ed andò al suo leggio. Berthalda lasciò cadere la testa sul letto di suo fratello. Egli era in piedi colla penna in mano e la guardava. Aveva acceso la lampada alla luce della quale aveva tanto lavorato e sofferto e faceva riparo agli occhi colla mano trasparente qual cero. Il suo volto era invecchiato come se fosse vissuto cent'anni e che l'infelice ormai attendesse solo la morte.

Scrisse la breve lettera, correggendo sovente, perchè i suoi pensieri divagavano continuamente. Quando la piegò, Berthalda era in piedi.

— Se negli anni, disse ella, tu pensi una volta alla peccatrice cui tu non hai dato l'assoluzione e che era tua sorella, Raoul, allora perdonami e che Dio ti guardi dai pensieri colpevoli e folli.

Si ravvolse quindi nel suo velo, prese la lettera sul leggio ove egli l'aveva deposta, si diresse verso la porta e dopo aver un'altra volta guardato suo fratello, disparve nella notte.

***

Raoul non aveva fatto un movimento, non un gesto. Rimase immobile colle mani sugli occhi e quando il giorno apparv'egli era ancora al medesimo posto. La lampada ardeva d'una luce sempre più fosca, come una triste esistenza che finisce. Essa si estinse. Raoul non si mosse.

Allora il sole si levò, come il giorno del matrimonio di Editha; la cella fu inondata d'una luce rosata. Raoul guardò fuori della finestra; esso era là in tutto il suo splendore e in tutta la sua maestà, il sole che non doveva più rischiarare una povera peccatrice... una sola fra tutte, e questa peccatrice era sua sorella.

Salì dal vecchio prete e battè alla sua porta.

Egli era seduto davanti alla fumante zuppa del mattino e il sole rischiarava il suo volto dolce e calmo.

— Ma mio giovane e caro amico, disse egli, che avete fatto coi vostri capelli?

— Coi miei capelli?

— Voi non li avete incipriati; eppure sono tutti bianchi.

Raoul vi portò macchinalmente la mano e questa mano tremava.

— Questa notte, disse egli, ho sentito una strana confessione. Il delinquente che ha cagionato la morte della fidanzata che sapete, s'è rivelato a me ed è sparito per sempre; mi ha pregato di far sospendere tutte le persecuzioni contro altre persone, acciò non si sacrifichino degli innocenti.

Il vecchio s'era posto la mano sulla bocca e s'accarezzava le labbra, mentre i suoi occhi non si distaccavano punto dal giovine.

— Lascereste volontieri questa contrada per qualche tempo? disse egli finalmente.

— Oh, sì! esclamò Raoul, mettendo le mani in orazione, mentre che un leggiero rossore colorava per un istante le sue guance.

— Andereste volontieri fra i pagani? nell' Estremo Oriente?

Raoul s'accostò e baciò la mano del vecchio.

— Allora eccovi la vostra nomina e potrete mettervi fin da domani in viaggio, e che Dio vi custodisca.

Raoul s'inginocchiò.

— Mio solo amico nella sventura! sospirò egli baciando di nuovo la mano del vecchio.

— Non bisogna mai disperare, disse quest'ultimo. Quando il fardello diventa troppo pesante, l'ajuto è vicino. Va e dimentica, ragazzo mio, dimentica te stesso e ciò che ti ha fatto piegare e conserva la forza che hai conquistata in una lotta ardente e leale. E se per un caso ci rivedremo sulla terra, sia con gioja che tu m'abbia a guardare negli occhi, come un eroe e un vincitore.

***

Il sole era ardente al limite del deserto; l'aria pareva fremere come sopra un gran fuoco e da per tutto giacevano morti e moribondi. La peste faceva le sue stragi e portava via gli uomini come l'incendio che divora una foresta porta via fili d'erba disseccati. I gemiti e i lai attraversavano l'aere e attiravano gli avoltoi che aleggiavano a grandi stormi su quei luoghi di desolazione. Un prete s'aggirava in mezzo a tutti quei disperati e colla pisside in mano, portava la consolazione ai morenti. Il suo volto era calmo e sareno. Egli s'inginocchiò accanto ad una giovinetta che moriva. Sostenendola fra le braccia, le toccò le labbra col crocefisso che ella baciò, poi mostrolle il cielo e mentre la moribonda seguiva il suo gesto, la di lei testa cadde in dietro, il di lei respiro arrestossi. A tal vista, le imprecazioni spirarono sulle labbra di un uomo che giaceva lì vicino; fe' segno al prete d'accostarsi a lui, baciò l'orlo della sua veste e morì. La gente chiamava questo prete l'uomo pio del deserto, il salvatore, l'angelo temuto dall'epidemia perchè era l'inviato d'Allah. Quest'angelo era Raoul.

* * *

Dopo molti anni, egli ritornò nella sua città natale, abbronzato dal sole e ancor assai magro, ma con un'aria di dolcezza celeste attorno agli occhi e alle labbra. Tutti guardavano con sorpresa quel prete strano, dai capelli bianchi e dalla barba nera. Egli domandò conto di parecchie persone, ma queste più non c'erano.

Rimase a lungo inginocchiato su di una tomba abbandonata; rimosse le rose e l'edera che coprivano la croce di marmo e baciò il nome di Editha.

Poi pensò ad un'altra morta e se ne andò al convento ad informarsi di sua sorella.

Costei era stata sepolta il giorno precedente e, secondo il suo voto, sempre velata come era vissuta.

Aveva però lasciato un biglietto nella sua cella. E questo biglietto diceva:

« Ora, puoi perdonarmi, Raoul. Prega per me, giacchè la tua preghiera è santa e io credo alla sua possanza. »

— Io pure! disse Raoul e un profondo sospiro uscì dal suo petto « Io pure! »

II.

UNA LETTERA

Ah! quello scampanellio! Che brutta abitudine: Sì, sì, viene! Non si ha nemmeno il tempo di deporre il lavoro! Desterebbero i morti! Sì, sì, viene! Dorotea è uscita; bisogna che vada a vedere io stessa...

— Chi è?

Oh! è il fattorino! Chi mi scrive dunque?..... Quanto tempo è mai trascorso dacchè non ricevo più lettere!... Io poi non scrivo più affatto... Calligrafia sconosciuta, eppure mi pare d'averla veduta qualche altra volta. Suggello scancellato. Luogo d'invio illeggibile Che ci porta questa lettera? Senza dubbio qualche cosa di sgradevole... Ah! di Sofia Lehn! Come è strano! Sono sedici anni che non ci scriviamo più; che mi dirà ella?...

« *Mia cara Agasta*,

...La vita ci ha gettate sì lontane l'una dall'altra, che ci siamo perdute affatto di vista Chi sa come ci troveremmo mutuamente cambiate!... La tua ultima lettera mi diceva che avevi avuto una bambina; questa deve essere ora una giovinetta, alla testa di molti fratelli e sorelle....

« Tutti i miei figli, ad eccezione di due, un maschio ed una ragazza, mi sono morti. Sono in procinto di mandare mio figlio ad X*** e vorrei raccomandarlo alla tua bontà. Forse tu vorrai fargli da madre e se ti confesso

che in fondo al cuore nutro l'idea che egli possa non spiacere alla tua figliuola, forse sorrideresti, ma fors'anche scuoteresti il capo con impazienza.

« Noi abbiamo fatto tanti progetti assieme! Ed ora che abbiamo trascorso buona parte della nostra vita e che più d'un filo d'argento s'è insinuato nei nostri capelli, io m'accorgo che continuo a fare lo stesso. Forse i nuovi castelli in aria avranno il destino degli antichi e forse, chissà! troveranno una base solida e resteranno.

« Ti ricordi che volevo sposare un Don Juan, ricco, magro, pallido, in collera con tutti e con sè stesso, che avrei richiamato alla vita?... Invece ho avuto un marito calmo, dalle guancie rosee, pieno di salute. Tu volevi un uomo dolce e facile, desideravi d'essere il suo primo ed unico amore, e hai preso il cervello più bollente, l'uomo più battagliero che mai siasi veduto. Io volevo un partito brillante, magari senza inclinazione e mi innamorai fondatamente d'un uomo che, grazie a Dio ed alla sua moglie economa, s'è fatta una bella fortuna. Tu sognavi un cuore ed una capanna, e per amore dei tuoi genitori hai sposato un uomo ricco, hai fatto ciò che si dice un bel partito. Da me, le cure del pane quotidiano hanno soffocato l'amore; da te esso è forse venuto dopo che hai avuto un figlio. L'assenza di figli, nei primi anni, dava un accento melanconico a tutte le tue lettere che divennero sempre più rare. Dopo l'annuncio del felice avvenimento, non ne ho più ricevute altre. Le gioje della maternità ti avevano sì intieramente assorbita che dimenticasti tutto ciò che l'aveva preceduta: e giacchè le avevi sì a lungo attese, così io posso immaginarmi che esse costituiscano in te una vera passione.

« Mi faresti un gran favore scrivendomi una lunga lettera.

« Tu fosti sempre dotata di qualità migliori delle mie e la tua vita sarà stata senza dubbio più ricca ed interessante della mia che conta molto lavoro e molte fatiche e nulla più. Ti ricordi come eri ingenua? Il turbinio dell'esistenza t'avrà presto corretta, ma sono convinta che la tua bellezza e il tuo buon senso durino tuttora. Alla nostra età, quando i figli son già grandi e le cure diminuiscono, si ama una conversazione tranquilla, meglio ancora colla penna che colla voce, perchè non si è in-

comodati nè dai giuochi di fisionomia, nè dalle risposte del compagno con cui si discorre.

« Si scrive ad un'immagine creata dalla fantasia, detta amica di gioventù e si dà campo ai ricordi lieti o tristi di svolgersi liberamente si è sicuri di interessare colei che legge.

« Perciò, cara Agasta, te ne prego, una lunga, lunghissima lettera e un'accoglienza benevola a mio figlio che deve essere perfettamente il mio ritratto e che però non deve essere per te un estraneo.

« *La tua fedele* Sofia. »

Oh! debbo rispondere? Il meglio sarebbe di comportarmi come se non avessi ricevuto la lettera. Ma, questo non lo si può fare perchè il figlio verrà e mi farà domande in proposito. Se non dico la verità, allora egli scriverà e narrerà chi sa che cosa di quello che avrà udito. Bisogna toglierle immediatamente dal capo la convinzione che io sia ancora ricca, allora ella metterà forse subito da parte le sue idee di matrimonio, senza che io aggiunga altro.

Perchè ella manda precisamente quà il suo figlio? Io non posso correrglì dietro e proteggerlo e... in casa mia .. ci verrà una volta e non ci tornerà la seconda.

Per discorrere un'ora, non è il tempo che mi mancherebbe. Eglino dormono. Metto della legna sul fuoco e mi colloco vicino alla stufa. Anche la lampada riscalda alquanto. Mi ravviluppo quindi le gambe nella vecchia coperta. Ora mi trovo a mio bell'agio. La penna è cattiva, l'hanno adoperata per giuocare oggi ed hanno coperto di scarabocchi tutta la carta che hanno potuto trovare. Questa è migliore. Ora, la dio mercè, possiamo metterci all'opera!

« *Amatissima Sofia...* »

Ecco per esempio uno stupido modo d'incominciare quando sono vent'anni che non si scrive. A me, un altro foglio!

« *Mia cara Sofia,*

« La tua lettera mi ha recato tanto maggior piacere...

È una bugia!...

« ...in quanto che essa m'annunzia il prossimo arrivo del tuo caro figlio. »

Un'altra bugia! Una semplice chiacchierata con un'amica e, fin nella prima frase, già due bugie!

« Posso immaginarmi con quale inquietudine tu lo lasci partire e quanto ameresti saperlo sotto la sorveglianza d'un'amica materna. Però tu t'inganni nella scelta di quest'amica. Sarei pronta ad amare tuo figlio, sarei felice di poterlo tenere in mia casa, se solamente la mia situazione fosse da poter attirare un giovinotto. Giacchè questa sarebbe la prima condizione per esercitare in lui una buona e felice influenza e tenerlo lontano dalle società che tu devi maggiormente temere per lui e che abbondano tanto nella nostra città sì ricca. »

Fin qui va bene e non avrei bisogno d'aggiungere altro. Basterebbe far seguire il consiglio sincero di mandare altrove suo figlio.

Se volessi raccontare la menoma parte delle cose mie, dovrei risalire troppo a lungo. Ella mi parla della nostra giovinezza, del mio matrimonio! il mio matrimonio coll'uomo ricco dal cervello bollente, come lei dice. E che cosa non ha ella detto nella sua lettera?... Ma dove sono io?... Ah! mi ci raccapezzo!

« ...Sì ricca! Ebbi occasione, ahimè! di vedere molte volte il male che qui fa la ricchezza, e di veder ciò tanto da vicino che il mio destino ne fu intaccato. Tu parli dei fili bianchi nei capelli; è molto tempo che i miei divennero bianchi qual neve, nelle lotte che non ho ancor cessato di sopportare, nelle sofferenze che non possono finire che colla mia vita... »

Da qual punto comincierò io a narrare? Devo io dirle che l'accento melanconico delle mie lettere era prova non solo dell'assenza dei figli, ma altresì dal fatto che Reinhold non mi rendeva nè punto nè poco felice, che egli era sempre sì violento che io tremavo a lui dinanzi e che talvolta mi nascondevo sentendo i suoi passi?...

Era sì bello! tutte le donne l'ammiravano e vantavano il suo volto. La stessa buona Sofia era un po' gelosa di me e non rimarcava che Reinhold era verosimilmente il Don Juan che ella avrebbe sì volentieri riconciliato col mondo. Fui sempre tanto gonza che ci vollero ognora degli anni per capire una data cosa. Quanto tempo passò prima che m'accorgessi che Reinhold era geloso. Alla fine delle serate, era sempre sì stizzoso che altercava meco per metà della notte. Lo vedo ancora nel mio gabinetto di *toilette* sul divano azzurro, levarsi lentamente i guanti *glacès* dalle dita affusolate e lo sento ancora dirmi che ero civetta, che avevo dei brutti modi e che mi immaginavo ancora d'esser bella. In quel punto avevo tolto dalla mia testa fiori e gioje e i miei capelli mi cadevano intorno al corpo come un mantello. « Debbo tagliarli? » dissi io, e avevo già in mano le forbici. Egli saltò in piedi, mi strappò le forbici e le gettò in un cantuccio. Era sì furibondo che credevo stesse per battermi e tremavo tanto che dovetti sedermi. Ma allora, egli mi si gettò in ginocchio e colla testa appoggiata al mio petto — proruppe in accuse contro sè stesso esclamando:

— Sciagurato! non posso più credere nè all'innocenza nè alla verità! divento brutale e la mia giovine moglie ha paura di me.

Dovetti consolarlo. Egli mi chiamò il suo angelo, il suo buon genio, la miglior parte di lui stesso.

Un'altra volta, mi rimproverò di non amarlo.

— Se tu mi amassi solo quanto ami la tua immagine nello specchio — diceva — mi avresti già dato un figlio...

Piansi dirottamente e mi domandai come l'amore dovesse dunque esser grande per avere un figlio. Se ciò che egli mi dimostrava era amore, avrei preferito farne a meno per tutta la vita... E intanto che cosa scrivo?

« ...Non dicevo a nessuno ciò che soffrivo e gli accenti di melanconia nelle mie lettere non erano che una debole eco dei pensieri che mi tormentavano giorno e notte. Ero giovanissima, assai irresoluta e non volevo iniziare nessuno alle miserie del mio cuore. Pensavo che tutti gli uomini fossero così, perchè Reinhold non mi lasciò bentosto andare in nessun luogo e mi vietò anche le amiche e la corrispondenza per gelosia. »

Quali cose! Come egli perlustrò sovente tutta la casa per trovare il preteso rivale che dovevo aver nascosto.

— Ma, esclamava egli, lo vedo quest'altro che si cela in casa mia e mi rapisce mia moglie!

E i nostri domestici erano numerosi e curiosissimi. Presto li vidi ridere alle nostre spalle e in perfetto accordo. Eglino non ci amavano, perchè Reinhold loro gettava i tondi e le posate in faccia e io non potevo difenderli. Allora eglino pensarono che parlassi male di loro a mio marito e Dio lo sa se mi venne una sol volta questa idea. Amavo sopratutto la pace.

«...Per gelosia. Ma egli era quasi sempre fuori di casa e vedevo solo che prendeva continuamente del denaro dalla cassa e non ne rimetteva mai. »

Dapprima tutti avevano vantato e invidiato la mia felicità; poi mi si era ritenuta per alterosa e superba; quindi fui esigente e si compiangeva il brillante cavaliere che aveva preso una donna sì poco presentabile e che, non potendo più restare in casa, era stato costretto a stordirsi fra le dissipazioni. Lo si trovava degno d'una gran compassione e nel tempo stesso d'una gran stima perchè non si lamentava mai di sua moglie e sopportava con dignità il suo destino.

« ...Non ne rimetteva mai. Un giorno entrò in casa, in uno stato di sovreccitazione terribile: correva in lungo e in largo; parlava dei suoi persecutori che gli stavano alle calcagna... Ad un tratto, mandò un grido e cadde per terra, colla bocca coperta di bava. »

Vedo ancora il dottore che veniva in casa per la prima volta e lo sentò ancora rispondere al mio sguardo inquieto e interrogatore con questa domanda:

— Gli accade sovente una simil cosa, signora? Avreste dovuto farmi chiamare più presto.

— È la prima volta, risposi, che è ciò?

— Sono crampi che probabilmente ritorneranno sovente; non bisogna lasciarlo andare solo; bisogna vegliare su lui!

— Ma, dottore, egli non lo permetterebbe.

Il dottore mi guardò senza dir nulla.

— Che ho dunque avuto? domandò Reinhold vedendosi sul letto.

— Hai avuto uno svenimento. Ti ecciti troppo. Dovrai restare per qualche tempo in casa, quand'anche ti annojassi. Sarebbe sempre tanto di guadagnato per la tua salute.

Infatti rimase per qualche giorno in casa; evitava altresì di andare alla finestra e quando si suonava il campanello, era visibilmente inquieto. Divenne ad un tratto dolcissimo con me e pensai fino che mi fossi ingannata per lo innanzi nel giudicarlo, che egli era buono e che mi amava. S'accusava spontaneamente, diceva che mi aveva resa infelice e che si sarebbe cambiato.

— Non mi lasciar più uscire, diceva, tu sei la mia provvidenza e non mi posso trovar bene che vicino a te! Tu sei incantevole, sei la mia dea che voglio nascondere a tutti gli sguardi per poter adorare da solo.

M'aveva presa sulle sua ginocchia e giuocava colle mie mani; mentre così parlava, sebbene i suoi occhi fossero inquieti, non avevo punto paura di lui.

Venne un dì in cui gli rammentai avermi lui stesso ordinato di non lasciarlo uscire quando voleva andar fuori; dapprima glielo dissi scherzando e adulandolo, poi lo pregai, e quindi ripetei la stessa cosa con un mezzo accento di severità. Allora egli divenne d'una violenza estrema; mi respinse con tal forza che mi gettò per terra e uscì fuori senza nemmeno rivolgersi a guardare che cosa aveva fatto. Quanto tempo rimase fuori! Come fui inquieta senza sapere che fare!

Rientrò pallido ed abbattuto e disse che aveva avuto un'altro svenimento, ma non volle dirmi dove, se in istrada, al *club* o in casa d'un amico.

— Non so altro! Che vuoi dunque sapere? sei forse la mia governante? rispose egli.

Sovente, quando era fuori di casa, venivano dei signori che l'attendevano per delle ore e coi quali aveva poi dei colloqui tempestosi, seguiti quasi sempre da attacchi.

« Per molto tempo non seppi quale fosse la malattia di mio marito, ma un giorno trovai in un giornale una descrizione dell'epilessia.

« D'allora in poi seppi come dovevo comportarmi, egli però non ne aveva il menomo sospetto e non sapeva nemmeno come fossero orribili i suoi accessi. In quei giorni, ebbi un'altra certezza che m'avrebbe — per lo innanzi — colmata di gioja, ma che allora mi cagionò una angoscia mortale, sopratutto quando il medico esclamò: « Povera creatura! » Parlava egli di me o del bambino nascituro? — Forse d'entrambi!

« Quando seppe che stavo per divenir madre, mio marito provò una gran gioja, ma tornò presto ad impazientirsi vedendomi languida. Eppure gli nascondevo il più che potevo le mie sofferenze.

« Domandai al medico di fare un viaggio a una città di bagni la cui descrizione in un giornale m'aveva colpita. Il medico alzò le spalle dicendo che ciò poteva non farmi male, a patto che mi conservassi sempre calma. Ma era possibile averla? Fin durante i preparativi del viaggio, egli aveva già cominciato a tormentarmi e non cessò mai; non appena eravamo in un luogo, bisognava pensare a partire. Ero giunta a tal segno che non disfacevo più i miei bauli. »

Rimaneva per delle ore assorto in sè stesso. Inutili erano gli sforzi che facevo per distrarlo. Gli parlavo dell'avvenire del nostro bambino che l'avrebbe reso sì felice? Rispondeva: « Sì! sì! » oppure mi guardava fisso esclamando:

— Come diventi magra! Non c'è modo di farti divenir bella.

Certamente trovava bellissimo sè stesso, perchè restava delle mezz'ore davanti allo specchio a contemplarsi; poi s'accarezzava la barba, si spazzolava i capelli, oppure ammirava le sue belle ugne e le sue dita affusolate, quindi tornava a voltarsi verso lo specchio. Sovente, io rivolgevo il capo per non vedere un simile spettacolo. Pensavo che l'avevano nominato Don Juan e l'avevano trovato spiritoso, divertente; ed egli era là seduto a contemplarsi nello specchio, mentre la notte prima era rotolato sotto il letto in preda al più orribile attacco. Ordinariamente quando lo vedevo così vanesio, mandavo via il cameriere e l'aiutavo io a vestirsi. Ciò mi costava un paio d'ore di pazienza sovrumana, ma almeno nessun

altro lo vedeva e quindi nessuno avrebbe potuto andare a dire ai bagnanti che cosa era accaduto.

« Quando finalmente ripartimmo per tornare a casa, non eravamo soli nello scompartimento; c'era un altro signore che guardò qualche volta Reinhold con sorpresa, poi guardò me. In breve mio marito divenne inquieto: sapevo che cosa stava per accadere, ma non prevedevo quanto sarebbe stato terribile!.. Tre attacchi in un giorno! Lo sconosciuto non parlò, ma mi aiutò gentilmente a rialzare Reinhold e a coricarlo sulla panca. Una volta sola mi disse: « È vostro marito, signora? » Vidi che aveva pietà di me ».

Non dimenticherò mai quell'occhiata! era il primo segno di interesse che ricevevo dopo tanti anni solitarii, durante i quali ero sempre stata sola colla mia sventura, sola nel grande universo, sì pieno d'uomini!

Avrei volontieri steso la mano a questo straniero dicendogli:

— Aiutatemi!

Stupisco ancora di non averlo fatto. Forse egli m'aveva indovinata, perchè mi aiutò per quanto poteva, senza disgusto, senza ripulsione per la brutta malattia. Pensai dapprima che egli avrebbe approfittato della prima stazione per salire in un altro scompartimento. Invece non ci pensò nemmeno, a quel che pare. Anzi calò rapidamente le cortine per garantirci dagli sguardi indiscreti. Mormorai un « grazie » ma non so se m'abbia udito perchè non mi guardò....

Quale dolcezza fu per me il ricevere finalmente un aiuto. Non avevo ancor provato questa soddisfazione. Allora avrei voluto narrare allo straniero tutta la mia vita, tutte le mie sofferenze e liberare il mio cuore dal peso che lo schiacciava....

Egli aveva due occhioni buoni come quelli di un grosso e bravo cane del San Bernardo ed era tanto forte che sollevò Reinhold senza fare un grande sforzo e rifiutò energicamente il mio concorso. Il suo sguardo s'era abbassato su di me ed io divenni rossa come una brace, ma egli non se ne accorse, tutto intento com'era ad assistere Reinhold.

Il treno, nella sua corsa, faceva per uno strano effetto battere il tempo ai miei pensieri, che si seguivano nella testa come una canzone, col suo ritmo e la sua melodia. Quel giorno, tutti gli oggetti mi parevano assai diversi del solito!... io, Reinhold, la mia vita, il mondo, tutto pareva essersi cambiato in quella luce azzurrognola che filtrava attraverso le tendine, in quella corsa senza posa attraverso spazii che non vedevo. Non avevamo la comodità di parlare e forse una conversazione piena delle banalità ordinarie, avrebbe rotto l'incantesimo che mi ammaliava e avrebbe fatto tacere il canto interiore. Pensavo!

— Se non arrivassimo più! Se potessimo viaggiar sempre, senza riposo, nè fine, per dei giorni e delle settimane!

E precisamente mentre pensavo ciò, il movimento si rallentava.

Si aprì lo sportello e i nostri domestici vennero ad annunciarci che la vettura ci attendeva. Reinhold dovette esser condotto. Lo straniero lo prese per il braccio e lo portò quasi di peso fino alla vettura, ve lo adagiò e mi aiutò a salire. Io gli stesi la mano dicendo:

— Non dimenticherò mai la vostra bontà!

Egli s'allontanò e noi ci mettemmo in moto per andare a casa. Allora pensai che non gli avevo chiesto il nome ed esclamai:

— Ah! che stupida sono io!

— Sta zitta! disse Reinhold che comprese il mio pensiero, forse è meglio così, altrimenti bisognerebbe essere riconoscenti e Dio sa con chi avremmo avuto a che fare!

Mi sentii venire alle labbra una replica villana, ma essa non uscì; pensai che Reinhold era stato fuori di sè durante la giornata e non aveva potuto rimarcare le cure dello straniero. Ero tormentata da questo pensiero che oramai non avevo più modo alcuno per testimoniare la mia riconoscenza. Ma la prima volta che uscimmo, quando Reinhold stava meglio, chi incontrammo? Lui!... Gli andai subito incontro strascinando meco Reinhold che mi dava il braccio. Egli ci guardò alternativamente, prima me, poi Reinhold e mi disse:

— Voi non sapete ancora ch'io mi sia, perchè non vi ho ancor detto il mio nome.

Mi presentò il suo biglietto di visita; vi lessi: « Erberto

Krause », e lo pregai di farci il piacere di desinare con noi il di dopo, se lo poteva.

Egli guardò la faccia poco incoraggiante di Reinhold e rifiutò sotto pretesto che era assai occupato e che del resto non usciva mai di casa.

Ma io non so che cosa mi spingesse, insistetti, gli domandai di venire un altro giorno ed egli accettò.

— Voi altre donne, disse più tardi Reinhold, siete sempre così; quando si è soltanto un po' ben educati con voi, bisogna subito divenire intimi. Che ti ha dunque fatto, colui?

— È stato tanto buono con noi!

— Chissà che vedute aveva....

— Oh! Reinhold... Voi altri uomini siete sempre diffidenti.

— Perchè ci conosciamo.

— Ma non potrebbe essere egli anche un bravo uomo?

— Ha parlato molto durante il viaggio.

— No; fu riservatissimo.

— Se fosse stato davvero ben educato, ci avrebbe lasciati soli, perchè vedeva che ero sofferente.

Reinhold continuò ancora a lungo a brontolare, ma io non gli risposi per non irritarlo. Del resto, prima ancora che rientrassimo in casa, mi pentii dell'invito fatto, perchè se Reinhold si mostrava ineducato verso il signor Krause, sarebbe stato per me una pena ed un'umiliazione.

Cominciai tristamente i preparativi necessarii, essi mi stancarono alquanto perchè da lunga pezza non avevo più l'abitudine di ricevere da noi gli invitati. Ma una volta che mi ci fui messa, me ne rallegrai e preparai le cose il meglio che potei. La tavola era tutta adorna di fiori fra i quali scintillavano i cristalli e le argenterie. I tondi erano di *vieux saxe*, così pure i manichi dei coltelli. I vini erano dei migliori e il cuoco aveva promesso di farsi onore. Ora si trattava della mia *toilette*; mi ravvolsi tutta in pizzi, affine di dissimulare il mio busto e mi posi una rosa rossa sulla spalla e un'altra simile nei capelli; mi misi una collana di perle al collo e quando mi guardai nello specchio, trovai che non stavo del tutto male. Reinhold entrò e biasimò tutto; ciò che indossavo non andava bene; la tavola era mal preparata; il profumo che vi avevo bruciato era cattivo e cagionava

il mal di capo; e che so io... Le mie guancie bruciavano d'angoscia e quando sentii il passo del signor Krause, il cuore mi battè con violenza tale, che credevo volesse scoppiare. Ebbi l'idea di chiudere subito la porta e far dire che mio marito s'era repentinamente ammalato.

M'accostai per questo scopo alla porta, ma in quell'istante essa s'aprì e il nostro invitato entrò ilare e tranquillo; i suoi occhi parvero diffondere in tutta la camera come una casta luce, di guisa che la mia ansietà scomparve e io fui dolcemente invasa da un sentimento di benessere.

Reinhold divenne taciturno, il che parve non turbare il signor Krause. Questi conduceva la conversazione con grazia ed abilità e narrava in un modo interessante. Filosofeggiò alquanto anche con me sullo strano ordine delle cose in questo mondo e sulle difficoltà con cui ciascuno deve lottare, quindi abbandonò questo tema vedendo che Reinhold diveniva inquieto e rispondeva vivamente e nervosamente. Fu la sola volta che mio marito prese parte alla conversazione; il resto del tempo lo passò guardando l'ospite con occhio torbido e bevendo un'enorme quantità di vini senza distinzione di misura su le diverse qualità. Cominciai a sentirmi su carboni ardenti. Il nostro invitato conduceva con rara abilità la conversazione su temi sempre più indifferenti, ma anche su questo terreno, Reinhold fu violento, di modo che colsi il pretesto del caldo eccessivo e passai al salotto. Eglino mi seguirono. Ma non appena l'uscio s'era chiuso dietro di noi che — Dio mio! — l'accesso cominciò.

Reinhold si gettò sul nostro ospite, lo scosse, lo colmò d'ingiurie, pretendendo che egli mi facesse la corte, che lui, Reinhold, s'era accorto fino dal primo giorno dei suoi cattivi disegni, che non voleva diventare ridicolo dopo aver chiuso e nascosto per tanti anni agli occhi di tutti la sua giovine moglie. L'altro continuò a tacere; era solamente divenuto un po' pallido; non mi guardò nemmeno una volta durante tutta questa scena. Allora Reinhold lo prese per la gola; vedo ancora le sue mani stringerlo al collo in modo di fargli salire il sangue alla testa. Credo d'aver mandato un grido; ma fu come un lampo; Reinhold giaceva per terra:

— Perdonatemi, signora, disse Erberto Krause e disparve.

Corsi alla porta, la chiusi, e avevo già la chiave in t sca quando Reinhold fu in piedi. Non so più quello che accadde. Fu una lotta per strapparmi la chiave; Reinhold mandava grida di rabbia. Ma al furore succedette l'angoscia. Si aggrappò al mio abito, fino a stracciarlo; mi pregò in ginocchio di proteggerlo se venivano a condurlo in prigione. S'accusò d'essere un miserabile, che m'aveva ingannato tutti i giorni, che aveva giuocato il nostro danaro e... le donne! sì, erano state le donne a perderlo! Ah, sì! ma dove ero io giunta nella lettera?...

« Il male fece rapidi progressi e in breve non mi potè più restar dubbio di sorta sul turbamento del suo spirito, sopratutto dopo un tentato suicidio ».

Come ciò è semplice in una lettera! « Tentato suicidio! » Ma io lo vedo ancora, lo sento ancora, i capelli mi si rizzano ancora sul capo, il terrore mi scuote tutta ancora a questo ricordo! Entrai nella sua camera, era appeso al lampadario. Bisogna che cammini un po' per rimettermi, altrimenti non potrei più scrivere. È come se vedessi degli spettri. E cosa sono gli spettri in confronto della realtà che mi agghiaccia il sangue nelle vene? Dove trovai la forza da toglierlo dal nodo scorsoio? Qualcuno era forse accorso alle mie grida e m'aveva aiutato. Giacchè egli giaceva fra le mie braccia e respirava appena e quando sopravenne il dottore, egli sapeva già che cosa era accaduto.

Fino allora non avevo tremato, ma quando egli volle domandarmi qualche cosa, fui presa da un tremolio e da uno stridore di denti che durò sino al mio parto e che non potevo reprimere senza un grande sforzo di volontà. Non appena cessava di sorvegliarmi, cominciavo a tremare, stringevo i denti sino a farmi male per impedir loro di urtarsi fra loro. Ah! e quando Reinhold rientrò in sè!...

— Non potevate dunque lasciarmi morire, crudeli che siete! Bisognava martirizzarmi e ripascervi dei miei tormenti? Perdonami, ah! perdonami, Agasta; non volevo farti pena; ma, vedi, non potevo sopportare che mi fossi infedele sotto gli occhi ed è perciò che t'ho maltrattata Ah! avrei dovuto strozzarvi entrambi! Perchè l'obbrobrio,

e la vergogna pesano su noi! Si l'obbrobrio e la vergogna!

Delirò per parecchie ore. Temevo che il medico finisse per credere che Reinhold dicesse la verità e che io fossi la causa della sua follia. In quel momento, ebbi la debolezza di pensare a me ed al mio onore. Non osai alzare gli occhi. Allora il medico mi prese dolcemente per mano, mi condusse fuori e chiuse l'uscio dietro di me.

Dio mio! come ho tremato! I miei denti stridevano con tal violenza che questo rumore mi stordiva e che dovetti appoggiarmi, priva di forze, alla parete, quando due ore dopo, il medico entrò. Egli andò in collera, mi costrinse a mettermi a letto, mi coprì caldamente, mi stropicciò le mani, poi mi disse:

— È inutile tremare in tal guisa! Se non siete coraggiosa bisogna far trasportare immediatamente vostro marito in una Casa di salute.

Non tremai più.

— Oh no! dottore, così no! Voi non sapete quanto coraggio io abbia ancora. Solo oggi mi sento un po' debole; ma la cosa oggi fu gravissima e del resto sono rimasta assai più calma di quello che potete immaginare, dottore.

— Si, si, lo so, e non vogliamo precipitar nulla; bisogna però prevedere il caso in cui entrambi non fossimo più in grado di curarlo, il caso in cui la nostra vista l'urtasse vieppiù.

— Ma egli si inganna completamente a mio riguardo. Avrà sempre questa idea fissa? dissi io sentendomi sui carboni accesi.

— Si, lo temo, disse il dottore; tali ammalati cambiano raramente di idea e più li si cura, più si riesce loro antipatici. E poi, ragazza mia, voi non appartenete solo a vostro marito, voi avete in voi un'altra esisteuza, alla quale dovete conservare tutta la vostra forza.

« Puoi immaginare quanto abbia cercato di tener nascosto questa scena, il suo stato e tutto ciò che c'era di terribile e come abbia desiderato di curarlo da sola.

« Per parecchie settimane, non volli lasciarlo allontanare da me, attesochè aveva ancora molti lucidi intervalli e il medico ebbe bisogno di tutta la sua eloquenza per uccidermi a lasciarlo condur via. Ahimè! dovetti ben

tosto convincermi che le mie forze erano insufficienti e sopratutto che gli divenivo antipatica e che la mia presenza aggravava i suoi eccessi.

« Lo condussi finalmente ad una Casa di salute, adducendo a pretesto di fare un viaggetto per andare a consultare un celebre medico.

« Egli fu tranquillo lungo tutta la strada, fino all'arrivo nella città; ma la vista delle persone e delle case lo sovreccitò senza dubbio e mi sarebbe sfuggito se non gli avessi detto che abbandonandomi mi metteva in pericolo di morte, perchè era inseguita da un nemico.

« Lo condussi in tal guisa sino alla porta della Casa di salute, ove lo si attendeva, e quando egli ebbe oltrepassato la soglia, la pesante porta si chiuse dietro di lui ed io rimasi sola fuori. Mi sentii venir meno e m'appoggiai un istante ad un muro. Allora uscì il nostro medico che aveva atteso e messo a posto Reinhold, egli mi mise in vettura e senza dirmi altro che: « Va bene! Va bene! » mi ricondusse subito a casa.

« Era tempo perchè, durante la notte, ebbi le prime doglie e due giorni dopo Henny riposava fra le mie braccia. Ma rimasi per parecchie settimane sfinita e quasi priva di sensi, fra la vita e la morte. Fu un'epoca benedetta per me, un tempo d'obblio assoluto da cui non uscii che lentamente.

« Quando giunsi a ben comprendere la mia situazione, appresi colla massima indifferenza che la casa, le terre, i miei vestiti, i miei gioielli, tutto insomma era stato venduto per ordine della giustizia. Ma seppi altresì che il nuovo proprietario voleva affittarmi un'altra parte della casa, affinchè, mi disse il mio medico, fossi tolta a tutti i miei ricordi, e quando tutta commosso, volli ringraziarlo mi comandò di tacere e d'ammirare la mia bella Henny coi suoi magnifici occhi azzurri che avevano un'espressione pensosa, ammirevole »

Ero si sciocca!... non domandai nemmeno chi aveva comperato la casa e l'aveva pagata sì bene da lasciarmi di che vivere modestamente senza essere costretta a guadagnarmi il pane col lavoro.

Presi tutto come veniva, e i miei capelli tagliati corti, e la bella cameretta coll'altra accanto per Henny e la

bambinaja, al sole, e la vista sul giardino, e gli ordini del dottore che m'aveva salvata dalla morte con una devozione infinita e mi curava come una bambinella inconscia delle proprie azioni. In realtà non pensavo che ad Henny, che tenevo sempre coricata accanto a me e di cui contemplavo per delle ore intere le labbra rosse finamente tagliate, le manine dalle ugne a mandorla, i piedini color rosa, i capelli quasi bianchi e innanzi tutto gli occhi! Dio! come era bella la mia bambina!

« Durante la mia lunga e lenta convalescenza, non vidi altri che il mio medico e la mia bambinaja. Avevo congedato tutti i domestici. Ricevevo sempre notizie cattive di mio marito e mi si rifiutava energicamente il permesso di andare a vederlo. Il buon dottore parlava sovente di procurarmi delle distrazioni, allora mostravo la mia bambina e dicevo:

« — Ecco la mia distrazione!

« Dopo qualche mese, m'accorsi un dì che egli considerava attentamente Henny e scuoteva il capo. Mi spaventai e volli sapere perchè aveva fatto quel gesto; ma egli mi rispose che m'ero ingannata e che aveva semplicemente fatto un segno colla testa alla bambina. Questa risposta bastò a calmarmi. Non mi inquietai nemmeno vedendo ch'ella non faceva alcun tentativo per alzarsi; ciò avveniva perchè non vedevo gli altri bambini. I suoi magnifici occhi mi bastavano. Essi mi guardavano con tante promesse che si sarebbero detti due tesori di spirito, di vitalità nascosti in quel piccolo essere che era l'unica mia consolazione, l'unica mia gioja... Tu m'hai promesso d'essere paziente e di interessarti a tutto ciò che ti direi; madre esperimentata, sai che, quando parliamo dei nostri figli, non la finiamo più. »

Eppure preferirei proprio troncare questa narrazione!..

Un giorno, il dottore mi disse che il padrone di casa desiderava presentarsi a me; mi domandò di accordargli l'onore di riceverlo; e siccome volevo opporre un rifiuto, il dottore si lagnò dicendo che non dovevo commettere questa villania.

Dovetti vestirmi; ero nervosa come se avessi dovuto ricevere molta gente. Tuttavia gettai un'occhiata allo

specchio. I capelli m'erano di nuovo cresciuti e mi coprivano di ricci la testa; ma come ero divenuta magra! Misi la bambina nella sua culla rosa accanto alla mia sedia, acciò lo straniero potesse ammirarla. Solo allora pensai che non m'ero ricordata di domandare il suo nome e ciò mi mise in un penoso imbarazzo. Come mi sentii bruciare le guancie quando suonò il campanello! E chi entrò?... Erberto Krause.

— Siete voi? balbettai io... non lo sapevo; dovevo avere un fare stupido ed imbarazzato come non lo ebbi mai nella mia vita.

Provavo nel tempo stesso un sentimento di riconoscenza e come un certo dispiacere; avrei voluto contemporaneamente abbracciarlo e dirgli qualche asprezza; nella mia sciocchezza naturalmente non sapevo proprio il perchè di tutto ciò. Non era che un sentimento vago e confuso.

Egli non lasciò a questo sentimento il tempo di trasformarsi in pensiero; mi parlò immediatamente in un modo amabile, come si parlerebbe ad un'ammalata di cose allegre e dette con arte squisita. Era molto tempo che era là e non aveva ancor gettato un'occhiata sulla culla: allora Henny aprì gli occhi e lo guardò come se lo comprendesse; ma egli divenne ad un tratto inquieto e la contemplò; io sentii dentro di me con orgoglio che Henny non poteva non attirare l'attenzione di tutti col suo sguardo profondo.

Finalmente egli alzossi, s'accostò alla bambina, l'accarezzò e uscì.

Ne provai un certo dolore. Ma sperai subito che sarebbe presto tornato e infatti tornò, dapprima una volta la settimana, quindi due volte e finalmente tutti i giorni.

« Ma avevo meno motivi di qualsiasi altra madre di parlare della mia bambina perchè trascorse un anno e poi quasi interamente un altro senza che Henny avesse tentato di camminare, o di parlare.

« Non avevo idee esatte a questo riguardo perchè non vedevo quasi mai altri bambini. Un giorno però mi venne il ghiribizzo di domandare alla moglie del portinajo che età avesse il suo bambino che correva da solo e che chiamava ciascuno per nome sebbene non fosse alto

come Henny. « Un anno e mezzo! » mi disse quella donna considerando con orgoglio il suo marmocchio.

« Fu per me come se avessi ricevuto una ferita al cuore. Scrissi al dottore che avevo bisogno di vederlo subito subito. Egli accorse, ma, ahimè! non mi portò consolazioni di sorta. »

Quando entrò, lo presi per un braccio gridando:

— Ma, dottore, la mia bambina non è come tutte le altre.

Egli tacque e mi guardò con un' espressione di profonda pietà ed io mi misi a piangere per la prima volta in questi anni tristissimi, e le mie lagrime non volevano cessare.

Vorrei poter piangere ancora come allora!..

Si sarebbe detto che il mio cuore stesse per spezzarsi, tanto non potevo sopportare un simile dolore. Il buon medico non diceva nulla. Finalmente esclamai:

— Dottore, non v'è dunque più speranza?

— Non si può dire nulla con certezza, rispose egli

— Da quando lo sapete?

— Da un anno e mezzo e forse più.

— E non m'avete detto nulla? Qual crudeltà!

— Dovevo forse turbare la vostra breve gioja? Non lo credo.

— Ma questo dolore sorpassa le mie forze!

— Siete sempre stata sì eroica! Siatelo ancora. Voi siete il solo sostegno di due creature sfortunate.

Continuavo a piangere.

— Ma come è possibile ciò con quei begli occhi e con quella fronte pensosa? Non vi vedete un oceano di pensieri?

— Sì, questi occhi sono profondi come il mare e chiari come il cielo; ma, come questi, essi conserveranno il loro segreto.

— Non dite così! Non posso! non posso credere. Ahimè! perchè non m'avete lasciata morire giacchè sapevate che dovevo essere tanto infelice?

— Perchè non dovete morire; voi siete troppo necessaria. Chissà che cosa vi attende ancora?

— Devo dunque essere io la sola vivente fra i morti? Ma io ho un cuore nel petto e del sangue nelle vene, e

mai, mai, avrò una parola d'amore in risposta a tutto il mio amore!... Ah! non posso!...

No, non fui eroica allora; ero in rivolta aperta contro il cielo che mi trattava sì spietatamente. Ero disperata. Tutto ciò che v'era di forte e di giovane in me si ribellava contro il mio destino e giorno e notte mi domandavo il perchè della mia sventura...

Sovente si vuol respingere da sè il calice prima d'averlo vuotato per metà ed è bene che non si sappia che, più si va in fondo, più la bevanda è amara. Ma una mano invisibile lo mantiene alle nostre labbra, malgrado tutti gli sforzi che si fanno per respingerlo.. Ciò che chiamiamo disperazione non è che impazienza.

Ah! fui impaziente, ma non a lungo...

« Comprenderai che dopo un sì terribile colpo, cominciai a sperare che le cose si sarebbero forse un giorno cambiate e che mi sforzai di nascondere lo stato di Henny, affinchè non si sapesse nulla più tardi, quando ella sarebbe diventata come tutte le altre. Troverai dunque naturale che in queste circostanze non scrivessi nulla a nessuno. Non avevo nulla o quasi nulla da narrare. »

Ciò che non potevo narrare si era come Erberto fosse desolato in quei giorni! Quale pazienza celeste egli ebbe con me! Mi parlava dolcemente colle lagrime agli occhi di coraggio e di speranza; mi diceva come la sua vita era stata vuota e solitaria prima che m'avesse incontrata e come la mia amicizia gli era preziosa. Mi dipingeva i lunghi giorni del suo isolamento e mi diceva che ora soltanto la sua esistenza s'era abbellita, dacchè gli permettevo di prendere parte alla mia vita e di fortificarsi coll'esempio del mio coraggio.

Quando parlava così, arrossivo del mio abbattimento e cercavo, come altre volte, di far fronte alla tempesta. Non ci stancavamo mai di cercare di far pronunciare a Henny, qualche parola finchè il dottore ce lo proibì dicendo che era assai meglio lasciarla affatto tranquilla. O Henny! Henny! quanti bambini vi sono sui quali come per te si vegliò con tanto amore e sollecitudine e giorno e notte?... Altri sarebbero divenuti belli e robusti se il sole non fosse loro mancato, se fossero stati amati. E te, io ti ravvolgevo fra gli effluvii del mio amore, ma invano!

Talvolta ella pareva riconoscermi, pareva voler stendermi le sue braccine; ma non era che un lampo; ella rimaneva quindi là coi suoi occhi azzurri calmi e la sua bocca muta, bella come un angelo e come questo straniera alla terra.

Senza Erberto non sarei sopravvissuta. Ma egli sapeva abbellirmi quel tempo di sofferenza colla sua tenera devozione. Erberto, anima fedele, come fosti mal ricompensato!

Non scandagliavo il mio cuore; credevo di provare soltanto della pura amicizia e infatti egli era per me nient'altro che il più affettuoso fratello. Come l'attendevo sempre con impazienza! Veniva tutti i giorni, sia d'inverno che d'estate, mi portava dei fiori.

Erano questi gli unici suoi doni, ma erano tanto meglio accolti in quanto che non uscivo mai; e sentivo con voluttà tutta la mia camera imbalsamata da un dolce profumo. A tre anni, Henny non poteva nè camminare, nè parlare, e nemmeno stare a lungo seduta. Erberto fece allora un lungo viaggio. Durante questo tempo, la dentizione mise in pericolo la vita di Henny, la quale d'allora cominciò a digrignare i denti ed a morsicarsi continuamente le manine in guisa che le ugne ne erano tutte corrose. Il rumore di questo digrignio mi penetrava fino al midollo dell'ossa. Ciò nonostante la bambina diventava sempre più bella; i suoi capelli formavano un'enorme massa, ma senza splendore come se fossero stati di lino. Come erano rosate le sue guancie, come era fine la sua pelle!... Tuttavia la lasciai per alcuni giorni affine d'andare a vedere Reinhold.

I ginocchi mi tremarono accostandomi a lui.

— Mio tutto, mi disse egli stringendomi sul suo cuore, m'ami ancora?

Feci segno di sì, senza poter parlare.

— Se puoi un giorno perdonarmi, allora vivremo di nuovo assieme felicissimi, ma finchè non m'avrai perdonato, devo rimanere prigioniero fra le mani dei carnefici.

Era tornato a delirare e aveva paura. — Il medico mi disse che aveva molta speranza di guarirlo e che non doveva perdere il coraggio.

Ci si domanda sempre molto coraggio a noi altre donne. Era duro andare dalla bimba al padre e ritornare poi

alla bimba di cui non uno sguardo mi faceva supporre che ero stata assente. Il padre almeno m'aveva riconosciuto!

— Ahimè!

Finalmente giunse una lettera di Erberto: egli ritornava. Piansi di gioja, quando entrò in casa mia stendendomi le mani. Il suo respiro era più rapido: mi pareva di sentir battere il suo cuore.

— Siamo stati tanto tempo separati! disse egli; e la sua voce tremava.

— Oh! troppo lungo tempo! M'avete tanto guastata, Erberto, che non mi sento più coraggio quando sono sola.

Era la prima volta che lo chiamavo col suo nome di battesimo. Egli fece un gesto e passò vivamente la mano sui baffi; poi aprì due volte le labbra per parlarmi ma io lo prevenni.

— Sono stata a trovare mio marito!

Erberto aggrottò le ciglia pronunciando:

— Ebbene!

— Egli m'ha riconosciuto e il medico spera molto nella guarigione.

— Il medico è un imbecille! disse egli vivamente.

Non l'avevo mai veduto sì violento.

— Credete dunque, aggiunse, che si possa guarire da una tale malattia?

— Non lo so; ma debbo credere al medico che ha tanta esperienza.

— Ah! l'esperienza! Andrò a parlargli e lo inviterò a rispondermi coscienziosamente.

— Ma perchè? Ciò non cambia nulla nella mia vita.

— Sicuro!... non cambia nulla!

Andava e veniva a gran passi; per un minuto non si sentì che il suo respiro rapido e il digrignar dei dentini nel lettuccio.

— Che è ciò? disse ad un tratto prestando attenzione.

— Che cosa?

— Questo strano rumore.

Mi ci ero tanto abituata, che dimenticavo come si trattasse d'una cosa nuova per lui e credetti per un istante che anche Erberto divenisse pazzo. Mi passò un brivido per tutto il corpo. Allora egli s'accostò al lettuccio.

— Ah! sei tu? disse egli. Poi rivolgendosi verso di me aggiunse·

— Fa sempre come ora e si rosicchia sempre le mani?

— Sì, sempre, dalla dentizione in poi.

— E il medico naturalmente darà molto a sperare! disse con aspra amarezza.

Scossi il capo e lo guardai sì spaventata che subito si calmò.

— Perdonatemi, disse, vi ho fatto male. Non potevo più sopportare le vostre sofferenze! Non sono un eroe come voi, un martire come voi e tutto il mio essere si ribella contro il vostro destino che vorrei cambiato.

— Mio unico amico! se voi vi indebolite che debbo fare io allora? Non esigete da me nulla di sovrumano!

— Io? oh, no! anzi! non vi domando nulla di sovrumano, ma...

Mi prese la mano, la portò alle labbra ed uscì senza aver finita la frase.

Non lo vidi più per parecchi giorni. — Mi domandavo con inquietudine in che mai avessi potuto offenderlo; mi ripetevo continuamente la nostra conversazione e pensavo al suo modo d'essere; ma non scoprivo nulla.

Finalmente, sentii il suo passo ben noto risuonare dietro la porta. Mi alzai per corrergli incontro. Era d'aspetto sì tetro che mi fece paura.

— Sono andato alla Casa di salute, disse.

— Ebbene?

Il mio cuore batteva furiosamente.

— C'è ancora della speranza! disse egli con voce soffocata.

— L'avete veduto?

— Lui? O no! certo; ma il medico.

— E questi disse?

— Che se non sopravvengono nuove crisi, può migliorare assai.

— Se!... un tale se è come un cavalletto su cui le membra s'allungano fino a spezzarsi. E bisogna restare immobile e ringraziare d'essere torturata! Ci sono delle speranze più terribili della disperazione.

Che accadde poi? Tutto diventa sì confuso nella mia testa! Con certe sofferenze un lungo spazio di tempo pareva essere stato breve come un'ora, e un'ora pareva essere durata dei mesi. So che amavo Erberto, molto, sì, molto! La sua voce era sì piena e sì profonda quando

leggeva o quando mi ammoniva biasimandomi con sollecitudine!... Quando mi dava la mano, mi passava come un dolce calore per tutto il corpo. Riconoscevo il suo passo fra mille nella strada. La mia coscienza reagiva e mi domandava sommessamente che cosa era quello che provavo per lui. Ma chiudevo l'orecchio alla voce; non potevo abituarmi all'idea di fare a meno di lui. Tutto questo era male, come era male il non sapermi abituare a rimaner sola colla mia sventura. Passavo molte notti in ginocchio volendo prendere la risoluzione di allontanarlo da me; ma quando veniva la mattina, l'attendevo con impazienza. La gente ne parlò assai, ma io non sapevo nulla; ero troppo giovane, troppo isolata, troppo innocente per pensare al mondo ed alle sue chiacchiere.

Talvolta mi persuadevo che egli m'amava come un fratello; che non ero nè seducente, nè pericolosa; nè giovane, nè bella; avevo allora quasi ventisei anni... no, non m'amava. Ma come avvenne che m'aprì egli stesso gli occhi in modo che non ne potei dubitare? Non mi fece una dichiarazione sola, unica, solenne, calorosa, come se ne trova sui libri; ma l'espressione del suo amore era in ogni parola che pronunciava, in ogni sguardo, in ogni movimento. Feci per lui e per me come se non lo comprendessi, quando un giorno mi disse:

— Nel caso di follia senza speranza di guarigione, il divorzio è possibile e non è certamente un delitto!

Lo sento ancora quel calore che m'invase tutta dalla cima dei capelli fino alla pianta dei piedi. Mi raddrizzai stendendo la mano in un gesto di protesta e dovetti farmi violenza per mormorare.

— Non dir ciò! non lo dire! altrimenti dovremmo separarci; non potrei più amarti se divenissi infedele.

Egli pure aveva parlato a voce bassissima, in un libro che aveva dinanzi; allora mi guardò dicendo:

— Dunque ci sono speranze per lui e non per me! Chi è il più infelice?

— O Erberto tu mi spezzi il cuore!

— E tu spezzi il mio.

— Ho giurato, Erberto!

— È vero, hai giurato.

— Egli non ha che me al mondo

— Ed io chi ho?

— Tu?... tu?.. Tu hai molto, ma molto più di quanto avrei dovuto darti; hai tutta la mia anima.

Uscì dal suo petto un grido, nel tempo stesso di dolore e di gioja. Si alzò; mi prese fra le sue braccia; ma io lo respinsi dolcemente e a poco a poco finchè fu fuori. Allora chiusi l'uscio dietro di lui e caddi in ginocchio vicino ad Henny addormentata.

— Mio Dio! che debbo fare? Bambina, dimmelo tu, che debbo fare?

La bambina si svegliò, mi guardò coi suoi occhioni e cominciò a digrignare i denti. — Era una risposta. Non potevo imporgli quella creatura. Avevo già rimarcato che egli non poteva sopportarla e che il digrignar dei denti era per lui un qualche cosa di spaventoso. Sovente le prendeva le manine nelle sue, severamente, con forza, per fermarne il movimento, e allora si disegnava una ruga fra le sue sopraciglia.

E se il padre della mia bimba fosse tornato e non mi avesse più trovata? E se Erberto non avesse più potuto sopportare la ragazza? Allora li avrei resi tutti e tre infelici.

Sì, rividi il dovere non più in una nuvola, ma chiaro e limpido come la luce del giorno e non potevo chiudere gli occhi per non vederlo. Fu una terribile battaglia! La felicità mi stava davanti, sorridente, magnifica, celeste! Dovevo scegliere: avrei gettato nella disperazione un uomo — ma questo uomo era sano e poteva affrontare e vincere il suo destino — per... il mio cuore fremeva a questo pensiero,... per dimenticarmi e cercare altrove una tristissima tranquillità, o avrei messo due poveri malati in una miseria senza rimedii. Non dormivo più ed è da quel tempo che datano i miei primi capelli grigi.

Erberto lo vide. Talora era amabile e dolce, talaltra violento e furioso e diceva che non poteva più vivere così, che lui pure aveva diritto ad un focolare, ad una donna, a dei figli.

Quando parlava così, mi contorceva le mani fino a farmi male; gli dicevo:

— Se si potesse solo affermarmi che non mi conosce più, che sarà mai più un uomo... Ma così come stanno le cose...

Allora trascuravo persino Henny; sì, la trascuravo! La

lasciavo per delle ore alla sua bambinaja e non potevo più sopportare il suo digrignar di denti. Non c'era più nulla d'eroico in me. Agli occhi degli altri si può sembrare eroi, ai proprii, mai. Non vediamo ciò che l'albero prova nelle radici quando la bufera scuote le sue cime. L'ammiriamo perchè si tenne fieramente ritto anche quando i suoi rami si rompevano. Ohimè! come avrei voluto lasciarmi rompere, sradicare!... Se avessi potuto non esser più nulla, non più soffrire! Desideravo dei dolori fisici per non sentire in me dei tormenti morali; avevo in me come dei serpenti di fuoco. Per rendermi forte contro me stessa, ricorsi alla Casa di salute dove mi recavo a trovare Reinhold di quando in quando. Mi ero per tal guisa legata e non potevo ritardare la mia visita.

Non solo Reinhold mi riconobbe; ma mi abbracciò con grande tenerezza, mi chiamava il suo sostegno, il suo appoggio.

— Fra poco, disse, sarò guarito; e allora voglio ricompensarti splendidamente, o mia moglie fedele; sento ancora le voci, ma le conosco e non le temo più. Ancora un po' di pazienza e ritornerò teco e saremo felici assieme.

Ogni parola m'era una coltellata Egli si sentiva ammalato, m'amava, sperava in me come in un porto di riparo. Dovetti senza dubbio avere i lineamenti scombussolati quando ritornai a casa, perchè tutti furono spaventati e mi domandarono come egli stesse:

— Bene! bene! dicevo io.

Erberto entrò in quel punto e sentì tutto. Si contenne finchè fummo soli, poi diè fuori. Non sapeva quello che si dicesse e passeggiava a lunghi passi cogli occhi fissi sul pavimento. Poi mise la mano sulla bocca ad Henny per farle cessare il digrignar di denti e siccome questo continuava, la portò fuori. Non dissi una parola, lo guardai e lo lasciai fare. Ero sempre al medesimo posto, appoggiata ad una tavola, oppressa da una stanchezza che mi rendeva orribilmente pesanti tutte le membra.

— Vattene, gli dissi, bisogna che dorma, non posso dire una parola di più. Vattene!

Caddi su un canapè e a partire da quel momento, non potei più muovermi. Era come colpita da paralisi. Non po-

tevo nemmeno volermi muovere perchè avevo dimenticato come si fa ad alzare il capo, come si adopera la mano. La lingua stessa si muoveva difficilmente. Dovevo fare uno sforzo per pronunciare una parola. I miei occhi si chiudevano continuamente, ma non potevo dormire; non avrei nemmeno più mangiato se Erberto non mi avesse portato i bocconi alle labbra e non me li avesse fatti inghiottire pregandomi e accarezzandomi. Era dolce ed amabile, non diceva nulla che potesse turbarmi ed agitarmi.

Una o due volte al giorno mi si portava Henny che la si collocava di fronte alla mia faccia, acciò potessi abbracciarla, perchè non potevamo andare dall'una all'altra.

Pareva che dovessi restare a letto dei mesi e forse degli anni, non delle settimane, perchè non si produceva nessun miglioramento. Ma il destino mi diede la frustata necessaria. Giunse una lettera che mi annunciava come Reinhold aveva la crisi temuta; che se ne sopraveniva la morte, mi si sarebbe chiamata per vederlo ancora una volta, ma non prima, affine di non sovreccitare l'ammalato... Non appena ebbi scorsa la lettera, saltai giù dal letto, mi vestii e mi misi a camminare con un'inquietudine indicibile. Nella mia debolezza ed emozione, barcollai da una parte all'altra della camera senza accorgermene.

Così mi trovarono Erberto ed il medico. Eglino furono più inquieti che rallegrati. Avevo tanto perduto la cognizione di me stessa, che il loro grido di stupore mi sorprese.

— Fui troppo a lungo ammalata, dissi, ora non ho più il tempo di esserlo.

Nè Erberto nè io dicemmo nulla di ciò che ci riempiva tutta l'anima; egli mi leggeva continuamente ad alta voce senza sapere che cosa leggesse ed io capivo senza sapere che cosa avessi capito. Il resto del tempo lo passavo camminando di quà e di là come una lionessa in gabbia.

— Bentosto, sarò come Henny, dicevo, non posso rimanere tranquilla.

— Oh! Baje!

Tale fu la risposta di Erberto, ma essa era accompa-

gnata di un tal sguardo che non ripetei ciò che avevo detto.

Allora credevo che il tempo fosse d'una durata infinita perchè non ricevevo mai, mai lettere. Oggi so che quel lasso di tempo aveva una grande attrattiva; fu la mia ultima primavera, colle sue tempeste, coi suoi temporali minacciosi ed improvvisi brillar di sole nella verzura germogliante! Quando ci penso mi pare di ringiovanire. Era come per farmi apprezzare tutta la grandezza del mio sacrificio. Non parlavamo mai dell'avvenire, mai del passato. Come Erberto mi ringraziava delle belle ore che m'aveva procurato, come mi ringraziava d'esser stato la mia consolazione e la mia luce!

Finalmente ricevetti dalla Casa di salute una lettera la cui vista mi fece tremare. La calligrafia, sebbene incerta ed alterata era quella di Reinhold. A tutta prima non potei aprirla tanto le mie dita tremavano. Essa diceva:

« *Mia dolce e fedel moglie*,

« Ringrazio Iddio di tutto cuore d'avermi tolto dalla notte e d'avermi fatto rivedere il giorno. Dopo domani sarò fra le tue braccia.

« Eternamente tuo! « REINHOLD »

Vi era unita una lettera del direttore della Casa di salute. Essa mi spiegava come Reinhold fosse guarito quasi per miracolo e che desiderava tanto di ritornare a casa che non si poteva vietargli di partire Usando molta calma e certe precauzioni, si potrebbe mantenerlo nello stato di spirito attuale.

Lessi venti volte la lettera e mentre la leggevo, tutto diveniva vuoto a me dintorno, era come un immenso deserto, colla sua eterna ed accasciante uniformità. Ah! certo non stava bene pensare più a Erberto che a mio marito! Ma io non sono un'eroina: no, non sono un'eroina. Ah! sta bene che non si leggano nella fronte tutti i pensieri, che la bocca possa tacere e non tradire le esitazioni del cuore. Dio solo ed io sappiamo che cosa ho pensato allora e tutto sprofondò nell'abisso e su questo si pose una pesante pietra!...

Ma Erberto sopravenne: gli diedi la lettera senza dir

nulla. Egli la lesse, poi la stazzonò, quindi la riaprì, la lisciò e tornò a leggerla; le sue mani tremarono; una lagrima brillò sulla sua pupilla. Mi gettai fra le sue braccia e vi rimasi a lungo, oh! molto a lungo. In quell'ora d'agonia, non potevamo parlare. Egli baciava le mie lagrime e sospirava. Molte volte, sforzossi di dire qualche cosa, ma non lo potè; scosse il capo e sorrise come un moribondo.

S'era accostato all'uscio; si rivolse un'altra volta, disse addio colla mano e la camera fu vuota e io caddi in ginocchio acciecata dalle lagrime, ma se non son morta allora è segno che devo aver molta forza. Il mio cuore era attraversato da dolori strazianti come se vi avessero piantato delle freccie di fuoco. Mi chiusi fino la bocca per non gridare.

Ad un tratto, sentii il digrignar di denti di Henny e quando alzai gli occhi, la bambina apparve sulla soglia come una fantasma, piantata sui suoi piedini, ella accorse barcollando nelle mie braccia, e balbettò una qualche cosa come: « Mamma! »

La bambinaja le veniva dietro, tutta raggiante di gioja perchè la sorpresa era sì ben riescita, ma fu poi quasi spaventata del mio abbattimento, quindi si mise a narrarmi come aveva fatto a preparare questo miracolo.

Preparai per Reinhold la camera di Henny, la quale oramai doveva dormire accanto a me. Da quel giorno in poi, non ebbi più nervi: erano soppresi per sempre. Vidi la bambinaja, la cameriera e la cuoca guardarmi con stupore e in un minuto di calma andai a guardarmi nello specchio.

I miei capelli erano diventati bianchi.

To' volevo scrivere una lettera. Dove ero?

« Comprenderai dunque il mio silenzio di fronte a te. »

Se ella sapesse tutto, comprenderebbe meglio

« Che ti dirò di tutti gli anni che si rassomigliarono, anni di timori e di speranze, fino al momento in cui, Henny fece il suo primo passo un po' prima del ritorno di suo padre? Questo momento del rivedere mio marito mi sconvolse come tu potresti appena immaginarlo. Rei-

nhold era divenuto un vecchio e guardava con tristezza i miei capelli bianchi e quando vide Henny, domandò:

« — È nostra.. ?

« Ma non finì la frase; scoppiò in singhiozzi sì terribili che ebbi una paura mortale per lui. Temevo una rottura del cuore o un attacco di apoplessia, oppure una nuova esplosione della terribile sua malattia.

« Ma l'uragano passò senza tristi conseguenze. Anzi parve che qualche cosa fosse sparito in lui; era divenuto tenero e amabile. »

Lo vedo ancora prendere Henny per la prima volta sulle ginocchia, stringere la di lei testolina contro il suo petto, ma in un modo ben diverso da quello usato da Erberto. Ed io abbracciai il mio bambinone e la mia bambina, loro domandando perdono in segreto del cuore d'averli quasi dimenticati un istante.

« Dopo d'allora nulla di notabile accadde nella mia esistenza. Henny è divenuta alta e bella, e pronuncia qualche parola, Reinhold ed io ci comprendiamo. Egli passeggia per delle ore appoggiato al mio braccio. Guardiamo i fiori e le farfalle e ci rallegriamo del caldo e del bel sole, poi — quando fa freddo — della neve e delle foglie portate via dal vento; ci divertiamo in questa contemplazione e se i passanti ci guardano, non ci sentiamo imbarazzati, io pure li guardo e con tanta insistenza finchè s'allontanano.

« Leggiamo molto assieme, finchè egli s'addormenta, ma continuo a leggere anche dopo, acciò non si svegli. Giuochiamo anche al domino ed alla tombola, immaginando che fra poco Henny potrà venire a giuocare con noi.

« Una delle gioje di Reinhold, è di pettinare Henny Egli disfa con una vera passione i suoi magnifici capelli che toccano la terra, e li pettina e li intreccia, e li accomoda di nuovo. E durante questa operazione sono entrambi sì contenti che posso occuparmi di tutte le cose di casa. Sono quasi divenuta un uomo d'affari e dirigo tutto io.

« Vedi dunque che la mia casa non è nulla per un giovane e che la mia vita è assai monotona ed insipida.

« Perdonami questa lunga lettera. Tu stessa l'hai provocata e forse non avrai avuto la pazienza di leggerla tutta. Ma oramai sono divenuta una vecchia ciarliera, tanto più ciarliera in quanto che ho raramente l'occasione di parlare.

« Ed ora, addio! Mandami per mezzo del caro tuo figlio un tuo ritratto, acciò possa immaginarmi come sei. Ti ringrazio della memoria che hai di me. Essa mi ha fatto bene.

« *La tua vecchia* AGASTA. »

II.

UNA FOGLIA AL VENTO

— Tutti gli uccellini, le colombelle, gli orsacchiotti hanno una mamma! Io solo non ne avrò?.. Mamma! mamma!

Queste parole uscivano da una macchia del parco ed erano dette in modo tale che pareva tutto essersi posto a tacere per ascoltar la voce che gemeva e si lamentava.

I suoi lagni rimanevano senza risposta, eppure la bambina non era sola.

Ella era seduta sulle ginocchia d'una giovane ammirabilmente bella. Costei accarezzava in silenzio colla mano coperta d'anelli, le ciocche bionde della bambina che aveva nascosto il suo visino contro il di lei seno e aveva strettamente circondato il di lei collo colle sue braccine, come se avesse dovuto mai più staccarsene.

— Mia *Schneewittchen* (1), mormorò ella finalmente con labbra tremanti.

— Ma perchè vai via? Non ci ami dunque più me, il mio fratellino e il babbo?

---

(1) *Schneewittchen* è la fanciulla « bianca e rosa » d'uno dei racconti tedeschi pubblicati dai fratelli Grimm e significa presso a poco « Fiocco di neve. »

La donna nascose il volto nella folta capigliatura della bambina e singhiozzò. Poi si rialzò e disse con voce ancor più bassa.

— Mia Schneewittchen!

La bambina si appressò ancor più fortemente a lei esclamando:

— Vieni dunque in casa! morrò senza di te!

— Isi! chiamò dalla casa una voce d'uomo.

La donna si alzò, distaccò quasi a viva forza dal suo collo le braccine e disparve come un fantasma. La bambina rimase come pietrificata; il suo visino divenne ancor più pallido, e i suoi occhioni neri guardavano ora senza lagrime e rissamente il posto ove prima stava la madre.

— Isi! si chiamò di nuovo.

La bambina si rivolse e volò, come spinta dalla paura attraverso gli ombrosi viali. Al di lei collo vedevansi battere le venuzze azzurre, quando fu davanti a suo padre.

— Dov'eri ragazza?

— Ero nel giardino.

— Dove, nel giardino?

— Laggiù, sulla panca nel boschetto.

— Fatti vestire in fretta; c'è una signora che vuol condurti seco.

— Ma...

— Presto, ho detto. Alvina, vestite la ragazza.

Nella rapida corsa, qualche lagrima era certamente caduta dagli occhi della bambina, ma egli non la vide e così pure Alvina che era di cattivo umore e brontolava qualche cosa di indistinto. Aveva la fronte rossa e trattava un po' bruscamente la piccina le cui labbra non cessavano di tremare.

— Va con Alvina! gli disse alfine.

— Non oso... voglio dire, non posso.

— Ora sei già grandicella e puoi uscir sola! sii però savia! disse egli.

Poi aggiunse, dopo qualche secondo di paura

— E te ne troverai contenta.

Ma Isi non lo comprese; era già sulla terrazza ombrosa davanti ad una gran signora velata che le corse incontro con molta vivacità, la baciò e prendendola per mano le disse:

— Potrai restare con me tutto il pomeriggio; non si verrà a cercarti che quando sarà oscuro.

La fanciulla abbassò la testa sotto il largo suo cappello e non si potè vedere l'espressione del di lei viso. D'altronde, che si poteva leggere su quel volto? Ella era stranamente formata come se le parti non appartenessero all'insieme, capelli biondi, occhi azzurri con ciglia chiare, un nasino di forma classica un po' troppo largo alla punta, la bocca un po' grande, la pelle stupendamente fine e bianca sopratutto verso le tempia ch'erano incorniciate da capelli foltissimi.

Era fortuna che la signora non potesse vedere che le divise ciocche, se avesse potuto scorgere la fisionomia della ragazza, non avrebbe potuto essere sì amabile. Ella parlava vivamente e, una volta in casa, volle prendere Isi sulle ginocchia.

— No, grazie, disse la piccina, sono già troppo grande e mia madre non lo permette.

La fisionomia della signora prese un'espressione di dispiacere e di disillusione. Ella guardossi nello specchio, s'accomodò i capelli e disse:

— Sai, Isi, che noi abbiamo il medesimo nome? Mi chiamano Elsbeth, ma il mio nome è Elisa.

— Io non mi chiamo Elisa, ma Luisa come mia madre.

— Ah sì! come si è stupidi a non chiamar mai le persone col loro proprio nome!

— Ma no, mio padre mi chiama così, ma mia madre...

— Ebbene, come ti chiama tua madre?

— In altro modo,

E non volle dire il nome più tenero che le dava sua madre.

— Che strana ragazza! pensò Elsbeth. Voglio cattivarmela, ma essa resiste. Che farò? Si direbbe che il demonietto ha notato qualche cosa. Perchè parla sempre di sua madre?

— Il babbo è ancora assai melanconico? domandò ella.

— Perchè?

— Oh bella! perchè è solo dacchè la mamma è partita.

— Domandalo a lui, disse Isi fingendo di fiutare la camelia falsa che stava nel vaso di bronzo, affine di nascondere le lagrime che straripavano.

Elsbeth si morse le labbra.

— Il tuo fratellino farà certamente molto rumore.
— No! è tanto carino invece.
— Tuo padre lo ama?
— Naturalmente! è suo figlio.
— Ah! già, senza dubbio!
Le labbra di Elsbeth si contrassero, ma ella si rimise subito sotto lo sguardo ostile della ragazza.
— Con quegli occhioni, devi veder tutto!
Isi guardò fuori della finestra.
— Perchè li avrei se non dovessi guardare?
— Vieni, ti mostrerò qualche cosa di bello, disse Elsbeth alzandosi.
E presa per mano la ragazza, la condusse a un capannone ove saltellavano dei conigli.
Isi fu tutta lieta e volle prendere le bestioline. Elsbeth gliene mise uno in braccio dicendole:
— Questo è per te, ma in contraccambio devi volermi anche un po' bene.
La fanciulla fece un gesto e fu lì lì per restituire la bestiuola, ma si corresse, la strinse al petto e la baciò teneramente.
— E a me non lo dai un bacio?
Isi presentò arrossendo il suo visino e si lasciò baciare sulle due guancie.
— Che dirà Alvina? esclamò ella con gioja.
— Non sarà forse del tutto contenta, disse Elsbeth ridendo, ma non fa nulla.

∴

Alcuni mesi dopo, Isi era in piedi fra le ginocchia di suo padre.
— Che direbbe la mia Isina, domandò egli, se mi rimaritassi?...
Ella si gettò nelle sue braccia.
— Andresti a prendere di nuovo la mammina?
Il padre si morsicò un baffo.
— No, ragazza mia, avrai un'altra mammina.
Isi divenne pallida come la morte.
— Ma, la mia mamma è viva ancora.
— Sì, è ancor viva, ma per me è come se fosse morta.
Isi respinse il padre colle sue manine,

— Se mia madre non è morta, voglio andare a stare con lei.

— E abbandonarmi?

Isi sospirò come se ci fossero mille dolori nel suo cuoricino.

— Voglio avervi tutti e due, te e la mamma.

— Ma se la tua nuova mammina è buona! assai buona!

— Non la conosco.

Gli occhi della fanciulla divennero quasi neri,

— Ma sì, la conosci; ella è stata buonissima con te; è lei che t'ha dato il coniglino che ami tanto.

Il viso della ragazza prese una tale espressione che il padre sforzossi invano di decifrarla. Era come dello sprezzo e della ripugnanza, quasi che in quel punto ella avesse veduto chiaramente qualche cosa che fino allora non avea ben compreso. Non era un'espressione infantile, era come il riflesso di una rivelazione improvvisa.

— Le obbedirai, ragazza mia?

Isi fece un gesto affermativo

— Sarai amabile con lei per farmi piacere?

— Sì, rispose la piccina.

— E più tardi l'amerai?

La piccina disparve come un lampo dalla camera.

∴

Durante la cerimonia del matrimonio di suo padre, Isi era accanto ad Alvina, vestita del suo più bell'abitino. Si parlava dei suoi magnifici capelli e delle lunghe sue ciglia bionde che facevano come un velo leggiero sui suoi occhi cupi e tristi.

— Sembrano quelli d'una mucca! disse un biricchino cui ella voltava la schiena perchè la guardava fissamente.

Isi sentì l'insolenza e avrebbe dato volontieri uno scopaccione al ragazzo se non fosse stata in chiesa. Di quando in quando, si cacciava un dito sugli occhi per nascondere una lagrima traditrice. Evitava di voltarsi verso l'altare e guardava le mosche che volavano o le goccie di pioggia che cadevano contro i vetri della finestra.

Il dì dopo, Isi era a cavallo sulla ringhiera; si lasciò scivolare a terra e guardò abbasso coi suoi occhioni pensando che oggimai non avrebbe più osato andar a sve-

gliare suo padre. Dovette attendere a lungo la colazione, perchè stava ancora pettinando Elsbeth; e ciò durava sempre del tempo perchè bisognava arricciarle i capelli.

A colazione, Elsbeth le prese dalle mani la tazza che soleva portare al babbo. Fino allora era stato lui ad istruirla, ora si prese una governante. Dapprima ella andava a spasso col babbo; ora doveva giuocare in giardino, mentre lui dava il braccio ad Elsbeth ed usciva con essa. Quando la piccina guardava Elsbeth, questa provava una specie di malessere e si domandava dove erano andati a prendere simili occhi. La ragazza non era più bella, anzi era brutta. E qual cattivo carattere! Dopo aver fatto tanto per cattivarsi il cuore d'Isi, la vedeva persistere nel suo mutismo, e rifiutarsi di chiamarla altrimenti che la « moglie del babbo ». Elsbeth si sentiva sovente satura d'amarezze e d'irritazione contro la ragazza che era come una pietra d'inciampo sul suo sentiero. L'orecchio fine della fanciulla distingueva la collera nella voce d'Elsbeth e il suo spirito di resistenza aumentava. Tutto ciò che faceva Elsbeth le spiaceva e quand'ella accarezzava Volfango, Isi avrebbe voluto strapparle dalle braccia il fratellino e fuggir via con lui. Del resto, anche il babbo non provava piacere vedendo Elsbeth accarezzare il ragazzino.

— Lascia stare questo scapestrato, le diceva aspramente.

Visto che ella non sapeva amare la fanciulla, non doveva amare nemmeno il ragazzino!

La matrigna d'Isi adunque doveva pensare ad aver subito dei figli propri altrimenti la vita le sarebbe divenuta insopportabile.

— Un uomo divorziato non è vedovo, aveva ella detto un giorno con amarezza; e se è difficile sostituire la madre morta, non si può far nulla contro la madre viva.

Poi aveva aggiunto con fierezza:

— E sì che valgo assai più di lei!

Isi s'era accorta che si parlava di sua madre senza quella venerazione che, per essa, ella nutriva e aveva deciso di non parlarne mai.

Suo padre diveniva sempre più freddo con lei, mentre si espandeva con affettuose parole coi bambini i cui sguardi non gli rammentavano nessuna cosa triste e che sorridevano lietamente tanto al babbo che alla mamma.

Più egli diventava freddo, più ella pensava a sua madre con ardente desiderio di vederla.

A Volfango non parlava che d'essa; la madre apparve bentosto ai due ragazzi come se ella si trovasse in un paese fantastico ove la loro mente si rifugiava per togliersi alla triste realtà, divenuta ancora più dura dopo l'arrivo della governante.

Costei aveva ricevuto l'ordine d'essere severissima atteso che c'era a che fare con un carattere difficilissimo e sopratutto « con istinti ereditarii assai pericolosi » La governante si mise quindi a combattere « gli istinti ereditarii pericolosi » che naturalmente non potevano venire che dalla madre e per conseguenza Isi non la potea sopportare.

Le restavano solo Volfango e il coniglino che la seguiva come un cane, le girava attorno saltellando e leccandole il viso e le mani. Era un quadro grazioso la vista di quella fanciulla già grandicella che accarezzava la bestiolina con un sorriso pieno di melanconia e di dolcezza. Ma nessuno la vedeva.

Elsbeth era stata violentissima con Isi, sopratutto quando questa voleva sottrarre il piccolo Volfango ad una dura punizione.

— Tutto ciò per il cuculo! gridò ella una volta; del resto tu non ami nessuno.

Isi domandossi a lungo perchè suo fratello era un cuculo, e si mise ad interrogare prudentemente il precettore su tutti gli uccelli possibili e sulle loro abitudini.

— Il cuculo, s'affrettò a dichiarare il precettore, mette sempre le sue uova nel nido degli altri uccelli; questi li covano e poi si stupiscono dell'uccello stranissimo che devono nutrire.

— E Volfango? pensò Isi senza poter comprendere.

Si diceva sovente alla giovane matrigna che si stupiva vedendola assieme a una ragazza sì alta di statura. Allora ella aveva un riso secco, si guardava nello specchio e diceva:

— Non è forse vero che ciò mi invecchia?

Perciò ormai non le si vedevano quasi mai assieme. Isi era felice che non la si chiamasse più, perchè così risparmiava di sentirsi rimproverare.

Si attribuivano a cattive intenzioni tutte le sue azioni,

la silenziosa sua suscettibilità le era imputata a delitto. La sua matrigna era spietata: riferiva al padre il minimo incidente, e il padre sgridava con eccessiva violenza, perchè Elsbeth pretendeva sempre che Isi fosse il di lui Beniamino e che i suoi figli fossero trattati meno bene.

***

Un giorno, in un accesso di collera, Elsbeth aveva gridato:

— Tu sarai giusta come tua madre.

— Vorrei esserlo! disse dolcemente Isi.

— Davvero? debbo dirti come è tua madre?

— È assai migliore di te.

Elsbeth rise di cuore.

— È una donna spregevole tua madre.

— Taci! disse Isi ansando, o ti insegno...

Ella si slanciò fuori e chiuse violentemente l'uscio.

Alcune ore dopo, la fanciulla veniva chiamata da suo padre.

— Isi, le disse egli, oggi non ti si sei comportata bene verso tua madre. Le domanderai perdono.

Ella tacque.

— Lo farai?

— No, padre mio.

— Allora non puoi più essere mia figlia.

La ragazza disse singhiozzando:

— Non posso!

— O l'uno o l'altra.

— Dio mio! perchè non potrò mai esser di tutti e due?

— Mai! Mai! ripetè il padre.

Ella singhiozzò con violenza; nessuno l'aveva vista sino allora a piangere così.

— Eppure non è un delitto amare contemporaneamente e il proprio babbo e la propria mamma.

— Tra i due scegli.

— Voglio andare con mia madre! mormorò la giovinetta quasi spaventata di quello che diceva; ma non senza Volfango.

Il padre tacque per qualche minuto. Non se l'era aspettata una simile risposta. Non sapeva nulla delle pene e

delle lotte dei suoi ragazzi; non si era mai occupato che d'Elsbeth.

D'altra parte poi non era preparato a rispondere; aveva voluto minacciare per costringere Isi all'obbedienza. Ed ora ella rispondeva sì immediatamente e domandava il suo fratello, il solo essere da lei amato sulla terra. Egli rimase come abbagliato.

— Ebbene, andrai da tua madre; ma te lo dico, te ne pentirai.

Fu il suo congedo.

Ella voleva correre subito presso il suo fratellino; ma il sentimento che non era più una bambina — aveva tredici anni e s'era pronunciata liberamente sulla sua vita e su quella di suo fratello — rallentò il suo passo. Ma dall'alto della scala, le giunsero singhiozzi strazianti e Volfango discese gli scalini a quattro a quattro e si slanciò nelle sue braccia.

— La tua bestiolina! Il tuo coniglino! La tua bestiolina! morta! morta affatto! con degli occhi come se fossero di vetro! L'hanno schiacciato nell'uscio perchè voleva correrti dietro.

Isi dovette sedersi su uno scalino, Volfango era sospeso al suo collo.

— Ah! Isi! Isi! il nostro coniglio!

Ella soffocossi le lagrime e mormorò:

— Non piangere, andiamo a casa di nostra madre, Volfango.

Volfango tacque e in piedi davanti a lei, la guardò con tutta la gravità d'un uomo maturo che lotta contro una inquietitudine.

— Sarà ella contenta? domandò egli.

Questa sola parola agghiacciò il sangue ad Isi. Il piccino non aveva mai avuto le carezze d'una madre; suo padre non l'aveva trattato che con estrema indifferenza. I fratellini e le sorelle minori gli tiravano i capelli, lo staffilavano, lo tormentavano, gli rompevano i suoi trastulli. Non aveva altra persona che sua sorella per aiuto. Ma ella non osava dir nulla ai piccini.

Anche allora non disse nulla, sebbene avessero schiacciato il suo coniglino e le stessero d'intorno istupiditi colle dita in bocca.

Era la prima volta che vedevano la morte. Non ave-

vano mai pensato fino allora che si potesse esser morti. Guardarono curiosamente la sorella e il fratello piangere il loro favorito e seppellirlo nel giardino e furono lietissimi di non essere stati accusati e sgridati. Il padre aveva sentito le grida di Volfango, ma non vi aveva fatto attenzione; la madre domandò solo se egli avesse battuti i piccini. Che il coniglio fosse morto, non c'era nulla di più naturale; anzi era una vera fortuna, perchè così Isi non avrebbe potuto prenderlo seco

∴

Alcuni giorni dopo, Isi e Volfango se ne andarono per la ferrovia.

— Come sarà nostra madre? Pensò Isi lungo tutto il viaggio.

Ella credeva d'averne una ricordanza viva. Ma non appena voleva immaginarne i lineamenti, l'immagine si faceva più indecisa e più scancellata.

Volfango guardava fuori del finestrino e contemplava le case e i campi che parevano fuggir via e prendevano forme fantastiche, i fili telegrafici che salivano e discendevano talvolta in un fondo, finchè un nuovo palo li riportava in alto nell'aria. Quindi si domandava che cosa facevano i cantonieri quando presentavano le armi come i soldati e se egli voleva diventare cantoniere. Ma come sempre, chiudeva in sè tutte queste idee.

Isi non rimarcava come egli era silenzioso, perchè era occupata a dipingersi anticipatamente il suo arrivo. Come avrebbe voluto volare nelle braccia di sua madre! posare la sua testa contro il di lei seno e piangere una volta tutta contenta! Aveva ben sentito dire che la madre si era pure rimaritata, ma non ci pensava nemmeno al patrigno sconosciuto. Egli non aveva ancor preso forme precise o posto nel di lei spirito.

Mentre così fantasticava, erano giunti.

Là eravi sua madre, giovane e bella che dava il braccio ad un uomo di alta statura che non pareva più attempato di lei. Portava gli occhialetti e cercava a tutti i finestrini dei carrozzoni. Aveva già veduto più volte i suoi figli senza riconoscerli, quando l'alta e svelta giovinetta si slanciò dal carrozzone e le corse incontro.

Ella la strinse fra le braccia, poi tenendola alquanto discosta, esclamò:

— È proprio la mia Isina, la mia Schneewittchen? tu sei grandicella, ragazza mia e io cercavo sempre una bambina.

— La tua figlia si chiama forse Schneewittchen? Che bel nome!

Tali furono le prime parole del patrigno di Isina che trasse dietro di sè Wolfango dal carrozzone.

— Ed ecco un'altra sorpresa? Chi sei tu, mio omettino?

— Non è forse Volfango? esclamò la madre: sei tu Volfango?... Non si trattava di te!

Ella lo baciò freddamente e guardò con inquietudine suo marito che tormentava un mustacchio. Isi pensava alla smorfia che aveva fatto Elsbeth quando aveva detto:

— E avrai Volfango per sopramercato.

In quell'istante il fanciullo alzò gli occhi, e Isi vide una rassomiglianza prodigiosa fra l'uomo che ivi si trovava e suo fratello; fu l'affare d'un secondo; poi ebbe come una nebbia davanti agli occhi. L'enigma si svelava; tutto il grande enigma della sua infanzia. L'ombra, la cupa nube era stata attraversata da un lampo; il cuore e gli occhi le facevano male; avrebbe voluto ripartire. Fu presa da una vertigine e sarebbe certamente caduta per terra, se il patrigno non l'avesse raccolta fra le braccia.

— Come diventa pallida! disse la madre considerandola coll'occhialetto. Hai sovente ciò, ragazza mia?

— Giammai! Ma sono tanto stanca!...

— Aiutala dunque a salire in vettura, disse il patrigno con impazienza, invece di abbandonarti a delle osservazioni medicali.

* * *

A casa c'erano varii ragazzi di età diverse, viziati, eterni gridatori, villani, che guardavano con sorpresa e diffidenza il nuovo fratello e la nuova sorella.

— Chi sono i vostri parenti? domandò un ragazzino.

— Credevo che stesse per venire una piccina con cui avrei potuto giuocare, disse un altro, invece è una signora già grande.

Si aveva preparato per Isi una cameretta la quale le

cagionò tale una gioia che un leggiero rossore di piacere colorò le di lei guance per sparire ben tosto quando apprese che non c'erano altri letti in casa per Volfango e che questi avrebbe dovuto dormire sul divano nella camera dei ragazzi. A questo annunzio si rimproverò di nuovo amaramente d'aver agito con tanta leggerezza e comprese come non avrebbe più potuto adagiare la sua testa sul seno della madre per piangere, poichè le cose non erano punto accomodate per tali espansioni.

Nella piccola banda vi furono bentosto vivaci scambii di pugni con Volfango; i più giovani non si ritirarono che per forma ed andarono a lamentarsi di Volfango che fu rimproverato e punito.

— Dacchè è qui questo mascalzone, dicevano il padre e la madre non abbiamo che liti.

Ed erano duri con lui e l'accento irritato che Isi aveva immediatamente rimarcato nella voce del patrigno quando parlava a sua madre, diveniva vieppiù marcato parlando di Volfango.

Isi si tenne timorosamente da parte; ma la si tormentava continuamente. Le si facevano tutti i dispetti immaginabili, i ragazzi avevano per ciò fare un vero genio inventivo. Allora Isi alzava tristamente verso sua madre i suoi occhioni cercando aiuto e protezione, ma questa non la vedeva mai; ella se ne stava coll'occhialetto a rimirare i piccini e sorridendo esclamava:

— Come sono divertenti.

Ma il patrigno d'Isi raggrottava le ciglia:

— Sono male educati, diceva, e questo è il risultato della sempiterna tua ammirazione. L'educazione dei fanciulli è l'ultima delle tue doti!

L'occhialetto allora si dirigeva su Isi che era come sui carboni ardenti ed abbassava gli occhi:

— Ma tu pure sei troppo suscettibile, ragazza mia, sei una vera principessa di zucchero!

Questa parola fu presa al volo dai lieti marmocchi che se ne fecero un'arma, una vera disciplina con cui la flagellavano.

— Sai che hai gli occhi di mucca? disse un ragazzo.

Fu una nuova festa a questa nuova espressione. Le si gridò da tutte le parti.

— Occhio di mucca! principessa di zucchero..

***

Solo il patrigno era amorevole con Isi. Anzi inventava tutti i giorni qualche cosa per farle piacere: una volta, la finestra fu tutta ornata di fiori: un'altra fu un uccello ammaestrato. — Poi le propose una passeggiata, perchè aveva un aspetto mesto.

Allora la giovinetta riconobbe in lui un amico entusiasta della natura: ella cominciò a parlare, colle guancie colorate dell'animazione della gioia delle sue care piante e le passeggiate si cambiarono in lezioni di botanica, che cagionavano eterni sbadigli alla madre d'Isi.

— Va accanto ai piccini! le diceva allora suo marito con impazienza.

Tutte le volte che la sgridava, ella taceva, ma più tardi Isi la pagava, Isi colla quale diveniva ogni di più irritabile.

Volfango non aveva mai una giornata buona. Il povero ragazzo era d'impiccio dovunque; era sempre un fardello, respinto e maltrattato da tutti. Un giorno, Isi era alla sua finestra, esaminando dei fiori. Volfango era da molto in piedi e silenzioso accanto a lei e guardandola:

— Isi, disse egli finalmente, odio il mio patrigno!

Ma Isi si rizzò vivamente e gli chiuse la bocca.

— Non dir ciò, esclamò ella, è orribile! non posso sentirle queste cose!

— Ah! tu l'ami già tanto?

— Io... sì... io l'amo.. è buono con me... Tu non devi odiarlo,. egli è...

— Ebbene? che cosa è? È per causa sua che mia madre non può soffrirmi; è dura e cupa con me; non t'ho detto nulla finora, ma oggi te lo dico, mi ha frustato e questa cosa il mio vero babbo non l'ha mai fatta; poi mi ha detto delle villanie. Non credere che sia delicato; è rozzissimo, lo vedrai fra poco! Tu credi ai suoi bei discorsi e non vedi come tratta nostra madre. Quando lo sento rimproverarla e insultarla, sono io che vorrei staffilarlo! — Che ella mi ami o no, è sempre mia madre! Non so che cosa egli abbia fatto, ma, quando la gente mi guarda, mia madre arrossisce, come se fossi un idiota o sbilenco. Lo odio!

Isi si coprì il volto colle mani, Anch'ella aveva sentito più volte parlare di questa rassomiglianza e credette questo dolore superiore alle sue forze.

— Tu non devi amarlo, perchè sei mia e non devi amare coloro che io odio.

— Ma Volfango, ciò è male, tu devi cercare d'amarlo

Il biricchino rise e tritò i fiori nelle mani.

— Isi! mormorò egli, tutti vorrebbero che io fossi morto, tutti!... dimmi perchè?

Sua sorella piangeva.

— Dimmi perchè non dovrei trovarmi a questo mondo! Che ho dunque fatto? Che colpa ne ho io se sono nato? Perchè mi odiano tutti, tutti?

— Non io! perchè t'amo più che tutto al mondo. Non ho che te.

Il fanciullo gettò le braccia intorno al di lei collo e l'abbracciò con violenza.

— Vieni, Isi, fuggiamo in America!

— Ma ci vuole del danaro!

— Allora risparmiamo e poi partiremo...

. . . . . .

***

— Come è sorprendente, aveva detto qualcuno, vedervi con una ragazza sì alta di statura; si direbbe che siete due sorelle.

D'allora in poi Isi non la si vide quasi mai con sua madre.

— È strano, pensava Isi, dappertutto sono troppo grande. Avrei dovuto venire al mondo più tardi. Volfango avrebbe dovuto nascere più presto. Oppure avremmo dovuto venire nemmeno al mondo e nemmeno recarsi da nostra madre... Come ho fatto ad essere tanto imprudente? Conoscevo tanto poco la vita!...

E i suoi lineamenti prendevano un'espressione sì vecchia, che si sarebbe detto che un'immensa esperienza si nascondesse sotto i suoi biondi capelli. Per la sua istruzione non si fece nulla. Riceveva solo qualche lezione di quando in quando dalla istitutrice dei bambini quando ne aveva il tempo. La sua zia era rimasta alla casa del babbo per curare gli altri fratellini. Volfango la cui rasso-

miglianza col suo patrigno cominciava ad essere l'oggetto delle maldicenze della città, fu mandato ad una scuola lontana, la più economica che si potè trovare.

La separazione del fratello e della sorella fu sì dolorosa che i passeggieri che guardavano dai finestrini dei carrozzoni alla piccola stazione ferroviaria ne furono commossi.

Eglino si tennero abbracciati come se avessero dovuto lasciarsi per sempre, poi si strinsero silenziosamente la mano recandosi al carrozzone, e quando il segnale della partenza fu dato, Volfango si gettò singhiozzando sulla panca e vi nascose il volto, mentre che Isi, volgendo la schiena al treno che s'allontanava, s'appoggiava al palo della lanterna per non cadere per terra affranta come era dai singhiozzi.

I viaggiatori s'occuparono a lungo dei due poveri ragazzi e una signora compassionevole tentò di consolare Volfango.

La di lui madre sola non ebbe una parola di consolazione per Isi, nemmeno quando il padre si accostò e scorse con inquietudine il volto desolato della giovinetta.

— Lasciala piangere, disse ella, il volerla consolare le farebbe più male.

Non si parlò più di Volfango tranne che quando si trattava di pagarne la pensione che si trovava sempre più cara. Perciò il povero ragazzo non aveva nè un nutrimento sufficiente, nè un'istruzione pratica. Una descrizione amaramente vivace che egli fece della sua esistenza a Isi cagionò a costei molte notti di lagrime.

Ella pure era pensierosa per la propria ignoranza. Un giorno se ne lamentò con sua madre. Questa le rispose:

— Che stupida! Tu hai del danaro e ti mariterai fra poco. E poi il babbo non si occupa che di te, sei già troppo letterata!

Questa frase di sua madre: « non si occupa che di te » inspirò molte riflessioni ad Isi. Perchè aveva detto ciò? E poi: « il babbo » mentre Isi non l'aveva mai così chiamato, come non aveva mai chiamato altrimenti che « la moglie del babbo » la sua matrigna. Non si potevano chiamar « mamma » due donne, nè « babbo » due uo-

mini. Perchè dunque la madre aveva detto così? si domandava continuamente Isi. Ella non si sentiva colpevole d'alcun peccato, eppure ciononostante, provava una specie di rimorso.

— Dammi un bacio! le disse un giorno il suo patrigno, compionsi oggi i due anni dacchè sei divenuta mia figlia.

— Questa senza dubbio è una gran festa! disse la madre; devo far portar sopra lo sciampagna?

— Sono orgoglioso della tua figlia, se tu non lo sei.

— Oh! c'è proprio di che esserne orgogliosi.

— Non meriti nemmeno di possederla.

Isi avrebbe voluto essere sotterra. Perchè, ahimè! perchè si trovava in una situazione simile?...

***

Nel pomeriggio, si battè all'uscio della sua camera; il patrigno entrò con un canestro di fiori.

— Povera ragazza, disse egli, si è sovente durissimi con te in questa cosa! Ma vi sono molte cose che non posso cambiare, così non posso rendere bella e allegra la tua vita come vorrei, perchè ti amo con tutto il cuore.

Isi non sapeva spiegarsi perchè queste parole amabili le cagionavano una certa inquietudine. Questa inquietudine poi si moltiplicò a mille doppi quando egli l'attrasse su un divano e le passò la mano intorno alla vita.

Ella si piegò su sè stessa come la foglia di mimosa e abbassò gli occhi sotto il di lui sguardo.

— T'amo tanto, più che un padre! t'amo d'un amor giovane, ardente, come una fidanzata.

Prima che ella potesse difendersi, le gettò indietro la testa e la baciò due volte sulle labbra.

Isi si rizzò in piedi indignata, divenendo a volta a volta rossa e pallida per l'ira e finalmente esclamò:

— Osi tu tanto?... Quale orrore!... ti odio!

Quindi stroppiciossi le labbra col moccichino fino a farne uscire il sangue.

— Ma, Isi, quale ingratitudine!

— Sì, sono ingrata, ti odio, vattene!

— Ma, Isi, tu non mi denuncerai?

— Vattene, o mi getto dalla finestra!

— Perdonami, ragazza, non volevo cagionarti dispiacere.

— Vattene! gridò ella battendo i piedi e il suo sguardo di fiamma lo cacciò come un delinquente.

Ella frugò con mano tremante nel cassetto del suo tavolino, ne trasse il danaro che vi si trovava, si mise il cappello ed i guanti e, discendendo in punta di piedi gli scalini, corse in tutta fretta alla ferrovia.

Quando vi giunse, stavano già chiudendo lo sportello per la dispensa dei biglietti. Ella pregò in modo tale che ottenne il suo. Ma intanto, avevano già dato il segnale della partenza del treno. Il capo stazione non voleva lasciarla partire.

— Bisogna che io parta! disse ella scnotendogli il braccio.

Alla vista di quel pallido viso, il capo stazione portò involontariamente il fischietto alle labbra per fermare il treno. Ella saltò precipitosamente nel carrozzone e si lasciò cadere sulla panca mandando un sospiro come se fosse in ultimo entrata nella libertà.

Allora si mise a pensare. Era una cosa orribile! Quell'uomo s'era posto fra suo padre e sua madre e aveva anche avuto l'infamia!... Non bisognava nemmeno pensarci!

Si scosse per il disgusto. Il tempio che aveva innalzato a sua madre crollava miseramente. La sua grande giovinezza non aveva indulgenza e non ammetteva scuse; non provava che un sentimento di odio e di sprezzo, di rivolta ed amarezza.

Quindi pensò a suo padre che aveva abbandonato nella collera e per il quale provava un sentimento di infinita tenerezza. Voleva recarsi da questo povero padre oltraggiato, ingannato, al quale ella aveva cagionato, colla sua cocciutaggine infantile, tanto dolore. Voleva essere umile e quand'anche fosse stata costretta a domandare supplicando alla sua matrigna di riceverla, l'avrebbe pregata in ginocchio e servita come una domestica.

Quando suonò alla porta della casa paterna, nessuno venne ad aprirle. Attese sì a lungo, che un passante ritornò indietro per dirle:

— Credo, signorina, che abbiate scelto male la vostra ora; si dice che il proprietario stia morendo.

— Morendo! sospirò ella, diventando pallida come un cero.

— Diò mio! signorina, che avete? lo conoscete forse?

— Non sono che... sua... sua figlia!

E s'appoggiò a un muro, gli occhi le si offuscarono, le labbra divennero scolorite. Solo mercè uno sforzo d'energia non isvenne.

Il passante allora scampanellò furiosamente. Finalmente giunse una domestica tutta in lagrime che, vedendo Isi, lasciò la porta aperta e fuggì. Isi salì barcollando lo scalone. Il passante la seguì collo sguardo: avrebbe voluto offrirle il braccio, ma ella era già giunta in cima; chiuse dolcemente la porta e se ne andò crollando il capo.

Isi era là e guardava nella camera mortuaria le cui finestre erano spalancate. Tutta la casa era riunita intorno al moribondo. Egli non respirava che a lunghi intervalli e sempre più raramente. Regnava quel silenzio dolcemente respirato che vien tenuto da coloro che vedono morire un essere a loro caro. Ad un tratto, un sorriso contrasse il volto del morente e i suoi occhi già quasi appannati si rischiararono.

— Schnee... Schneewittchen! esclamò egli stendendo le braccia.

Isi volò nelle braccia di suo padre come il fiocco di neve che cade sulla bianca campagna. Ella si sentì per un istante stretta al cuore, un bacio toccò i suoi capelli e la sua fronte; poi la stretta divenne più debole, e il padre e la figlia rimasero immobili. Si sarebbero creduti morti entrambi, tanto era profondo lo svenimento da cui non si potè trarla che qualche ora dopo.

— Oh! perchè non m'avete chiamata? diceva ella gomendo continuamente quando fu ritornata in sè.

— Il padre v'ha sempre chiamata, disse la cameriera; sempre: « Schneewittchen! mia Schneewittchen! » ma la madre ha sempre risposto: « Domani! » e poi se ne è dimenticata.

***

— Zia, disse Isi, il giorno seguente a quello dei funerali, te ne prego, zia, prendimi teco. Ti servirò, ti curerò, farò tutto quello che vorrai, ma prendimi teco!

La zia esaminò Isi seriamente e lungo.

— Allora, diss'ella, non vuoi più andare da tua madre?

— Sono fuggita da casa sua, non mi si riprenderebbe.

— E perchè sei fuggita?

— Volevo rivedere mio padre, disse con voce tremante e abbassando gli occhi fino a terra.

— Ma mi hanno narrato una certa storia secondo la quale volevi pur fuggir via di qua.

— Te l'hanno narrata? Un sorriso amaro contrasse le sue labbra.

— Volevi allora senza dubbio veder tua madre? domandò la zia.

— Si, volevo vedere mia madre!

— Ma allora, se ti sopravvenisse uno di questi attacchi, di nostalgia in casa mia?

— Non desidererò mai più di rivedere nè mia madre nè nessuno.

A queste parole, un' indescrivibile stanchezza si dipinse nei suoi grandi occhi tristi. La zia ne fu quasi spaventata, tanto la giovinetta parve ad un tratto invecchiata.

— Va bene! disse ella lentamente, perchè da casa mia non si può così scappare come se niente fosse: in casa mia bisogna marciare al passo come tanti soldati, mio marito m' ha abituata alla disciplina militare.

— Sia! disse Isi con dolcezza.

— Sia! sia! Altra cosa è il dire, altra cosa è il fare Nessuno vuole ciò; non pretendo che ti affezioni a questa vita; ma si vedrà. Se si potesse aver fiducia in te!.... Se non fossi che la figlia di tuo padre.... ma così!...

Ella non finì la frase e non guardò Isi perchè aveva parlato per proprio conto. Isi sentì come un' ondata d'acqua bollente passarle sul corpo. Guardò fuori della finestra nella cupa nebbia che le parve riempire tutta la camera e i suoi occhi.

— Avrei dunque dovuto piuttosto, pensò ella, restar qui?

La sua matrigna in quel punto entrò, si gettò sopra di una poltrona, gridò, pianse, si lamentò.

— Oh! donna infelice!

Repentinamente ella s' accorse della giovinetta.

— Furono per te l' ultima sua parola, l' ultimo suo

sguardo, l'ultimo suo bacio! Come se non fossi stata nulla per lui! come se non l'avessi curato giorno e notte durante tutto il tempo che fui sua moglie fedele! Tu sei stata per tutta la vita la pietra d'inciampo fra noi. Tu fosti sempre la prima nel suo cuore, e anche quando credette d'averti perduta, non cessò di desiderare di rivederti. E tu arrivi come un turbine e mi rapisci l'ultimo suo sguardo! Che cosa debbo fare di te?

La zia aveva presso la mano d'Isi e sentiva tremare i suoi ditini agghiacciati, nella sua calda e larga mano.

— Prendo Isi con me, disse ella.

— Davvero?

— Si, perchè non ho figli, ella sarà mia figlia.

— Quale bontà! Spero solamente, cara cognata, che tu non abbia a raccogliere nè disillusioni, nè ingratitudine,

— Lo spero! disse la zia con calore, stringendo fortemente la manina e guardando gli occhi di Isi, da cui colavano lentamente le lagrime.

Isi lasciò la camera singhiozzando.

***

Vi fu grande emozione ad X quando la zia tanto stimata, sì severa di costumi, giunse coll'orfanella, la figlia di gente divorziata.

— Non si poteva certamente lasciarla presso la madre! una simil donna! Quanto alla matrigna, ella maltrattò la ragazza, che fuggì già un paio di volte.

Tali erano i discorsi della gente che guardava con curiosità nella vettura e vi scorgeva un volto bellissimo, pallido, con degli occhioni tristi, che il lungo velo di *crêpe* rendeva ancor più commovente.

— Purchè la ragazza non diventi tisica! dicevano le vecchie.

Isi rimarcò fin dai primi giorni che la zia si ritirava sovente di malumore dalla finestra e diceva con collera:

— Comincia già la parata!

La curiosità finì per destarsi nella giovinetta; ella s'accostò alla finestra quando fu sola, e vide andare e venire per la strada tre ufficiali che facevano fare delle riverenze ai loro cavalli.

La zia entrò in quel punto.

— Dio mio! esclamò ella, hai capito d'andar via dalla finestra? Perchè resti là a farti ammirare?

— Io, zia? Temevo che quell'ufficiale cadesse. Che v'è d'ammirare in me?

La zia rispose con un'occhiata sospettosa. Isi arrossì sotto questa occhiata e pensò al suo patrigno.

Il giorno dopo, ella rimase qualche minuto davanti allo specchio e s'esaminò con attenzione.

— Oh! oh! esclamò la zia dalla camera vicina, ti piaci?

— Oh, no! zia! a me piacciono le guancie rubiconde, gli occhi azzurri e i capelli oscuri. Come potrei piacermi coi miei capelli chiari?

— Tutte eguali! disse la zia.

Dopo tanto chiasso di fanciulli, Isi trovò dapprima assai gradevole il silenzio della casa, poi questa le parve triste come la morte, il che rese ancor più profonda la sua melanconia. Sentiva un'indicibile stanchezza e sovente ruminava senza saperne il motivo. Il suo lavoro consisteva in cucire *crèpes* per i capelli e manichette per suo fratello. Diceva con un accento affatto particolare:

— Non si penserà che egli porta il nostro nome.

E il suo cuore fu invaso da un dolore immenso, simile a una marea che s'inoltra inesorabile senza che nulla possa trattenerla. Quindi ella stupiva di non esser stata portata via dall'onde e di vivere ancora. Ma vivere in tal modo non era che vegetare. Il passato e l'avvenire le parevano tanto tetri che pensava di non aver mai avuto e di non poter mai avere un momento di gioia.

Alla mattina, quando s'alzava, provava uno spasimo e sentiva una strana voglia di tornarsi a coricare. Sovente si sdraiava per terra, rotta da un'insopportabile stanchezza. Una volta aveva scritto a sua madre e dato per scusa della sua fuga la morte di suo padre, ma non aveva ricevuto risposta alcuna.

La zia non poteva sopportare questa stanchezza e questa melanconia. Pretendeva che ciò provenisse dall'ozio e regolò severamente l'impiego dell'ore della giornata, introducendovi lo studio del francese e dell'inglese, null'altro perchè essendo Isi già una giovinetta, tante cose doveva averle già dovute apprendere. E Isi non osò confessare la sua ignoranza.

Ella dovette leggere alla zia per delle ore, senza me-

todo alcuno, delle opere prese a casaccio nella biblioteca dello zio colonnello. Le due donne leggevano per tal guisa degli annali di guerra, degli studii sulle fortificazioni e quando pure la zia s'addormentava profondamente, Isi non doveva desistere dalla sua lettura, perchè la zia aveva « sentito tutto » e non appena la dolce musica della voce melodiosa d' Isi s'arrestava, ella non mancava di svegliarsi.

Le sere d' inverno erano lunghe e silenziose, la pendola ripeteva il suo tic-tac, la zia abbassava la testa sulla sua calza, e Isi era seduta sotto la lampada e leggeva fantasticando. I suoi biondi capelli si staccavano come onde dorate sul suo vestito nero e s'annodavano sulla sua nuca d' un candore sorprendente. Non v'era là nessuno che potesse ammirarla. Di quando in quando, venivano delle vecchie signore la cui conversazione l' annoiava ben più della quotidiana sua solitudine.

La zia usciva assai raramente. Ella permetteva ad Isi di restare in casa a cagione del suo lutto. Allora, ella scriveva a suo fratello lunghissime lettere, che poi stracciava perchè erano troppo tristi. Gli narrava come ella stesse passabilmente bene e come attendesse una certa epoca d' indipendenza per aiutarlo.

Una sera s'era messa alla finestra e guardava il cielo.

— Ho qualche cosa che assomiglia alla nostalgia, pensava ella. Se avessi una casa cui desiderare di rivedere? Non mi restano che le stelle. Lassù abita colui che mi ha amata sino alla morte, che mi perdonò la mia ingratitudine e la mia ingiustizia perchè ero sua figlia. Che Dio pure mi perdoni! Perchè punisce le colpe dei genitori nei figli?

L' uscio s' aprì e la zia entra furiosa come una tempesta.

— Ma brava! Che si volti la schiena e la santerella è alla finestra a fare ammirare il suo profilo! Il sangue non degenera! Fulmine del buon Dio! avrebbe detto mio marito. Ti piace dunque tanto che la gente si fermi ad ammirarti per poi parlare della beltà prigioniera custodita dal dragone.

— Mia zia!

— Non c' è mia zia che tenga! Che significa ciò? Non si ha menoma idea del modo con cui si deve vivere! Si è triste, si piange, si geme, si sospira alla vecchia zia e

non appena questa è fuori, si va a sedersi alla finestra a fare la civetta.

— Ma, zia, era, notte, e non ho veduto nessuno. Mi pareva che la strada foss' affatto deserta.

— Naturalmente era notte! Ma appunto perciò ti si osserva meglio nella camera illuminata. E poi così pigra! Dove sono i tuoi lavori?

— Sono finiti tutti, zia; ho lavorato di lena tutto il giorno te ne assicuro.

La zia mandò una specie di grugnito, poi ridivenne amabile.

Quella sgridatina brusca e cordiale fece bene ad Isi; era sì bello, sì naturale, essere presa in fallo e rimproverata come una bambina stordita! e lei che si credeva vecchia di cento anni! E poi c'era qualcuno che s'occupava di lei e di ciò che faceva: non era dunque del tutto indifferente a sua zia?

Ella scivolò dietro la poltrona, pose le braccia sulla spalliera, si curvò in avanti mormorando:

— Zia vorrei darti un bacio, se l'osassi!...

— A me?... Ma tu perdi la testa! Suvvia!... vieni ad abbracciarmi. Perchè, lo vedi, io sono buonissima, sebbene sia cattiva.

— E perdonami anche, zia.

— Suvvia, non parliamone più. Quando t'ho detto qualche cosa, la è già finita, non ci penso più.

La mattina seguente, la zia sentì Isi canticchiare dolcemente una canzone. Ella si interrompeva sovente, poi riprendeva e cantava ancora.

***

Finalmente venne la state; Isi se ne era rallegrata in anticipazione, finalmente avrebbe potuto respirare l'aria libera! Ma ella non sapeva ancora che cosa fosse l'estate in una grande città. Come bisognava camminare a lungo prima di giungere alla campagna! E finchè si era nelle strade, si era coperti di polvere, e la zia aveva troppo caldo. Poi ella si lamentava sempre e pretendeva che Isi fosse civettuola e si facesse rimarcare. È vero però che Isi s'accorgeva di far sensazione. Molti passanti si fermavano e si rivolgevano per seguirla collo sguardo.

In autunno ebbe lezioni di danza e abiti per feste da ballo, nonchè molte prediche sul modo di comportarsi in società.

— Spero che ti divertirai e mi farai onore.

Così terminava ogni discorso della zia.

Il giorno del primo ballo, mentre si partiva, la zia ebbe ancora da accomodare qua e là e nascondere sotto ogni sorta di brontolii il piacere che le cagionava la vista di quella splendida creatura di Dio. Nella sua emozione, Isi sentì dell'ultima predica nella vettura solamente queste parole:

— Che la tua condotta non faccia pensare a tua madre!

Isi sentì come un peso sul suo povero cuore. Ebbe la gola serrata fino al momento che suonossi il primo walzer. Allora ella volò come una farfalla.

La sua vitina svelta, i suoi capelli ondeggianti, i suoi occhi oscuri frangiati da ciglia chiare, abbassate come un velo di monaca sulla splendida sua beltà, il tenero incarnato delle sue guancie di cui se ne parlava a voce bassa, facevano di lei l'eroina della festa. Una volta sentì anche il suo nome di bambina « Schneewittchen! » Chi lo aveva detto? Da dove lo si aveva saputo? La sorpresa aumentò l'ebbrezza che s'era impadronita di lei: ella ballava come una silfide non pensando che si faceva nemiche tutte le vecchie e le ragazze che facevano tappezzeria. La zia non brontolò; era tanto felice del trionfo della sua nipote!...

In Isi s'era destata una potenza strana, una specie di forza magica, come se avesse voluto scuotere nella sala da ballo tutto il peso delle miserie della sua giovinezza.

Il dì dopo vi fu un'altra festa: si andò a pattinare ed anche qui Isi trovò molti adoratori. Ciascuno voleva servirle da maestro. La zia andava e veniva sulla riva, fiera della grazia della nipote, inquieta del numero dei corteggiatori. Uno d'essi era più assiduo degli altri e si chiamava Reuse ed era ufficiale. Era stato sorpreso dell'originalità e della maturità delle di lei riflessioni e si divertiva a discorrere con lei. L'interesse che egli le dimostrava, dilatò il cuore della giovinetta; pareva che egli conoscesse la sua vita e potè così lasciar da parte, per qualche istante quella specie di tormento che provava sempre e dovunque.

In breve Isi non potè impedirsi di pensare a lui e di nascondersi dietro alla tenda per vederlo a passare a cavallo. Sì, l'amore era venuto, il primo amore, semplice, volgare. È strano che il primo amore abbia una possanza veramente celeste sebbene l'oggetto ne sia assai terrestre e quasi sempre non meriti l'aureola che un'anima ingenua nello svegliarsi crede di vedere in esso.

* *
*

— Tra quattro giorni, avremo l'ultimo nostro ballo! aveva detto Reuse; vi domando il *cotillon*.

Quando il dì dopo, la di lui madre si fece annunciare dalla zia, Isi si nascose dietro l'uscio.

Quella donna pareva assai imbarazzata; tossì più volte, poi cominciò un lungo discorso per narrare come suo figlio voleva domandare la mano d'Isi, ma che i suoi genitori non v'avrebbero mai acconsentito, mai! mai! Isi, diceva ella, era una donna di mondo troppo compita, una bellezza troppo splendida, e non poteva portare la felicità nella tranquilla casetta d'un uomo; più era figlia di una donna che aveva lasciato troppo presto la via della virtù e da buona madre non voleva prestar mano alla sventura di suo figlio. Del resto egli era già quasi promesso a un'altra; si trattava d'un brillante partito e di una situazione vantaggiosa che non doveva sacrificare. Quanto a lei, non avrebbe accordato il suo consenso. Poi partissi.

La zia, rossa di collera, chiamò Isi; questa, pallida per lo spasimo, entrò e disse brevemente e freddamente:

— Lo so; ho sentito tutto. Vado a preparare il mio vestito per il ballo.

— Ma, ragazza mia, vuoi tu andarci?

— Sì, zia, lo voglio: promettimi solo che lasceremo la festa immediatamente, non appena t'avrò detto che sono stanca.

* *
*

Isi, quella sera, era smagliante di bellezza.

— Il mio ultimo ballo! disse ella discendendo dalla vettura.

La danza non le colorò le guance, quella sera, ma i suoi occhi brillarono di febbre.

Voleva vederlo e si cacciò dietro un uscio semiaperto, mentre entrava di là appunto e discorrendo sì vivamente che non la vide.

— Ma, Reuse, tu sei un bambinone, a innamorarti in simil guisa di questa principessa Schnewittchen, qua piovuta chissà da dove, mentre la tua promessa t'attende.

— Prendi la mia fidanzata e lasciami Schnewittchen!

— Non voglio farti infelice; non hai dunque occhi per vedere come è civetta? Una ragazza come quella la si ama; ma non la si sposa.

— Sì, se fosse possibile!

— Naturalmente è possibile; purchè ella abbia un marito.

— Che dici mai?

— Sicuro! Lasciala da parte; per disperazione ne prenderà un altro, e quando sarà abbastanza disperata, tu comparirai qual angelo consolatore. Ella si lascerà consolare e tu non sarai impegnato.

— Ne sei sicuro?

— Scommettiamo.

— Giuocherei la mia felicità!

— Sii dunque serio; rifletti un po'; la figlia d'una tal madre. Hai dimenticato la storia del pomo?

— Se non avesse quegli occhi dannati, due occhi che pare abbiano guardato l'abisso in cui potrebbe cadere, due occhi di suicidata.

— Calmati, ella si getterebbe nel primo abisso trovato se ti vedesse in fondo.

Reusè sospirò.

— È una dea!

— Suvvia! di' piuttosto una semidea: pensa a Danae, a Io ed altre, e diventa Giove.

I due interlocutori s'allontanarono.

— Vieni, zia, voglio andare a casa, sono stanca.

Tutti circondarono Isi supplicandola di rimanere, sebbene fosse veramente pallida come una moribonda, ed avesse i lineamenti sconvolti, gli occhi smarriti, e le labbra bianche come l'alabastro. Anche Reuse supplicò. Ella lo misurò da capo a piedi con uno sguardo gelato e disse un'altra volta:

— Voglio ritornare a casa

Aveva già messo il piede sullo scalone quando lo sentì ancora mormorare:

— Schneewittchen!

Ma ella non si rivolse nemmeno e disparve.

∴

Qualche dì dopo, Isi fu tolta dall'immobilità taciturna in cui si trovava da una lettera di suo fratello. Egli le scriveva che non poteva più rimanere nel collegio e che se doveva restarvi ancora un mese sarebbe fuggito.

— Zia, te ne prego, zia, dimmi: io debbo avere del danaro. Come fare per incassarlo?

— Divenendo maggiorenne.

— E prima?

— Maritandoti.

∴

Otto giorni soli trascorsero e Isi si era fidanzata a un certo signor di Rune, un po' calvo, un po' invecchiato.

— Ma, Isi, ragazza mia, tu non l'ami affatto.

— Non importa, zia, questo vale un altro. Si rassomigliano tutti. L'amore è una cosa ridicola. Non capisco come si possa amare.

Ella non era stata tanto Schneewittchen, quanto al suo matrimonio. Ma aveva fatto venir suo fratello e gli aveva detto che collegio aveva scelto per lui; era ella ormai la sua mammina. Se diceva ancora che non aveva nessuno, sarebbe stato un ingrato.

La zia pianse prendendo congedo dal suo tenero « fiocco di neve » che sarebbe fuso sotto la calda ondata se uno sguardo gettato dal signor De Rune non l'avesse raffreddato e agghiacciato di nuovo.

Questi non fu poco sorpreso vedendo la incantevole giovinetta cambiarsi ad un tratto in una statua di carne, dicendo sempre di sì, comportandosi come se non avesse volontà propria, mantenendosi sempre elegante e distinta, sorridente quasi mai.

Eglino abitarono fuori di città, in una villa, ove egli la lasciava quasi sempre sola.

Ella pagò molte volte i debiti da lui fatti al giuoco,

senza lamentarsi, nè muovere rimproveri. Il marito avrebbe preferito scene violente alla calma con cui ella scriveva al suo banchiere. Ma ciò non gli impediva di domandare continuamente del danaro, con un'impudenza che aumentava sempre più. Venne un momento in cui la fortuna di Isi fu inghiottita e non le rimase altro che il necessario per mantenere suo fratello. Quanto a lei non aveva bisogno di nulla.

Una sera, come per l'usato, era seduta vicino alla sua lampada e pensava che era vicino il Natale, quando la porta s'aprì ed un giovanotto d'alta statura entrò. Ella mise la mano davanti alla lampada per vederlo.

— Volfango, esclamò ella, e volò nelle sue braccia.

Poi esaminandolo attentamente:

— Che è accaduto?

Egli si lasciò cadere sulla sedia su cui poco prima stava seduta sua sorella, mise la testa fra le mani e pianse.

Isi gli si inginocchiò accanto e lo guardò con ansietà.

— Volfango, disse ella, non ho che te al mondo... tu non hai fatto nulla di male, non è vero?

— Sono nato; non basta questo? Non è questo una colpa per me?

- Chi te lo ha detto?

Egli la guardò lungamente.

— Lo sapevi! Chi te lo ha detto?

— Nessuno, l'ho veduto.

— Gli rassomiglio dunque tanto, io che lo odio tanto?

Isi si nascose il volto fra le mani.

— Solo da poco tempo, so chi sono e volevo uccidermi. Ma mi venne un'idea migliore, se vuoi aiutarmi; ciò ti costerà poco.

— Posso saperla?

— Ti scriverò in proposito.

— Non posso darti molto; non ho quasi più nulla.

— Allora tu pure sei felice, felicissima! disse egli con amarezza e camminando con violenza attraverso la camera. Isi come farò a cambiarmi il volto in modo da non rassomigliargli più? Dovrò sempre portar meco questa maschera?

— Falla onorare!

Volfango rise.

— Sì, certo, la farò onorare, ma a modo mio. Là dove vado, non sarò più esposto a sentirmi a dire: « Voi vi chiamate così e così. Vostro padre non vi ha riconosciuto sebbene gli rassomigliate in un modo sì sorprendente? »

Egli rise di nuovo.

— Oh! non ridere! disse Isi con accento di preghiera.

— Val meglio ridere che piangere come un fanciullo, Isi, ma è il tuo volto e il tuo sguardo sì tristi che mi hanno fatto piangere: Suvvia, Isi, mettiti dei vestiti da uomo e vieni con me.

— Non posso! non voglio dare alla gente il diritto di dire che sono stordita come mia madre.

— Addio, Isi, Addio! Se uno di noi due non scrive durante un anno, è segno che è morto non è vero?

— Che è morto! disse ella come in un sogno.

Egli la strinse un'altra volta al cuore e s'allontanò nella notte.

∴

Tre giorni dopo, spinta dall'inquietudine, andò ella stessa alla posta.

Il cielo era reso cupo da nubi d'un grigio plumbeo, La terra era gelata.

Ella camminò in fretta contro il vento che diveniva sempre più gagliardo.

Trovò alla posta due lettere, una d'Amburgo, un'altra da una località sconosciuta.

Quando uscì, il vento le soffiava nella schiena e alcuni fiocchi di neve nuotavano nell'aria. Ma le lettere non le concedevano riposo. Trasse dapprima quella da Amburgo.

Essa diceva:

« Ora puoi saperlo! sono marinaio e posdomani met-
« tiamo vela per Giava. Mi chiamo Wolf Gang e a Giava
« non rassomiglierò a nessuno. Ti scriverò di laggiù.

« Il tuo fratello. »

— Perchè non sono partita con lui? pensò Isi.

Il vento cominciava a divenir sì gagliardo che minacciava di far cadere la giovinetta; la neve scendeva spessissima. Tuttavia ella trasse l'altra lettera.

« Mio marito è da tre dì in prigione per debiti. Ho « dunque aperto le lettere giunte per lui. La prima « scritta di vostra mano non era firmata che « Isi; » ma « alla fine della seconda stava scritto; « La tua moglie « Luisa Runc. » Siccome nessuno, eccetto me ha diritto « di chiamarsi sua moglie — qui accludo il mio atto di « matrimonio — così vi domando perchè vi chiamate « così. Se siete stata come me ingannata da lui ed egli « s'è realmente maritato con voi, decidete che bisogna « fare. Possiamo denunciarlo per bigamia; allora lo si « imprigionerà ed io resterò in preda alla miseria con « tre bambini. Che dobbiamo fare? Attendo una vostra « risposta.

« Berta Rune. »

Il vento scuoteva la lettera e gettò Isi contro il muro della sua casa. Rimase qualche minuto in piedi nell'uragano di neve prima di poter riprender fiato, prima di poter introdurre nella serratura la chiave. Finalmente, si ritrovò nel suo spogliatoio.

— Tre bambini! diceva ella stringendosi le tempia colle mani; tre bambini! non devono divenir infelici come me.

Senza darsi il tempo di riflettere, scrisse a Berta che per pietà dei suoi figli, ella andava via sparendo affatto senza lasciar traccia di sè, e che le avrebbe subito mandato del danaro.

Poi scrisse al suo uomo d'affari incaricandolo di vendere la villa, coi mobili, i cavalli e le vetture e spedire il danaro ricavato alla signora Rune a X... Poi telegrafò a suo fratello:

« Parto con te.

« Isi. »

* * *

Fece i suoi bauli, prese del danaro, qualche gioiello e il suo atto di nascita. Bruciò l'atto di matrimonio, e la firma, mentre ella era in ginocchio davanti alla camiera, mise un leggiero rossore alle sue guancie. Poi rimase immobile nel crepuscolo, guardando fuori dalla finestra.

na foglia morta passò girando a mo' di vortice sulla neve portata via dal vento.

— Eccomi! disse Isi.

Il domestico portò la lampada. Ella comandò la vettura, chiuse il baule, disse che partiva per un viaggio lontano e prese ancora una tazza di the nella sua poltrona.

Alzò gli occhi e si guardò nello specchio.

— Civetta! Occhi di suicidata! mormorò ella sorridendo e la gente ti dirà: « Dapprima la rovina, poi quel giovane in casa di notte, quindi la sua partenza per chissà dove. Precisamente come la madre. »

Ella sorrise. L'uragano sbatteva furiosamente i vetri.

— Sì, sì, vuoi avermi! disse Isi. Eccomi, portami teco nel turbine, fino al posto tranquillo. Ah! almeno non ho fatta la sventura di nessuno... O madre! o madre! se potessi vedervi.

Si annunciò la vettura.

Ella disse addio ai domestici con parole amichevoli, si recò alla stazione ferroviaria attraverso l'uragano nevoso e il treno diretto la portò via nella notte.

FINE.

58168
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
TORINO

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO, *Milano.*

Una collezione veramente scelta di splendidissimi romanzi al massimo buon mercato possibile è la

BIBLIOTECA ROMANTICA TASCABILE

ricercata ovunque e per la bellezza dei volumi, e per la comodità del suo formato e per la stampa chiara e nitida sopra carta di lusso. Ogni volume separato costa solo **Cent. 50.**

Il Giornale illustrato dei Viaggi

e delle avventure di terra e di mare, che si pubblica ogni giovedì, è una delle più belle pubblicazioni, sia per la varietà dei racconti che per la finezza delle incisioni, e per il suo buon mercato. Ogni numero, costa Cent. 5, e l'abbonamento annuo è di L. 2.50 per l'Italia e Fr. 5 per l'estero.

La Biblioteca Classica Economica

è una splendida ed accurata raccolta di tutti i capolavori della letteratura antica e moderna. Nelle scuole e dagli studiosi in genere, tale pubblicazione è ricercatissima e molto apprezzata ed il suo successo è sempre grandissimo. Ogni volume costa L. 1, franco di porto. — Domandare i Cataloghi alla Società Editrice Sonzogno, Milano.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

giornale illustrato di romanzi sceltissimi al massimo buon mercato. È una pubblicazione di grande successo e molto ricercata. Esce due volte la settimana, il giovedì e la domenica, costa Cent. 5 per numero, ed è dato in abbonamento per un anno, franco di porto, a L. 5 per l'Italia e Fr. 10 per l'Estero.

LA BIBLIOTECA UNIVERSALE

è una splendida collezione al massimo buon mercato di tutte le opere amene ed istruttive dei più chiari e buoni autori, sia italiani che dell'estero, trattando di tutto quanto riguarda la letteratura, la poesia, la storia, la romantica, la filosofia, la drammatica, ecc. — Ogni volume costa soli Cent. 25, estero Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno, Milano, Pasquirolo, 14.

1961